PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
PRINTED IN ITALY

Monza - Soc. An. ARTI GRAFICHE MONZA - 1923

GRAZIA DELEDDA

FIOR DI SARDEGNA

ROMANZO



MCMXXIII
MODERNISSIMA
MILANO

ALLA

CONTESSA ELDA DI MONTEDORO

IN SEGNO DI AFFETTUOSA GRATITUDINE

QUESTE MODESTE PAGINE

DEDICA

L' AUTRICE.

Fermarsi in un sito sconosciuto e montuoso dell'isola di Sardegna, cogliere fra i lentischi e le roccie una timida rosa montana, nata all'ombra degli elci e fra i profumi delle folte borraccine, — esaminarla foglia per foglia, sino agli intimi più segreti ed olezzanti del suo calice, — descivere le tinte rosee sfumate in diafani pallori o in porpore di fuoco, i misteriosi profumi miti sotto le perle della rugiada, acri sotto ai raggi ardenti del solleone, — ecco il modesto scopo del presente Racconto.

Chiunque da una novella sarda attende le solite storie atroci di sangue, di odî feroci e di amori terribili, non legga questo povero lavoro, chè nulla troverà di tutto ciò. Chi invece ama conoscere un poco i costumi, le passioni, gli usi odierni, la vita e i paesaggi del centro della Sardegna legga con pazienza e bontà queste modeste pagine, che tutto ciò descrivono con fedeltà, secondo le poche forze della giovane autrice, — la quale prega infine i suoi lettori Sardi di non offendersi se per caso trovano qualche fortuita rassomiglianza di nomi, non intendendo alludere a nessuno col narrare casi accaduti soltanto nella sua fantasia — e i colti lettori del Continente di perdonarle gli errori e le imperfezioni, pensando che essa, ancora inesperta nell'arte dello scrivere, ma sempre pronta a perfezionarsi col tempo, non conta ancora venti anni.

FIOR DI SARDEGNA.

I.

Siamo in Sardegna, nella parte montuosa della Sardegna, in una piccola città che ci contenteremo di chiamare solo X***, benchè nella carta sia segnata con un nome assai sonoro e lungo. X*** possiede la sua brava passeggiata, le sue piazze, esenti ancora di fontane di marmo, e di statue, i suoi caffè splendidissimi, il suo «club», e qualche volta anche, a intervalli di due o tre anni, si permette il lusso del teatro: tutto ciò però non impedisce che vi si tragga la vità più noiosa di questo mondo, sicchè la più piccola novità basta per mettere in fermento gli abitanti pacifici e poco interessati nelle gravi questioni d'oltre monti e d'oltre mari. Ai primi dell'anno 1831, la novità più saliente, la novità che più dava di che pensare e di che dire nei crocchi, nei caffè, nelle conversazioni private di X*** era una palazzina misteriosa che da circa due mesi stavasi fabbricando all'estremità nord della città, vicino alla casa di don Salvatore Mannu, ch'era l'ultima di X***, una palazzina bianca, elegante, dai balconi di ferro verniciati a rosso, circondata da uno spazio destinato a giardino. Gli studenti, che poco più o meno s'intendevano tutti di francese, dicevano che quella casina di uno stile mai più conosciuto in X***, le cui case erano tutte disadorne e ineleganti al di fuori — allora — era uno «chalet», e che probabilmente lo faceva costruire qualche ricco per venirsene in Sardegna nella bella

stagione — qualche inglese, ben sottinteso, molto eccentrico ed originale, dal punto che sceglieva la Sardegna per luogo di villeggiatura... — Ma un negoziante che aveva viaggiato in Spagna e abitato per tre settimane in Granata, un gran sognatore idealista che smentiva la massima: «i commercianti son tutti gente positiva», asseriva che lo stile della nuova palazzina era moresco, lo conosceva ben lui... e aveva la sua idea fissa: doveva venir abitata, la palazzina s'intende, e non l'idea, da un signore orientale, forse qualche pascià, gelosissimo e innamorato di una bella fanciulla sempre velata, il quale venivasene lì, in fondo al mondo, per nascondere a tutti la sua donna e vivere senza il timore d'essere tradito da lei, ignara delle nostre lingue, ben custodita da eunuchi e da schiavi. Sì, doveva essere così! Infatti, al pian terreno della palazzina, le finestre venivano munite da grosse per quanto eleganti e ricurve inferriate rosse, i balconi eran tutti velati da persiane, e uno dei muratori, interrogato a proposito dal negoziante sognatore, aveva detto che il giardino doveva venir circondato da un muro di tre metri e chiuso da una porta foderata a lamine di ferro.

Checchè fosse, nessuno riusciva a dire precisamente chi faceva costruire la palazzina: gli operai lavoravano sotto la sorveglianza di un capo mastro che aveva lui stesso, senza bisogno d'ingegneri, disegnato il tutto; venivano pagati da lui, non sapevano oltre, nè chiedevano oltre...

Dunque, il gran segreto lo possedeva lui, il severo capo mastro piemontese, che non parlava mai, fuori dello stretto necessario per farsi capire, che non aveva amici a X*** e che faceva solo ciò che dovrebbero far tutti perchè il mondo vada bene: i fatti suoi. — Fu interrogato il capo mastro, ma lui rispose di saperne quanto gli altri; e quando, vista la assurdità della sua risposta, i curiosi l'incalzarono vieppiù di domande, il brav'uomo li mandò a tarsi friggere, spiegando loro la santa sua massima di far ciascuno i suoi affari. — In realtà neppur lui sapeva di chi era la palazzina. — Chi ne doveva saper qualche cosa era don Salvatore Mannu, chè appunto lui aveva comandato al capomastro di innalzare la palazzina e somministravagli i fondi, pregandolo però del più profondo segreto; ma nessuno pensava di interrogare don Salvatore, che ridendosela sotto i baffi, si mostrava curioso al pari degli altri e si divertiva assai delle chiacchere e della curiosità che la palazzina destava. Agli ultimi di

aprile fu completata: era qualcosa di meraviglioso, coperta tutta da un terrazzo circondato di balaustrate di ferro, gli ampi balconi dalle persiane verdi, il muro del giardino tutto a merli e torricelle come la cinta di una città fortificata, le quattro facciate bianche, filettate da eleganti striscie di smalto azzurro. E giù giù ai piedi, la vallata verde, ampia, ridente, chiusa dai monti bruni, selvaggi, pittoreschi; su su il cielo azzurro e profondo, su cui essa si disegnava ardita, leggera, aerea, come un brano di paesaggio svizzero o fiammingo.

Don Salvatore ne era incantato, e spesso, guardando la palazzina dall'orto di casa sua, accarezzava il viso della sua piccola primogenita e le diceva: Quando anche tu ti sposerai con un bel giovine ricco, nobile, laureato, ti farò costruire un palazzo così.

Nel pubblico, intanto, la curiosità era arrivata all'ultimo grado; si invigilava l'arrivo dell'omnibus, delle carrozze pubbliche e delle private, pochine davvero, e ad ogni volto sconosciuto che si vedeva, si diceva: Ecco che arriva! Ecco che arriva!....

Ma invano: arrivavano nuovi impiegati; operai italiani, che fanno più fortuna emigrando in Sardegna che in America; arrivarono i nuovi soldati, i nuovi ufficiali, i nuovi carabinieri, gli studenti dei villaggi, partiti per le vacanze di Pasqua; arrivarono le rondini, il nuovo sotto prefetto, i fiori, un ingegnere con la famiglia, uno scozzese viaggiatore, e tutti destarono un fremito nell'anima degli abitanti di X***, ma nessuno andò ad abitare la palazzina misteriosa... Alla fine ci si stancò di aspettare; i mesi passavano, nessuno veniva, altri avvenimenti accadevano a X***, altre notizie e novità incalzavano. Sicchè la palazzina fu posta in disprezzante oblio, e nessuno si accorse che un giorno di luglio arrivò a X*** l'avvocato Marco Ferragna con la sua giovine sposa, Lara Mannu, nipote di don Salvatore. Insieme a loro arrivò la splendida mobilia per la palazzina di cui essi erano i padroni e che essi appunto dovevano abitare...

II.

Il vero nome di Lara era Maura. Rimasta orfana da bambina, Maura, posta in collegio a Sassari dallo zio don Salvatore, tutore e custode del piccolo patrimonio, lasciatole da suo padre, era cresciuta a poco a poco in un ambiente se non del tutto signorile e aristocratico, assai più civile e colto di quello fra cui crescevano le signorine di X***; sicchè, divenuta una bella, elegante, coltissima fanciulla, aveva fatto pazzamente innamorare di sè uno dei più giovani e celebri avvocati del fòro sassarese. E Marco Ferragna, ch'era lui, non ostante l'opposizione della famiglia, una delle più ricche e aristocratiche di Sassari, un bel giorno se ne era venuto a X*** e aveva chiesto a don Salvatore la mano della nipotina Lara, raccontandogli come l'avesse conosciuta nelle campagne di Sassari, ove Lara trovavasi ancora, in villeggiatura, presso una sua amica, come se ne era innamorato e come intendeva sposarsela benchè la sua famiglia fosse contraria al suo matrimonio. Don Salvatore ne fu sulle prime sbalordito. Ah, a X*** non si fanno così i matrimoni, no, Dio buono; un giovine, specialmente se trovasi in buona posizione, prima di decidersi a prender moglie, ci pensa su per due o tre anni... eppoi, dato il caso che vi si decida, ascolta prima il parere non solo della famiglia, ma del paese intero, e si comporta secondo il consiglio dei savi.

Così la pensava don Salvatore; ma siccome era uomo di senno e abbastanza istruito, nella sua qualità di cavaliere e proprietario, pensava pure che secondo i paesi i costumi; e i costumi di Sassari dovevano essere assai diversi da quelli di X***, perchè Marco Ferragna, nel chiedere la mano di Lara, vestito inappuntabilmente in abito da società, e inguantato, aveva gli stivaletti verniciati, il che non si vedeva tutti i giorni in X***.

— Mia nipote si chiama Maura, non Lara — osservò lo zio dopo aver dato il suo solenne «sì» a Marco.

— Lo so, — rispose questi, — ed è da pochi giorni che Maura si fa chiamare Lara, dopo aver letti i versi della contessa Lara, in omaggio della illustre poetessa. Li ha letti lei, don Salvatore, o piuttosto zio Salvatore?... Non

meritano che una gentile e bella signorina come Maura cambi per loro il suo nome?... — Don Salvatore sorrise e scosse la testa: in realtà lui conosceva molti versi, da quelli del Dore a quelli dell'illustre Paolo Mossa, ma questa contessa Lara non sapeva chi fosse.

— Che vuole? — si scusò. — Io non ho tempo di leggere i bei libri e non conosco nulla... nulla. Sono sempre occupato in campagna ed ho appena qualche volta il tempo di leggere l'«Unità Cattolica» in casa di prete Giovanni...

Questa dichiarazione troncò sul labbro di Marco la storia dei sette infanti di Lara, che stava per raccontare a don Salvatore... Gli parlò invece di agricoltura e fu più compreso; e quando si divisero, Marco, che aveva alfine convinto il futuro zio a dargli del tu, si portò seco il cuore dell'onesto possidente dopo sole due ore di conoscenza, come dopo una serenata sotto le finestre della villa delle verdi campagne di Sassari avevasi conquistato il cuore di Lara.

Don Salvatore fece subito ritornare a X*** la nipote: Marco rimase anch'egli nella piccola città finchè tutto fu pronto per gli sponsali. Si sposarono nel più profondo segreto, per espressa volontà di Lara che non amava le pompe e le chiacchiere, e partirono per il viaggio di nozze in continente ed anche all'estero; al ritorno si sarebbero stabiliti a Sassari, ove Marco teneva il suo splendido e ricercato studio. — Tutto ciò fu un avvenimento così meraviglioso, che i bravi cittadini di X*** credettero di sognare. Ma figuratevi dunque! Prima di allora nessun giovine straniero, come Ferragna veniva considerato, si era mai sognato di sposare una signorina di X***, tanto più se povera e sconosciuta come Maura Mannu; — mai, prima d'allora, si erano compiute senza feste e senza pettegolezzi nozze così cospicue; — mai, prima d'allora, sposi per quanto ricchi e aristocratici erano partiti da X*** per fare il viaggio di nozze, e tutt'al più s'erano spinti a Cagliari per la festa di sant'Efisio.

Quella Maura, quella Maura!... Che aveva mai fatto per guadagnarsi tanta grazia di Dio? Era forse bella, ricca o che più delle altre? Perchè era stata tutta la sua vita in collegio, riuscendo appena a saper scrivere lettere intarsiate di versi, a suonare il pianoforte ed a saper ricamare in seta e oro! Perciò le cascava tanta fortuna! No, no, Maura doveva aver fatto qualche stregoneria a Ferragna perchè egli si fosse innamorato di lei. Ma del

resto!... Chi diceva che Marco era tisico, chi gelosissimo tanto che avrebbe fatto morire Lara di crepacuore, chi affermava essere un avvocatino spiantato che avesse sposato Lara unicamente per il di lei minuscolo patrimonio, e tutte le signorine di X*** si consolavano al pensiero che la famiglia Ferragna odiava a morte la piccola Lara. E mentre sparlavano orrendamente dei due sposi, per loro fortuna assai lontani, ognuna in cuor suo invidiava Lara e la sua sorte e imprecava l'avarizia del proprio padre che non l'aveva posta in collegio a Sassari come Lara. Chissà allora se l'avvocato Ferragna si fosse innamorato di Lara smorfiosa o di lei così bella!

Così pur troppo è, gentile mia lettrice. Guai a chi ha un po' di fortuna, nelle piccole città di provincia, e non nella sola Sardegna, ma nel mondo intero. L'invidia plasma subito la sua croce e la pone addosso al mal capitato che, se di animo dolce e tranquillo, finisce col maledire la fortuna che lo solleva alquanto e rimpiange il tempo in cui, piccolo e sconosciuto, non destava invidia, nè veniva tormentato dalle maldicenze e dalle calunnie.

Però bisogna rendere onore al merito, e un merito assai onorevole negli abitanti di X*** era quello di obliare a tempo e luogo i disgraziati che destavano le loro chiacchiere. Perchè? Lo disse un poeta di Ozieri, se non erro:

Ca su tempus cancellat d'ogni ardore.

E dopo due o tre mesi Lara fu lasciata in pace dalle signorine della sua città. Venne la volta della palazzina bianca, le cui vicende vedemmo poco fa; poi, all'arrivo dei Ferragna, risorse la loro questione più viva e animata di prima; ma a poco a poco, appagata la curiosità del pubblico e sfumati i sogni degli studenti e del negoziante viaggiatore, le chiacchiere cessarono; le signorine e signore fecero a gara per farsi amica Lara, e in pochi giorni Marco Ferragna ebbe in sue mani le cause, le carte e... il cuore dei pezzi più grossi di X***.

III.

Lara aveva diciott'anni, Marco ventisei o ventisette. Allorchè passavano stretti a braccetto per le vie di X***, così eleganti, così ben vestiti, entrambi giovani tanto, il viso sfolgorante felicità ed amore, ognuno si fermava ad ammirarli, ognuno li salutava, inchinandosi alla felicità che passava con essi, pensando che fossero gli esseri più felici del mondo. Così sembrava, e questa volta l'apparenza non ingannava, no. Lara e Marco, ancora in piena luna di miele, favoriti da tutto ciò che un buon cristiano senza smodate ambizioni può chiedere a Dio, erano completamente felici. Essa, bruna, alta, sottile, i grandi occhi neri sempre velati da una leggera tinta di naturale tristezza e dalle lunghe ciglia nere nere, le labbra carnose, rosse e ardenti, molto elegante, molto «chic» nell'acconciarsi i capelli oscuri, crespi e folti, aveva lei sola un segreto per potersi vestire sempre così bene benchè semplicemente, aveva lei sola un talismano per essere così spiritosa, così appassionata, così svelta e operosa; lui, al contrario, biondo, gli occhi vivacissimi, bruni, ma non neri, dallo sguardo profondo, corruscante, impenetrabile; alto lui pure, magro, elegante e aristocratico sino alla punta delle unghie, la bocca stupendamente tagliata, le labbra sottili increspate ad un sorriso indefinibile come il suo sguardo, il volto pallido e il profilo stirato, era di un carattere serio, parlava lentamente, sempre in italiano, ma bastavano sole dieci parole per acquistarsi la simpatia e la ammirazione di chi l'ascoltava. V'era qualcosa di misterioso nella sua voce tranquilla e armoniosa, nella sua pronunzia dall'«esse» spiccata; tutta l'istruzione e l'ingegno e la gentilezza del suo animo trasparivan nella sua conversazione. Il fisionomista più ingegnoso non avrebbe potuto indovinare nulla dal volto, dal sorriso, dal profondo eppure impenetrabile sguardo di Ferragna; ma il primo venuto, il villano più ignorante, al solo sentirlo parlare scorgeva in lui il giovane più bravo, più onesto, più affettuoso che si possa immaginare. — E Lara sulle prime s'era innamorata della sua voce senza neppure conoscerlo: della sua voce udi-

la cantare una poesia d'amore, ardente, melanconica, fra i silenzi azzurri di una notte plenilunare, vibrata nella solitudine della campagna deserta e del cielo bianco scintillante. — Da più di un anno Lara aveva conseguito il suo ideale di fanciulla allevata fra le gentilezze e i sogni diafani di collegio, il suo ideale che Marco realizzava completamente; eppure lei provava sempre la stessa senzasione di voluttà, di gioia, lo stesso palpito provato in quella notte, ogni volta che Marco le parlava. L'ascoltava in estasi e quella voce adorata le scendeva nell'anima ricercandole le più intime fibre, con la stessa insinuazione, con lo stesso fascino con cui la cadenza della musica sacra dell'organo s'insinua in un'anima mistica e artistica fra i solenni silenzi della penombra di una chiesa e i profumi inebbrianti dell'incenso.

La bella e ardente fanciulla adorava Marco in tutta l'estensione del termine; il suo amore era qualcosa di strano, di pazzo; un amore, che se contrariato, la avrebbe uccisa, che pure così corrisposto la consumava ancora, le assottigliava l'anima e la fantasia. Guai se Marco la lasciava un'ora, un solo istante! Le pareva che tutto fosse vuoto intorno a lei; e se l'assenza doveva prolungarsi, piangeva quasi le fosse accaduta una qualche disgrazia. Ma quando Marco ritornava e pigliandola fra le sue braccia robuste le esprimeva a baci tutto il suo amore, Lara finiva col ridere della sua pazza angoscia, si chiamava bambina, si prometteva di non desolarsi più... e ricominciava da capo appena lui doveva allontanarsi di nuovo.

Marco per lei era tutto: vita, mondo, Dio. Nulla esisteva per Lara all'infuori del giovine: aveva trascorso i più splendidi paesaggi d'Italia, aveva visitato le più belle e grandi città senza quasi veder nulla, gli occhi sempre immersi nel volto di Marco, la fantasia sempre rivolta a lui che pure le stava così vicino. E quando esso le indicava i panorami più incantevoli, i monumenti più famosi, essa li ammirava per contentarlo, perchè anche ammirati da lui, ma all'ultimo gli susurrava delle parole che parevano complimenti, ma che invece erano la più sincera espressione dei suoi sentimenti.

— Bello!... Bello!... Ma tu sei più bello!...

Lui sorrideva, la guardava forte negli occhi, a lungo, e, se non visto, trovava ben anche il modo di ringraziarla con un lungo bacio del suo complimento, mormorandole:

— Lara adorata!...

Dacchè aveva conosciuto Marco, Lara, assai devota e pia per lo innanzi, si era scordata persino di Dio. Marco era il suo Dio! pensava sempre a lui, adorava lui solo, e dal folto lavorio del suo pensiero ardente se veniva esclusa qualsiasi altra idea, anche la memoria di Dio non vi si introduceva più così sovente. Una sera, a Roma, Lara disse ciò sorridendo a Marco, ma poi aggiunse seria:

— Pare che Dio voglia vendicarsi del mio oblio! Oggi mi sento assai male e un presentimento mi dice che dovrò ammalarmi!... Sarebbe bella che morissi ora!...

— Taci! — rispose Marco, sfiorandole la bocca con una mano. — Se tu morissi, io la finirei in reclusione...

— Oh perchè?... — chiese lei, spalancando gli occhi.

— Perchè! Perchè se Dio si permettesse l'infamia di togliermiti, io l'ucciderei a revolverate.

Lara rise. Anche Marco, molto incredulo e scettico, rise un po'; ma guardando Lara, si accorse ch'ella era pallida e con le occhiaie, e si fece serio. La strinse fra le sue braccia e proseguì: — Ma no! Nessuno può togliermiti, nessuno, neppure Dio! io lo sfido a strapparti dalle mie braccia, lo sfido! e se, cosa impossibile, mi ti togliesse, io non l'ucciderei, perchè ha preso ben già da molto le sue precauzioni di sicurezza e la mia palla non giungerebbe a lui, ma lo dichiarerei il più ingiusto, il più crudele e feroce tiranno! — Lara pose a sua volta la mano sulla bocca di Marco, esclamando:

— Taci! Non parlare così di Dio! Egli è buono, è giusto, ma punisce chi lo offende! Tu ora l'offendi, Marco! Non offenderlo più, sai, potresti pentirtene!

Più tardi Marco si ricordò con istrazio di quelle parole dette da Lara tra il serio e il faceto: per allora si contentò di sorridere dicendo: — Gli faccio le mie più umili scuse se lo offesi involontariamente. Vivi tu, Lara mia, vivi sempre, sana felice, e amami, io gli dirò la mia preghiera a mattina e a notte ed anche prima del pranzo!...

Così scherzò per tutto il resto della sera, sul terrazzo dell'albergo, fra gli splendori del crepuscolo di una bella sera d'inverno: ma i suoi scherzi non impedirono che il malessere di Lara aumentasse tanto, che l'indomani si dovette cercare un medico. Sulle prime, Marco, se fu inquieto, provò anche una sfumatura di gioia credendo

che tutta la piccola malattia di Lara segnasse l'alba della sua futura paternità, — ma consultando uno dei più famosi medici di Roma, questo lo assicurò che non v'era nulla di nuovo. — La sua signora, — disse, — è di complessione assai delicata e debole. E' il viaggio continuo che le ha fatto male. La miglior cura che io possa prescriverle, perchè ella si conservi sana, è di metter fine al più presto al loro viaggio di nozze e di stabilirsi in un sito dall'aria salubre e calda, potendo, in un centro poco rumoroso, ove non sieno emozioni e avvenimenti che possano impressionare assai il morale della giovine ammalata.

Marco allarmato dalla strana ricetta, chiese al medico il suo parere, se di stabilirsi a X***, piuttosto che a Sassari.

Il medico consigliò X***, luogo più caldo, più remoto e tranquillo di Sassari. Lo stesso giorno, Marco scrisse allo zio Salvatore per la palazzina ed espresse a Lara il volere del medico. Lara ne restò contentona. Non le disse però nulla della palazzina, volendole preparare una sorpresa: e appena fu ristabilita, ripresero il viaggio. Nonostante le raccomandazioni del medico, lo prolungarono assai. La tasche di Marco erano ben foderate a biglietti da mille; Lara, completamente guarita, diceva di sentirsi in vena di intraprendere un viaggio in Africa; sicchè si spinsero sino in Svizzera, vi rimasero tutta la primavera, poi diedero una sbirciatina a Parigi, passarono per Nizza e tornarono ai silenzi delle solitudini sarde quasi un anno dopo le nozze, sempre più innamorati, pieni di ricordi e di meraviglia per le cose vedute, ma sempre amanti della loro verde e selvaggia Sardegna.

IV.

Arrivati a X***, rimasero almeno una settimana in casa di don Salvatore, sinchè la palazzina non fu posta in ordine. — La famiglia di don Salvatore era il vero tipo della famiglia sarda benestante.

In paese passava per aristocratica, ma figuratevi voi che razza di aristocrazia fosse. Lui, don Salvatore, un bell'uomo sui trentacinque anni, aveva fatte tutte le scuole di X***, e con la sua energica volontà, benchè fosse poco istruito, aveva immensamente allargato l'avito patrimonio, talchè ora contava fra i primari possidenti dei dintorni. Come dicemmo, la sua istruzione era assai limitata; don Salvatore non aveva mai avuto il tempo d'istruirsi; però i suoi affari sapeva ben farli; e nessuno poteva vantarsi di averlo una volta almeno burlato, oh no! In società, don Salvatore si permetteva di chiacchierare di politica, anzi su tal proposito aveva idee un po'... codine, forse perchè leggeva costantemente l'«Unità Cattolica» ogni qualvolta che andava a visitare prete Giovanni suo antico maestro di scuola: — al caffè faceva la sua brava partita di carte ogni domenica sera; — nei lunghi crepuscoli estivi passeggiava ei pure nella passeggiata di X*** insieme agli altri, parlando del più e del meno, ben vestito ed anche relativamente elegante nella sua qualità di cavaliere campagnuolo; — ma, del resto, egli la vita la viveva in campagna, nei suoi possessi ben coltivati, fra il pensiero di una buona raccolta e il pensiero di una nuova compra di terreni per accrescere sempre più la fortuna delle sue tre figlioline.

Donna Margherita, la moglie, ai suoi tempi, cioè dieci o dodici anni prima, passava per una fra le più belle fanciulle di X***; conservava ancora una sfumatura della sua antica bellezza ,negli occhi neri e profondi e nel profilo fino ma non poteva più dirsi bella donna. Continue malattie l'avevano resa magra, stecchita, con i capelli bianchi e la pelle diafana, nivea, però increspata assai sul viso e qua e là chiazzata di leggiere macchie livide. Pareva vecchia di molto, mentre contava un trentacinque anni come il marito, vecchia in tutto, nel parlare sommesso e quasi tremulo, nell'abito all'antica sempre oscuro. In casa indossava gonne e bluse di «cretonne» a righe nere e di qualche altra tinta cupa, il grembiule ampio un po' più chiaro, e il capo coperto da un fazzoletto di seta nera con una striscia viola; per fuori la teletta di donna Margherita si componeva di una sottana di tibet nero, la giacchetta lunga orlata da righe di felpa, tutto nero, e su lo sciallo a fondo nero con uno stretto bordo ranciato, a fiorami e rabeschi bizantini dei colori della... rana! I guanti però non mancavano mai a donna Margherita, e le scarpe verniciate ed anche il ventaglio in estate, ma non più oltre, mai più!... Se tutte le donne avessero apprezzato e seguito la moda

come donna Margherita, addio sete, colori e novità!... Ella vestiva come aveva vestito sua madre, sua nonna, le ave sue tutte, tutte le sue vecchie parenti; sperava di vestire come lei le sue figlie e le sue nipoti; ma non crediate che perciò essa vilipendesse le eleganti signore di X***, no, essa disprezzava la moda con tutte le sue follie, però rispettava le opinioni altrui e lasciava che ognuno si vestisse a suo piacere, cosa che del resto non avrebbe potuto impedire, pare a me. Del resto usciva pochissimo, tutta casa e famiglia; e mentre don Salvatore pensava sempre ad accrescere il patrimonio delle sue figliuoline, donna Margherita non pensava che a farle crescere virtuose, impartendo loro la più stretta e rigorosa morale.

L'unico rimorso di donna Margherita era quello di non aver mai imparato a leggere e scrivere; non perchè le avanzasse del tempo e pensasse di ucciderlo con la lettura, oh, no, ma perchè non poteva scordarsi. — Dodici anni prima, al tempo in cui, sposa novella ancora, sfoggiava il primo ed ultimo vestito chiaro indossato in sua vita, senza l'eterno sciallo in capo, le avevano detto ch'era quasi un'indecenza andar in chiesa senza il libro di preghiere.

— Ma come farò, se non so leggere! — rispose donna Margherita.

— Poco importa, — le si disse, — tu lo aprirai e farai mostra di leggere in esso mentre dirai a mente le tue preghiere.

Lei, si chiamava stupida ogni volta che lo ricordava, fece così..., e alla prima occasione una vecchia signorina che le conservava un astio profondo perchè don Salvatore non aveva sposato lei dopo averle fatto un anno di corte, le si avvicinò nel banco di chiesa, guardò sul suo libro, poi le disse a voce alta, quasi ridendo:

— Margherì, perchè leggi al rovescio?

Questa novella si diffuse lenta, serpeggiando, per tutta la chiesa ingombra di folla; tutti gli sguardi si volsero ad uno ad uno verso la povera sposa, e i giovinotti là in fondo, gli studenti e gli impiegati, scettici, miscredenti al punto di chiacchierare durante la messa e di non chinar il capo all'Elevazione, ne fecero le più saporite e allegre risatine sotto i baffi, e, quel ch'è peggio, sotto le vôlte della chiesa! Poi uscì fuori, la curiosa novella, si sparse dappertutto, tanto che don Salvatore, un sabato notte, nell'andare a letto, disse a sua moglie:

— Di', Margherì, domani non portarlo più alla messa

il libro di preghiere! — Che colpo, che colpo per la povera damina! Ne pianse per una settimana, e sempre, sempre, non ostante gli anni e la morte della zitellona sua nemica, quel ricordo le rimase in cuore come un tarlo, gettando un riflesso di ira, di umiliazione nella sua anima, per natura assai calma e proclive al perdono ,e alla pace.

Sì, era un'anima buona e tranquilla quella di donna Margherita; il soffio delle passioni ardenti, delle speranze pazze, dei sogni infocati, dei volubili amori che ora dilaniano l'anima di quasi tutte le donne, non aveva sfiorato la sua vita morale, nè scossa la fede serena della sua mente purissima: da fanciulla, mai le parole: «sono infelice; voglio morire!...» che sono e sono sempre state il «credo» delle ragazze da marito, erano state dette da lei; sposa, mai la gelosia, l'ambizione di comparire nel mondo, di dominare il marito, le avevano neppur sfiorato l'anima; madre, la sua unica cura era d'allevar le figlie modeste, pie, oneste e pacifiche come lei. — E ciò era un male. Nella sua santa ignoranza, donna Margherita non sapeva che il mondo cammina e la civiltà progredisce e i sentimenti delle nuove generazioni cambiano; non sapeva che la febbre del sapere s'insinua dappertutto, che l'ignoranza è la più feconda causa della corruzione, ora. Donna Margherita pretendeva che le piccole sue figlie pregassero sempre, e sempre ringraziassero Dio dei beni ricevuti, senza pensare mai, mai e mai alle cause che spingono lo stesso Dio a darci un bene e cento mali, — e le piccine pregavano, pregavano per obbedirla, ma a fior di labbro, e già nell'anima intelligente della più grandetta fremevano strani sintomi di ribellione: che? ella aveva interrogate tutte le sue compagne di scuola e tutte le avevano risposto che le loro mamme la preghiera la facevano dire loro solo alla mattina e alla sera, ringraziando Dio dei beni ricevuti, ma pregandolo anche di preservarle dalla sventura. Dunque quel Dio, a cui bastavano due sole preghiere al dì, era diverso dal suo che ne pretendeva tante... dunque era buono. Ah, essa il Dio fattole conoscere da sua madre lo temeva, ma non lo amava come le sue compagne amavano il loro! — Donna Margherita vestiva alla sua maniera le figlioline; abitini oscuri fuori di moda, severi, credendo di ispirare in loro la modestia, la noncuranza del mondo; e loro, invece, e tutte questa volta, vestivano così per forza, ma invece della modestia covavano in core

l'invidia per le altre tutte vestite in colori chiari, chi più chi meno alla moda; e invece del disprezzo del mondo, s'infiltrava lenta nelle loro piccole anime la febbre inconscia del lusso, della supremazia su tutte, sì, anche ciò perchè erano forse le più ricche fra tutte e loro lo sapevano... Come?... perbacco! perchè la loro madre diceva sovente: — Siete ricche, ringraziate Dio per ciò e procurate di rendere ricca di virtù anche l'anima vostra.

Così è! Donna Margerita era una buona e santa donna ma le mancava una virtù per essere una buona madre di famiglia; un po' d'istruzione! Essa dava a suo modo una severa educazione alle figlie, e le figlie crescevano meno pietose, meno tranquille delle altre, e lei, che è il più strano, non poteva accorgersene! Amava più di qualunque madre le sue creature e appunto per ciò le voleva più buone, più care di tutte le altre; ma con la sua severità, con la ferrea educazione che pretendeva loro imporre, come il suo Dio, si faceva temere e non amare dalle piccine, che non osavano guardarla negli occhi, lei sì mite e umile con tutti, che tremavano allorchè avevano da chiederle il permesso di andare a visitare qualche piccola amica.

No, non uscivano quasi mai, non andavano che alla scuola e in chiesa; eppure anelavano di correre pei prati, di passeggiare in città come signorine, sognavano di passare le domeniche con le compagne di scuola, sparlando dei compiti e dei punti delle assenti; — la mamma non permetteva loro che i libriccini della Società per la diffusione gratuita dei buoni libri, e le immagini benedette; ma esse in iscuola frugavano febbrilmente nei bei libri di fiabe, nei giornali per bambini delle compagne, sognavano i figurini belli della moda, le grandi immagini colorate in cui vi son dipinti altro che santi! E donna Margherita non ne sapeva nulla! essa non riceveva alcuna confidenza dalle piccine, i cui desiderii restavano repressi in fondo al cuore e però crescevano spaventosamente. Se avesse saputo i precoci strani sentimenti delle sue figlie, si sarebbe turbata assai, come mai in vita sua; avrebbe gridato la croce alla scuola, all'istruzione, ai tempi, senza accorgersi che la colpa era in lei, che non sapeva perchè non sapeva appunto che i tempi erano cambiati e credeva che tutto il mondo camminasse ancora sulle orme antiche. — Ma non crediate che Maura, Speranza e Pasqua, così si chiamavano le bambine, fossero delle monelle per ciò. No, erano solo troppo intelligenti e vive da potersi adattare al sistema di donna Margherita; tanto intelligenti, che in iscuola, sempre prime, sentivano sovente fioccarsi una lode, per loro incomprensibile, dalle maestre: — Eh, si vede che siete nipoti di don Sebastiano Mannu!

V.

— Don Sebastiano Mannu, chi era don Sebastiano? — chiese Maura un giorno alla mamma. Donna Margherita trasalì, ma si contentò di rispondere solo a mezza voce:

— Era il padre di tua cugina, morto da molto tempo.

— Non più oltre. Maura non chiese di più, ma non rimase soddisfatta, no; v'era un mistero nell'accento di donna Margherita, e Maura capì a volo che parlando di don Sebastiano si doveva parlarne a lungo... Sì, ella lo ricordava come un sogno lontano lontano: altre volte aveva inteso nominare quel nome in casa sua, con accento di rabbia e di dolore, poi più nulla, più nulla per anni ed anni; perchè ora non lo nominavano più dunque in famiglia?... Maura non lo seppe che molto più tardi, e allora capì quel silenzio. Era una storia triste, orribile, misteriosa.

Don Sebastiano, giovine bellissimo, fratello di don Salvatore, era stato ai suoi tempi il cavaliere più istruito e d'ingegno di tutta la Sardegna. Gran poeta estemporaneo in dialetto, le sue poesie e la sua memoria vivevano sempre in X***, e le sue canzoni correvano ancora di bocca in bocca, fra i canti monotoni dei popolani e le melanconiche serenate dei signori. Finissimo poeta in italiano, aveva lasciato volumi interi di ballate, poesie, romanze, sonetti, volumi che avrebbe pubblicato un giorno e che avrebbero immortalato il suo nome, così almeno si diceva a X***, se un fatto strano, orribile, non avesse troncato la sua carriera. — Una mattina fu trovato morto nel suo letto, col cuore trapassato a colpi di pugnale.

Sulle prime si credè fosse stato assassinato dai Massari, famiglia altre volte ricca e nobile, ma ora in estrema decadenza, fra i quali e i Mannu esisteva un'acerrima inimicizia, la cui origine si perdeva nella oscurità dei tempi, — ma nonostante le più attive ricerche,

non si scoprì nulla. Poi, aperto il testamento di Sebastiano, si confermò la voce che serpeggiava segreta ancora nella folla, che il poeta si fosse suicidato. Infatti in quel testamento, — a che pro fatto se le sue poche sostanze doveva assolutamente ereditarle l'unica figliolina Maura? — era espresso il più acre ed inconsolabile dolore per la morte della sua giovine moglie, e il presentimento di una prossima fine. Come poteva presentire la morte, se era l'uomo più robusto e sano del mondo, se non nutrendo idee di suicidio? Perchè costituiva tutore di Maura il fratello Salvatore, raccomandandogli di metterla in collegio e istruirla vigorosamente, se non pensava a morire mentre Maura trovavasi bambina ancora?

La certezza del suicidio prevalse dunque, cioè qualcosa di inaudito e di disonorevole per la memoria del poeta.

Mai nessuno erasi suicidato a X***, mai! In Sardegna c'è questo di buono: nessuno si suicida; ma c'è anche di male, chè allorchè qualcuno, caso rarissimo e quasi impossibile, si suicida, la folla carica di obbobrio e di disprezzo la sua memoria, considerando azione vilissima e delittuosa il suicidio, senza ammettere le circostanze attenuanti... E il suo ricordo getta una sfumatura di disonore sulla sua famiglia, e il suo nome viene pronunziato a voce bassa e solo per estrema necessità. Ecco perchè il nome di don Sebastiano non veniva proferito in casa Mannu, e il suo ricordo faceva tremare l'anima pia di donna Margherita. Pure, caso strano e degno di studio per una intelligenza più alta della mia, nella popolazione di X*** non esisteva alcuna trista idea sul conto di don Sebastiano, sapete perchè?... Perchè la gente che, finchè la famiglia Mannu e la giustizia avevano accusato i Massari della morte del poeta, aveva sussurrato in segreto che invece si trattava di suicidio, allorchè la giustizia e i Mannu proclamarono innocenti i nemici e riconfermarono la voce misteriosa, disse, credette e si convinse che don Sebastiano era stato assassinato nel suo letto dal pugnale dei Massari!... — Non ostante il tempo, quella credenza esisteva ancora a X***, e insieme uno strano rancore verso i Mannu che non avevano saputo vendicare la gloria della loro casa, che decadevano in moralità come i Massari in ricchezza, che si avvilivano al punto di credere, loro soli, che don Sebastiano poteva essersi ucciso di sua mano!... I Mannu, di cui don Salvatore, nella

sua qualità di più ricco, era il capo, sapevano le voci che correvano nella folla; ma che potevano farci? Convinto del suicidio di don Sebastiano, che d'altronde sarebbe stato l'ultimo ad essere colpito dal ferro oramai arrugginito dei Massari, don Salvatore, per quanto forte e inesorabile fosse in lui l'odio avito ereditato col sangue da suo padre, era troppo savio e prudente da rinfocolare l'inimicizia sopita, ma non spenta, da quasi mezzo secolo. — Perchè lui, per contentare la folla sanguinaria, sarebbe andato a rimettere l'incendio senza un motivo serio, senza essere spinto da una causa reale e «onorevole», come quella di vendicare un innocente?

No, per santa Maria del Monte, no, mille volte no! — Egli odiava i Massari dal primo all'ultimo, li odiava atrocemente, con quell'istinto del vecchio sardo per cui l'odio è necessario come il sangue, come l'amore, — li odiava tanto, che se l'avessero condotto innanzi a Dio dicendogli: chiedi una grazia e ti sarà concessa, — egli avrebbe chiesto che i Massari venissero tutti sprofondati nell'inferno, — li disprezzava, perchè a furia di ozio e di vizi si erano ridotti quasi alla miseria, così la pensava lui, — ma in fondo in fondo, lui, insieme all'odio, nutriva il più grande amore per la sua famiglia nascente e sapeva e conosceva tutti i pericoli, i dolori, le sciagure in cui l'avrebbe immersa se lui, senza addurre una causa «legale», fosse andato a vendicarsi sui Massari che si sarebbero poi presa la più orribile rivincita! — Eppoi, lui, don Salvatore, lo sapeva: vendicando sui Massari la morte del fratello, avrebbe fatto a questi il più gran piacere. Perchè loro, non avendo nulla da perdere e tutto da guadagnare, ora forse anelavano di ricominciare le ire, i delitti, le infamie cruenti di mezzo secolo prima e non aspettavano che l'attacco, decisi a muoversi solo se provocati... e aspettavano... aspettavano!... Ma no! don Salvatore era troppo savio e prudente per fare questa pazzia! Questo il suo ritornello.

Che importava a lui della folla? Ricco tanto da poter vivere indipendente da tutti, egli non contava che sull'amore e la felicità domestica. La gente chiacchierasse pure a suo piacere, nulla gli importava. Disprezzava la folla, odiava i Massari, ma amava la famiglia.

Gli anni passarono: non si fè nulla per la morte di don Sebastiano; solo i Massari e i Mannu continuarono a guardarsi in cagnesco, ma serravano così bene in fondo

al cuore il loro odio inestinguibile, senza lasciarlo trapelare a nessuno, sempre pronto a rivivere come ai bei tempi antichi, che un monsignore, che aveva la mania di rappacificare il mondo intero, dovette ritornarsene con le pive nel sacco, quando, venuto quasi apposta a X***, si trattò di rappacificare le due famiglie quivi nemiche.

— Che pace! — risposero egualmente i Mannu e i Massari. — Ma noi non siamo in odio! Facciamo ciascuno i nostri affari, ecco!... — E l'odio rimase fra loro, segreto, terribile.

VI.

La casa di don Salvatore, o piuttosto il casamento, che del resto ad X*** veniva chiamato pomposamente palazzo, come si è detto, ergevasi ultimo all'estremità nord di X***. — Le finestre irregolari, i muri imbruniti dal tempo, basso, quasi rotondo circondato da cortili rustici e loggiati, pareva una costruzione medioevale, e forse lo era: dietro si stendeva un orto, piantato qua e là a magnifici alberi fruttiferi, con pergolati assai pittoreschi e il loro ingraticolato di rami e di canne, e l'interno corrispondeva perfettamente all'esterno: la mobilia severa, antica, bruna, le pareti bianche e i pavimenti e i soffitti di legno.

La cucina ampia, dalle pareti coperte di casseruole di rame lucentissime, il camino in un angolo e il forno nell'altro, poteva passare per cucina di veri signori viventi di stipendio, e non di rendita, se due cose non l'avessero tradita: il gran focolare di pietre, posto nel bel mezzo e la graticola di legno annerito dal fumo, attaccata alle travi per mezzo di corde di pelo di cavallo, produzione paesana, e pendente sul focolare, sulla quale si disseccava e affumicava il formaggio. Dietro la cucina si stendevano le cantine e i magazzini per gl'immensi raccolti del grano, dell'orzo, dell'olio, e di tutte le altre qualità di frutta e di legumi prodotti dalle terre di don Salvatore. L'uva fresca, le pere e le mele, l'uva passa e i fichi secchi pendevano dalle travi del soffitto come strane stalattiti, più interessanti di quelle delle grotte di Alghero, — nella penombra luccicavano i formaggelli, color d'oro, negli angoli si ammucchiavano le noci, le nocciuole e le mandorle, — su grosse tavole stavano disposte grandi quantità di formaggio e le provviste del lardo, del salame, della salsiccia, prosciutto e strutto conservato in vasi di terra, come in vasi di terra si conservavano i pomodori secchi, rossi e oleosi olezzanti di basilico, e le ulive secche e altri frutti ed erbaggi, nell'olio di oliva.

E là, là, nella cantina fresca, le botti di vino nero, rosso e bianco, che costituivan da sè sole una grossa rendita. Oh, v'era ogni ben di Dio, in quella casa! Nei cortili ruzzavano le galline e i polli, e s'ergevano grandi castate di legna per l'inverno, quando il fuoco doveva ardere eternamente nel focolare e in tutti i camini della casa: in luoghi appartati stavano la casupola per il maiale e la stalla per i buoi ed i cavalli: anche i cani da caccia e da guardia, anche i grossi gatti bianchi e neri che custodivano la casa da quei ladri pericolosi detti sorci, avevano il loro nido tiepido e sicuro in casa Mannu, e, cosa da notarsi, benchè si odiassero, si rispettavano vicendevolmente, seguendo l'esempio dei padroni. La pace, l'ordine, la pulitezza e l'abbondanza regnavano in quella famiglia. Ogni domenica, donna Margherita faceva andare a messa i servi ritornati da campagna il sabato notte per cambiarsi la biancheria e... visitare la loro bella, apprestava loro un pranzo abbondante e li rimandava ai loro lavori la sera, tardi, per il domani. Due domestiche solo, sane e oneste popolane, erano al servizio dei Mannu. Il lusso bandito lontano, l'economia praticata in tutta l'estensione del termine, erano i segreti per i quali don Salvatore aumentava ogni giorno più il suo patrimonio: si diceva che i denari si misuravano, in quella casa, a decalitri, ma non mai nessun ladro vi s'era avventurato. Le finestre erano munite di grosse inferiate, le porte infrangibili, e si sapeva anche che don Salvatore dormiva ogni notte in casa e teneva due pistole cariche sul tavolino da notte. — La vita scorreva metodica, tranquilla, mai turbata da una nuvola sola, per i Mannu. Donna Margherita si levava col sole e aiutava le domestiche a rimettere in ordine la casa; alle otto si levavano anche le bimbe e il padre; si faceva colazione, la zuppa di caffè e latte, usatissima in quasi tutta la Sardegna, — poi le piccole andavano a scuola, don Salvatore accudiva a' suoi affari, spesso usciva in campagna per tutta la giornata o andava a caccia, — donna Margherita si immergeva tutta nella grave cura

del pranzo. A mezzogiorno preciso si era in tavola; il dopo pranzo si dormiva un pochino, specialmente nei mesi caldi, dopo si prendeva il caffè al rezzo dei pergolati o intorno al fuoco, e le bambine tornavano alla scuola e don Salvatore ai suoi affari e donna Margherita e le domestiche cucivano, filavano, lavoravano insieme fino all'ora di preparare la cena. — Al primo accendersi dei lumi, la tavola era nuovamente apparecchiata; dopo cena si chiacchierava del più e del meno, a voce calma e mente serena, poi... si andava a letto, e buona notte al mondo tutto. — E così sempre, come ieri, oggi, come oggi, domani. Come si è detto, donna Margherita usciva poco, e poche visite venivano a disturbarla. Preparava in casa il pane, le minestre, i dolci, le conserve, — a lei il seccare le uve e le frutta tutte in estate, a lei il manipolare l'olio per ben conservarlo, e i grani e i formaggi. Essa eseguiva i formaggelli, il burro, lo strutto, i salami, — essa dava somma attenzione a tutto e tutto camminava nella dritta via. Lo aveva ben detto Marco Ferragna quando aveva conosciuto il caratteristico andamento di quella casa: — Caro zio Salvatore, la vostra è una casa, una famiglia patriarcale!

VII.

Furono loro, Lara e Marco Ferragna, che portarono un po' di vita e di moto in casa dello zio. Per una settimana rimasero presso la famiglia Mannu; poi, quando la palazzina fu all'ordine, ed essi vi si stabilirono, aprirono un varco nel muro che divideva i due giardini, per poter più comodamente comunicare. Vivevano quasi sempre insieme; Lara e Marco passavano le serate in casa di don Salvatore, nella vasta stanza da pranzo dalle pareti bianche, dalla credenza nera e la tavola ampia di noce; le serate che ora si erano allungate di due o tre ore: le bambine, appena di ritorno dalla scuola, correvano dalla «grande» cugina, che si divertiva assai con esse, ritornando bambina, per ingannare le ore in cui doveva star lontana da Marco. E come le istruiva! — Maura, Maura specialmente, la grandetta, in pochi mesi, al contatto di

Lara, nell'ambiente signorile della palazzina bianca, erasi fatta una perfetta signorina: parlava di musica e di libri, chiamava il raso «satin» e cominciava a ribellarsi alle continue preghiere che donna Margherita pretendeva recitasse. Le altre due, Speranza e Pasqua, troppo piccine ancora, una di cinque e l'altra di sette anni, non capivano un'acca — diceva Maura, ma lei, ma lei!..

Era una bimba strana, Maura; mingherlina, tanto da mostrare otto anni al più, mentre ne aveva dieci o undici, bianca e rosea, la bocca piccola, rossa, gli occhi grandi, oscuri, pensosi i capelli biondi foltissimi e lunghi, parlava sempre, sempre, sempre; niente la meravigliava, e taceva solo in presenza di sua madre che temeva: e sarebbe diventata una perfetta monella se nata in una famiglia popolana, in cui poco si bada all'educazione dei bambini. Nelle notti d'inverno, nelle notti del sabato, quando i domestici stavano riuniti intorno al gran fuoco del focolare e narravano fiabe spaventose, mentre fuori urlava il rovaio nella valle e gli alberi gemevano nei boschi del monte, Maura ascoltava intenta, gli occhioni spalancati splendenti al riflesso della fiamma, senza tremare, mentre le serve e Pasqua e Speranza, rabbrividivano di terrore; e allorchè la fiaba era finita, un sorriso sfiorava il suo bel visino di rosa, uno strano sorriso.

— Sì! sì! — diceva Francesco, ch'era Logudorese, — nelle montagne di Nuoro, sapete, v'è la tomba di un gigante in cui sta chiuso un gran tesoro. Ma nessuno la può aprire, perchè è di granito e si deve «aprire», non «rompere!...». E la grotta in cui v'è quell'altro tesoro custodito da una piccola dama che fila e tesse sempre filo e tela d'oro? Ma chi entra in quella grotta deve morir di accidente entro l'anno!

— Ufh! — rispondeva Maura. — Io non ci credo! Son tutte bugie come i racconti che raccontate. Bugie! Bugie!... — E benchè Francesco mettesse la mano sul fuoco giurando e spergiurando, essa non ci credeva, — credeva invece alle geniali e forti leggende che narrava Daniele, il servo del Goceano, sul castello di Burgos, e i suoi occhi scintillavano di nuovo, ma il sorriso non sfiorava più il suo viso.

Nelle notti di estate Maura batteva l'orto, correndo all'oscuro e talvolta varcava persino il cancello che dava sui campi, e andava, andava, gridando allegramente, in cerca di grilli e di uccelli dormenti che non trovava mai

— Gesummaria! — diceva Annica, la serva piccola, — non teme i morti, nè le rane, donna Maurella!

— Non si deve temere che Dio! — rispondeva donna Margherita. E lì per lì coglieva l'occasione per spiegare alle serve e alle due bambine, rimaste seco al fresco del pergolato, la grandezza e potenza di Dio. Nella sera rorida e azzurra, mentre le stelle splendevano negli orizzonti di velluto, la voce serena e sommessa di donna Margherita produceva una forte e benefica sensazione nell'anima delle serve ignoranti, però Annica continuava l'indomani a temere i morti e le rane, e Rosa, la serva grande, proseguiva tranquillamente a far l'amore col suo cugino che non si decideva a sposarla mai. Perchè, pensavano, in ciò Dio non ci entrava per nulla.

Venuta Lara, Maura non cercò più grilli nè lucciole, non ci pensò più, perchè un altro pensiero la assorbiva tutta, specialmente di notte. Una domenica chiamò Lara in giardino e le spiegò il suo pensiero.

— Tu hai ragione! — rispose Lara. — E me ne occuperò....

Infatti, la stessa sera, Lara spiegò a donna Margherita come e qualmente fosse un'indecenza mandar vestite in quel modo le bambine.

Non voleva vestirle alla moda? Poco male, ma almeno permettesse loro le stoffe chiare e allegre come la loro età! Donna Margherita sulle prime negò il consenso, che Lara le chiedeva, di confezionare essa i nuovi abitini delle piccine; poi cedette.

E vennero su i vestitini azzurri, semplicissimi, ma eleganti e perfettamente «chic», come tutte le altre cose che uscivano di mano di Lara. Fu una vera festa per le bimbe. Maura pareva impazzisse, e quando la mamma non la vedeva, faceva capriole e mandava gridi di una allegria mai provata. Finalmente! Finalmente poteva alzare la testolina bionda ed altera e guardare in viso le compagne di scuola che non l'avrebbero chiamata più la ricca spilorcia! Finalmente!

Il giorno che indossò la nuova teletta e che Lara la portò seco a passeggio, Maura compiè una vera marcia trionfale. Batteva forte il tacco degli stivaletti verniciati sulla polvere dello stradale, mostrando le sue gambe dalle curve elegantissime, mostrando a tutti le sue manine perchè strette in guanti azzurri, saettando fulmini dagli occhi sulle piccole amiche che incontrava, di cui indovinava la bile e l'invidia. Il suo trionfo sarebbe stato

completo se donna Margherita avesse acconsentito a lasciarle porre il cappello. Ma in quanto a ciò, la dama fu inflessibile. No, poi no e mille volte no!

Nessuna donna dei Mannu, all'infuori di Lara costrettavi dalle usanze di collegio, — diceva così donna Margherita, — aveva portato il cappello! No; bisognava conservare il fazzoletto, conservarlo sinchè, fatte grandi, le figlie di don Salvatore si sarebbero sposate a ricchi avvocati, o medici, o che. Allora sì, il cappello conveniva; ma prima no!

Era questa l'usanza e si doveva seguire! Era troppo se donna Margherita aveva abbandonato il suo eterno ideale di vestire per sempre alla sua moda le figlie.

Maura non insistè. Conservò il fazzoletto, pensando che in fine il suo fazzoletto di seta azzurra a fiorami d'argento se ne infischiava di certi cappelli.

Rideva col viso in aria, in modo strano, dicendo ciò. Perchè il cappello di Rosina pareva un fungo; quello di Claretta era probabilmente un cappello della nonna, tutti lo sospettavano, anzi chiamavano «Nonnina» la Claretta; quello di Maria, poi, e questo si sapeva di certo, era il cappello rimpicciolito di una zia; e altri... e altri!... Ohè, non la facessero parlare: lei ne sapeva di belle! Lei che ci aveva, sì, il fazzoletto, ma che nello stesso tempo non cessava di essere figlia di don Salvatore Mannu!

VIII.

Venne così l'inverno. Gli affari di Ferragna andavano a volo, tanto che si era procurato l'odio e le cause di quasi tutti gli avvocati di X***; si diceva che in pochi mesi aveva guadagnato più di venti mila lire; ciò non si sapeva di sicuro, però si sapeva che il lusso e lo sfarzo regnavano nella palazzina bianca e che agli ultimi di novembre Marco aveva acquistato una «tanca» dai Massari, che vendevano gli ultimi avanzi del loro patrimonio. Si sussurrò assai in paese per questo; perchè infine Ferragna era marito di Lara e questa figlia di Sebastiano Mannu; ma Marco tece tacere le cattive lingue dicendo pubblicamente che lui non entrava punto in ini-

nicizie, amico di tutti, nemico di nessuno. Fu approvato. Donna Margherita solo ne mosse rimprovero segreto con sua marito, ma lui strinse le spalle mormorando: — La «tanca» si vale dieci mila lire e fu ceduta a Marco per seimila: dunque è stato un buon affare e... salute ai nemici che ci fanno far buoni affari! — Disse «ci», perchè lui aveva in idea che Marco e Lara, il più tardi possibile, morrebbero senza figli, lasciando i loro beni a Maura, Pasqua e Speranza.

La compra della «tanca», poi, allegrò assai don Salvatore. Ah! i Massari divenivano più miserabili di giorno in giorno, e già don Salvatore sognava di vederseli innanzi chiedendogli l'elemosina. Ah, quel dì, quel dì! Come li disprezzava ora! Fra poco non avrebbero più un pezzo di terra al sole, una lira da spedire ai figli che studiavano a Cagliari, che pretendevano diventar avvocati, — poveroni e vigliacchi! — e per cui vendevano a vil prezzo gli ultimi avanzi del loro antico patrimonio! Ma le avrebbero ben presto spese le sei mila lire di Ferragna, e allora?...

Allora voleva vederli lui, don Salvatore Mannu, quel pezzenti vestiti come figurini ;voleva vederli, senza terre e senza soldi, senza laurea e con la schiena dura non pieghevole al lavoro. Ah, avrebbero finito col mettersi guardie daziarie o farsi... preti! Che bella vendetta!

Marco Ferragna la pensava diversamente; pensava che gli studenti di casa Massari erano due bravi giovanotti che si sarebbero fatto onore... Ah, sì, sì, specialmente il grande, doveva diventar qualche cosa. Ma Ferragna si guardava bene dal dirlo davanti a don Salvatore, che l'avrebbe odiato a morte udendolo parlar così.

Pensava così Marco una trista mattina d'inverno nel suo elegante studio ben riscaldato da un gran fuoco, quando Lara mandò giù da lui una domestica pregandolo di salire. Il giovine salì subito. Trovò Lara accanto al fuoco, pallida e sconvolta.

— Che vuoi? che hai, Lara? — chiese baciandola. — Sei pallida come una morta. Ti senti male?

— Sì! — rispose lei con voce tremula. — Ti ricordi l'anno scorso a Roma? Mi sento male, con gli stessi sintomi!...

— Sarà nulla, allora! Vuoi che avvisi un medico?

— Sì! — Il medico venne: Lara fu di nuovo costretta a letto, ove rimase inchiodata per due o tre settimane.

Quando si levò, non era più la Lara che vi si era coricata, ma uno scheletro vivente di fanciulla, uno stelo morente ravvolto graziosamente in un abito di casimiro bianco. Il suo viso e le sue mani parevano di cera, e l'idea di una morte vicina le offuscava i grandi occhi neri e profondi...

Ah, sì! Glielo avevano ben maledetto le ragazze di X***, e forse anche quelle di Sassari il grande amore di Marco, e quell'amore la uccideva! Era quell'amore che le aveva consumato il sangue, che le rapiva la vita; perchè non procurava alcun dolore fisico, solo una stanchezza strana, uno spegnersi lento, voluttuoso, fra le braccia del suo diletto. Lara moriva sorridendo: che le importava morire, se Marco le stava vicino, morire con gli occhi fissi in quelli di lui, le mani fra quelle di lui? Moriva e non si lagnava, perchè sapeva vagamente che Marco soffriva più di lei a morire. A poco a poco la fanciulla aveva perduta la percezione delle cose che la circondavano: la sua casa, i parenti, il passato, l'avvenire le si aggiravano intorno silenziosamente, come libellule dal volo vellutato, come le tinte vaghe, degradanti sullo sfondo di un quadro ;solo Marco restava distinto, profilato negli ultimi barlumi della sua vita, solo la voce del giovine adorato riusciva a scuoterla dal suo voluttuoso torpore, solo i suoi baci ardenti le davano un fremito per il sangue morente. Sui primi di aprile, perchè la malattia di Lara durò tutto l'inverno e invano Marco aveva messo in opera ogni mezzo per salvarla, parve rialzarsi alquanto, scese in giardino, visitò la zia e promise a Maura di condurla a passeggio la domenica seguente.

Ma fu l'ultimo sprazzo di luce della sua vita; ricadde subito e morì una sera di aprile, vestita di bianco, fra le braccia di Marco, davanti al verone spalancato.

Fuori il cielo sorrideva d'oro e d'ambra nel fulgido crepuscolo di primavera, la valle verde olezzava di giunchiglie e ginestre sotto l'ombra della montagna di granito disegnata sul fondo di smeraldo dell'oriente, e nel giardino di Lara le lille fiorite fremevano alla brezza azzurra della sera... Sulle prime a Marco sembrò un sogno, un orribile sogno; ma quando si convinse della realtà, quando Lara fu portata via nella cassa di pino foderata di damasco azzurro, e la casa che aveva eretto apposta per lei, rimase vuota, desolata, come l'ajuola sen-

za il fiore, Marco cadde in un dolore profondo, muto, furibondo, maledicendo l'inesorabile Dio in cui pure non credeva, che l'aveva colpito con la sua folgore, lui che non aveva mai peccato, lui che amava e beneficava il prossimo, lui ch'era l'essere più giusto e più buono del mondo! Lasciò X*** e i luoghi dove aveva vissuto con Lara, la casa che ad ogni momento gli ricordava una felicità irrevocabile, e andò, andò, in cerca di oblio, in cerca di pace e di calma. Col tempo il suo dolore si lenì; trovò la calma, benchè triste e senza alcun sorriso ma a un tratto fu invaso dal desiderio di ritornare laggiù, in quel lembo sconosciuto di terra dove era stato sì felice, nella casa dove «lei» era morta.

E ritornò!... Solo chi ritorna dopo alcun tempo al nido ove conobbe e lasciò per sempre la felicità, può immaginare ciò che Marco provò al rientrare nella casa dove aveva creduto di vivere una felicità eterna. Ormai il focolare era spento e il freddo della solitudine regnava tra i velluti e i gingilli accarezzati dalla mano di Lara; pure Marco restò, deciso di vivervi il resto dei suoi giorni, rinchiuso nella voluttà dei ricordi e del lavoro, spronato nella via del bene dalla mite e bianca visione che gli si aggirava intorno, nella penombra dorata delle stanze silenziose, nell'azzurro del cielo che scorgeva dal verone donde Lara era volata tra il fogliame e i fiori di raso delle tille del giardino. E poi altri affetti lo legavano a X***. Là, nella sua patria, la famiglia lo disprezzava sempre, qui invece Marco conservava una famiglia di amici e i parenti di Lara.

Una sera d'inverno, mentre stava accanto al fuoco, solo nella vasta camera solitaria, immerso nei suoi ricordi, una figurina nera, piccola, dai grandi occhi pensosi, aprì la porta e gli si accostò leggere leggera, fermandosi ritta dietro la sua sedia. Marco non si accorse di lei se non quando si sentì chiamare: — Zio Marco!...

— Sei tu, Maura! — esclamò volgendosi. — Vieni a visitarmi? Ah, non ci vieni spesso ora, no, come prima!...

— Credevo che tu non volessi....

— Io! Ah, sì, io, proprio... — rispose Marco, serio, serio, come stesse parlando fra sè.

— E dunque, vuoi, davvero?... — chiese Maura allegra, chinando la sua testolina davanti a Marco, che chiamava zio. — Ah, se tu lo vuoi, verrò sempre, sempre, aiuterò la tua serva a mettere in ordine la casa, e... ma tu pure bisogna che mi permetta una cosa... Sai, io voleva farla

senza chiedertene il permesso, ma mammà mi ha detto: — Va prima e domanda a Marco se ciò non gli reca dispiacere. Son venuta per ciò... sai... Ahi, che freddo che fa fuori... altrimenti non sarei uscita; ma son venuta per ciò, sai....

— Che cosa dunque?... — domandò Marco, che si divertiva assai nel sentire il chiacchierio di quella furba e graziosa piccina.

Maura riprese: — Ah, ma mi assicuri che non ti dispiacerà, non è vero?...

— Sicuro, parla! — rispose egli.

Allora Maura, da brava diplomatica, pensò che due carezze l'aiuterebbero di più. Sicchè passò davanti a Marco e, dando le spalle al fuoco, gli passò le manine sulle guance pallide, gli arricciò i baffetti, come usava fare con don Salvatore, allorchè voleva chiedergli qualche grazia, e gli disse lentamente: — Sai, Maura è un brutto nome e vorrei cambiarlo. Vuoi permettermi di chiamarmi Lara?...

Marco trasalì, poi sorrise al pensare allo strano scrupolo di donna Margherita, e dando un abbraccio alla bambina, esclamò: — Ma sì! ma sì! ma sì!... Vuoi darmi un bacio?

Maura, contentona, gli gettò le braccia al collo e Marco, preso da un istintivo bisogno di affetto, se la prese sulle ginocchia e chiacchierò con lei per tutta la sera, come un bambino, raccontandole mille storielle e pensando ogni tanto: — Ah, se Lara mi avesse almeno lasciato un figlio!...

IX.

Qui finisce il prologo e comincia la prima parte della nostra storia. Sei anni erano trascorsi dalla sera in cui Marco Ferragna, con in grembo la piccola Maura, aveva esclamato: — Ah, se Lara mi avesse almeno lasciato un figlio!...

Nulla pareva cambiato a X***, ma molte trasformazioni erano avvenute, a poco a poco, lente, insinuandosi, senza che niuno se ne fosse accorto. — Marco Ferragna, per esempio, era diventato uno dei più ricchi possidenti della piccola città, tanto che ora gli occhi delle più belle e nobili fanciulle erano rivolti a lui. E lui lo sapeva, ma,

nonchè compiacersene, ne provava disgusto. La memoria di Lara, a furia d'anni, era diventata vaga, mite, serena in lui, — il dolore sfumava lentamente dal suo cuore come una triste immagine che si allontana a poco a poco e svanisce nell'orizzonte nebbioso: ma Marco non pensava più di ritornare giovine; si credeva vecchio, diceva che la sua vita era vissuta, i suoi sogni volati con Lara, le sue speranze svaporate coll'ultimo crepuscolo dell'esistenza di lei, e che oramai la sua meta consisteva nell'attendere una vecchiaia serena, onorata, vicina... Si credeva vecchio, oh, sì, molto vecchio, perchè i suoi trent'anni erano suonati da molto; ma in realtà era ancora giovine: la sua voce rimaneva la stessa, sonora cara, vibrata, ed era il fascino degli amici, dei giudici, delle signorine; i suoi occhi splendevano sempre e niun capello d'argento si scorgeva nella sua testa: solo un pallore malinconico velava il suo volto, dandole un'aria attempata, ma più interessante e seria di quella che possedeva dieci anni prima. Era come la sua palazzina, che la tinta del tempo e la polvere sollevata dal vento della valle avevano reso meno gaia, ma più pittoresca e seria. Ah, sì, don Salvatore l'aveva detto: anche la sorridente palazzina aveva preso un aspetto di dolce tristezza dopo la morte di Lara.

E Speranza, la piccina dei Mannu, moriva un anno dopo di Lara: donna Margherita, oppressa dal dolore, era diventata più magra, più bianca e malinconica; ma il marito, al contrario passato il primo affanno, convinto che Speranza pregava lassù per tutti, ingrassava sempre più, e il suo volto simpatico, lucente si imporporava con gli anni, mentre fra i suoi capelli comparivano i primi fiocchi di neve della vecchiaia. Che importava ciò? Un giorno gli avevan detto che sembrava davvero un cavaliere medioevale: ciò senza dubbio; era uno scherzo, perchè alla fine don Chisciotte viene dipinto orribilmente pallido e magro: ma don Salvatore non aveva mai visto nè conosciuto il cavaliere dalla triste figura, sicchè in buona fede si credeva realmente il tipo dei cavalieri antichi e, rimanendo contento del suo essere, procurava di impinguare a misura che anche il suo patrimonio ingrossava. E questo ingrossava, e come!... S'ingrossava tanto, che diceva fra poco essere tutta X*** di don Salvatore e di Marco Ferragna; ma nessuno degli uomini giovani ne provava invidia, perchè... perchè Maura e Pasqua crescevano, e chissà!... era così bello sperare!... Infatti, quando le due fanciulle passavano, sottili, eteree, eleganti nei loro semplici vestiti, gli sguardi si fissavano su loro, le distinguevano tra la folla, le seguivano, e, spar.te loro, quegli sguardi vagavano ancora, lontani, lontani, attraverso le «tancas» immense e verdeggianti che dovevano un giorno ereditare. — Credete altrimenti che le avessero guardate le due fanciulle? — Io credo di no, molto più che non avevano nulla di interessante, molto più che sembravano ancora bambine, tanto erano sottili e piccine, benchè l'una avesse diciasette e l'altra quattordici anni.

Appunto perchè si calcolava esservi molto tempo innanzi, nessun pretendente era presentato in casa Mannu: solo un vecchio ufficiale in cerca di dote aveva chiesto Maura, senza neanche quasi conoscerla; ma don Salvatore per poco non gli aveva riso in faccia: — Che! che! Lara, (così Maura si faceva chiamare) non lo si vedeva dunque, perdio? era una bimba... non le mancava altro che un marito, già!...

L'ufficiale fu mandato a spasso coi suoi cinquant'anni; in casa Mannu si rise assai alle sue spalle; ma questa prima domanda mise una tinta pensosa nei grandi occhi oscuri della fanciulla, che da quel giorno cessò definitivamente di correre in giardino in cerca di lucciole e non provò più alcuna ripugnanza nel portar l'abito lungo.

Allora Lara aveva sedici anni: non sedeva più sulle ginocchia di Marco, nè lo baciava più; però in fondo in fondo restava un po' bimba e molto capricciosa...

Sempre esile sottile, bianca, i suoi capelli s'erano oscurati, da biondi diventando castani, la bocca le si era ingrandita, con le labbra carnose rosse come ciliege, che spiccavano sul fondo pallido del volto naturalmente mesto.

In somma, contrariamente a ciò che prometteva il suo bel volto di bambina, Lara non era bella, no, niente affatto, e le lo sapeva, ma non se ne curava, e allorchè faceva teletta davanti allo specchio, sorrideva stranamente guardandosi gli occhi. No, non era bella lei, il suo volto pallido non possedeva nulla di straordinario, ma i suoi occhi... i suoi occhi!... Ah, chi non ricorda, chi non ammira ancora a X*** gli occhi di Maura Mannu? I suoi grandi occhi bruni sfavillanti di pensieri, gli occhi che parlano prima del labbro, i suoi occhi che ne fanno una delle più belle ed ammirate signore, ora, che la ponevano nel numero delle più belle fanciulle, allora?... Gli occhi di Lara attiravano come la voce di Marco Ferragna e

gli occhi di Lara andavano e venivano nelle conversazioni dei giovinotti di X***. Nel resto della fisonomia s'assomigliava moltissimo alla cugina morta e perciò Ferragna aveva una particolare propensione per lei e l'amava come una figlia.

L'altra, Pasqua, sì ch'era bella! Non si badava tanto a lei, perchè, come dicemmo, sembrava bambina co' suoi quattordici anni e l'abito corto, ma un fine osservatore, una sera, in un crocchio, aveva pronosticato che se Pasqua cresceva, qualcuno doveva certo impazzire. Essa conservava i capelli biondi, un'onda d'oro sovra il viso di rosa, il profilo di madonnina e gli occhi biondi essi pure, cioè di un grigio nocciuola con lampi aurei sereni, da santa, meno belli di quelli di Lara, ma sempre belli. E, come nel fisico, differivano nel morale le due fanciulle: Lara si mostrava allegra, d'un'allegria chiassosa, invadente, in certi momenti anche insolente, aveva arie da gran signora, sorrideva a tutti, ma come concedendo una grazia col suo sorriso, non mostrava alcuna meraviglia anche davanti alle cose ed ai casi più stupefacenti; non un lampo di invidia, di superbia: odiava i pettegolezzi, deridendo la vita di X***, le piccole miserie, i costumi e le passioni della gente ignorante, si mostrava infine superiore, spregiudicata e senza pensieri; in fondo era il pessimismo in persona, piangeva sulle miserie altrui e, scontentissima della sua vita monotona, oscura, senza scopo, aveva sogni di fuoco mentre la noia e la tristezza le rodevano le viscere, le ammalavano l'anima nei lunghi giorni silenziosi della sua casa, che lei chiamava «casa di campagna». Ma si guardava bene dallo spiegare i suoi veri sentimenti; essa temeva sempre sua madre, e suo padre non avrebbe più potuto capirla. Del resto non aveva amiche, non compagne con cui confidarsi: e i suoi sogni, le sue aspirazioni, le sue fantasie restavano represse nel cuore, in cui fermentavano, senza aria e senza luce, in cui destavano una cupa tristezza.

Rimanevano a Lara la sorella e il vecchio suo amico Ferragna; ma ora questo non contava più: Lara lo annoverava fra i parenti, cioè fra la gente a cui meno lei si affidava, e Pasqua era troppo piccola. Lara giocava e saltava insieme a lei, ma non le spiegava punto ciò che provava in cuore, cioè una smania di moto, un bisogno di aria, di affetti, di sorrisi d'amiche, una voglia pazza di mostrare a tutti, a furia di vestiti e di lusso domestico, le loro ricchezze, una strana mania di far del bene

a tutti, di sollevare tutti i poveri di X*** e di farsi amare da tutti... — A che? Pasqua non si sarebbe commossa: la sua piccola anima era rosea come il suo volto; lei non aveva sogni, non aspirazioni, nulla, sembrava sempre mesta accanto a Lara, che rideva sempre per dimostrarsi felice e che s'importava di tutti, ma nel segreto del suo coricino la piccola bionda madonnina era più contenta ed allegra di quel demonio di Lara. Ah, sì, proprio un demonio! E così l'avevano resa i libri che pigliava dalla biblioteca di Marco Ferragna, i libri che leggeva all'insaputa di tutti, i libri buoni e maledetti che l'avevano istruita e fatta pessimista, — così l'aveva resa l'educazione strana impartitale da donna Margherita. Quell'educazione la costringeva a mostrarsi devota, pia, allegra e contenta del suo stato; quei libri invece la rendevano scettica, sentimentale, superba, con idee sociali nella sua anima di bimba, con aspirazioni di artista e di gran dama nella sua famiglia ove l'arte era sconosciuta, ove il lusso era bandito inesorabilmente; — quei libri la rendevano realmente superiore alle piccole miserie della vita di provincia ma le davano una strana melanconia al pensare che pur era giocoforza vivere per sempre fra quelle piccole miserie. L'educazione ricevuta non permetteva a Lara di dichiarare i suoi veri sentimenti e vivere fra essi e con essi, i suoi grandi e sublimi sentimenti; e così, repressi, nascosti, alimentati dal segreto, rendevano triste, pessimista, sentimentale la piccola Lara, che pure pareva la gioia in persona...

X.

A diciasette anni Lara, non aveva ancora ricevuto alcuna dichiarazione d'amore, quindi non aveva ancora amato, ma nel suo cuore ella lo sentiva, sì, il presentimento di un amore vicino, di un prossimo cambiamento di stato: ciò era il suo sogno, l'unica sua speranza, il solo conforto che sentiva di avere nella noia della vasta casa paterna, bruna, fredda, desolata la casa che lei istintivamente adorava e che pure avrebbe voluto abbandonare per amarla vieppiù da lontano.

E aspettava! Che cosa aspettava? Ah, voi lo sapete

tutte, mie piccole lettrici di sedici anni, ciò che Lara aspettava. Aspettava un giovine bello, ricco, laureato, come Marco Ferragna dieci anni prima, che la chiedesse in isposa e la portasse via in una grande città tutta teatri, musica, vita e rumore, in un appartamento ben mobiliato alla moderna, — un giovane che la rendesse realmente dama, col velo bianco sui capelli bruni e gli occhioni belli, e lo strascico sul vestito di seta, un bel giovine con gli occhialetti montati in oro, la barba bionda elegante all'Enrico IV, alto, istruito, che la amasse poi, tanto, tanto! — Se volete, Lara rideva del suo ideale e della sua idea, perchè aveva letto in un celebre libro che tutte le fanciulle da marito provano un istintivo bisogno di dire: Come sono infelice! — e lei, credendosi superiore alle altre, non voleva che la sua abituale tristezza provenisse appunto dal continuo pensare a questo futuro signor marito, ne rideva assai, ma di un riso strano, e spesso interrompeva a mezzo un bel sogno d'amore esclamando: — Che ignorante che sono! — e si proponeva di non pensarci più; ma non passava un'ora, che il sogno ricominciava e l'ideale tornava a sorriderle nel pensiero, a farle scordare il suo presente annuoiato e monotono.

Ma come si fa, come si fa a non sognare l'amore allorchè si è fanciulle, per quanto istruite e superiori alle altre? Si può forse vincere l'istinto, il carattere, la natura delle cose? Come poteva Lara resistere ai sogni allorchè si trovava sola sola per ore intere accanto alla finestra, ricamando o facendo la calzetta, davanti al cielo azzurro e sereno, davanti alla valle, alle montagne olezzanti nel silenzio verde della solitudine primaverile, mentre tutto, i fiori, gli uccelletti, il cielo, parlava di amore e di speranza? Come non sognare nelle notti cupe di inverno quando fuori urlava la procella e dentro il gran fuoco crepitava nel camino nero e i servi narravano le forti leggende delle montagne di Barbagia e di Gallura, tutte dame, fate e cavalieri? Come non sognare nei crepuscoli di smeraldo di autunno o nelle notti azzurre di estate, quando sui cieli d'ambra, nella lontananza misteriosa e profumata, saliva un canto d'amore, triste, appassionato, ora alto e fremente e vicino come lo scoccare di un bacio di fuoco fra quattro labbra di rosa, ora lontano, vagante, indistinto come un sussurrio di parole arcane, misteriose, di cui non si può cogliere il significato e che pure fanno battere il cuore

e splendere gli occhi attraverso le ciglia abbassate? Come, come non sognare?... E Lara rideva de' suoi sogni, eppure vi si abbandonava con intensa voluttà!... Sognava sempre nel crepuscolo di rosa e nel meriggio di oro, vagante fra i roseti dell'orto e l'erba delle campagne, sdraiata sulla panchina di pietra sotto i pergolati, mentre le canne scintillavano d'oro al sole, e le foglie della vite si disegnavano come arabeschi di seta verde sullo sfondo di una splendida volta azzurra, sul davanzale della sua finestra, nell'oscurità notturna della sua camera e nello splendore delle campagne inondate di luce, sognava sempre e attendeva. Ma i giorni, i mesi passavano, l'uno eguale all'altro, monotoni, tranquilli, silenziosi, e l'ideale di Lara restava ancora nello stato di larva, e il suo sogno non si avverava; ma la fanciulla non ne provava alcun dolore, perchè sperava fermamente sulla potenza dei suoi begli occhi affascinanti e sopratutto sulle «tanche» e i marenghi di don Salvatore, marenghi ben chiusi e costuditi, ma che lei pensava di far correre e volare in bei vestiti da sposa e nel corredo regale che si sarebbe fatto, corredo mai più visto a X***, superiore a quello della morta cugina Lara Ferragna... — Tutto Lara prevedeva; superbi progetti fermentavano nella sua mente, idee di lusso e di amore confuse insieme, ma lo sposo non arrivava ancora!...

Talvolta Lara provava uno strano dispetto contro i giovani e ricchi signori di X*** che non si degnavano di amarla, lei così ricca, benchè non tanto bella, e si proponeva di maritarsi con un signore straniero e di disprezzare in eterno i damerini suoi compatrioti. Come e dove trovare questo straniero non lo sapeva ancora, ma ci avrebbe pensato poi. E i suoi disegni si allargavano, si spandevano; da schizzi diventavano acquerelli, da miniature si trasformavano in grandi quadri: non era più un appartamento che Lara voleva, no, ma un vero e autentico palazzo con le corrispondenti carrozze, cameriere e livree, e lui... un conte o magari marchese... Perchè no? Mancano forse conti o marchesi nel mondo?

— Che pazza! Che pazza che sono! — esclamava Lara stiracchiando le braccia al di sopra della testa, dopo una lunga passeggiata nella carrozza della sua fantasia. — Sono proprio pazza!...

Rideva col suo solito risolino scettico, strano, che le squarciava le labbra rosse e carnose in cui pareva si fosse riunito tutto il sangue del suo corpicino bianco;

stirava anche i piedini sempre ben calzati, si guardava attorno, rudemente, volendo esser richiamata alla realtà dalla modestia della camera bianca e severa; poi correva via, andava in giardino e faceva il chiasso con Pasqua, quasi avesse voluto affogare nella spensieratezza infantile la melanconia di un pensiero fisso, tristo e sconfortante.

La domanda del vecchio ufficiale diverti assai Lara: in fondo in fondo ne provò un acre disgusto, una pessima delusione, perchè invero l'ufficiale non aveva nulla che fare col suo ideale; ma poi questo incidente la confortò e la mise sopra pensiero. Se la si chiedeva in isposa, significava che non era più considerata come bambina, ma come donna. «Ergo...» bisognava adottare l'abito lungo, non giocare più con le piccine e aspettare con più forte e ben profilata speranza, fidando nell'avvenire...

E l'avvenire venne, il triste, terribile avvenire, con le prime delusioni, con la sferza che sprezza i sogni e coi sogni i cuori.

. . . . . .

Quell'anno Lara cadde ammalata: donna Margherita, che, come dicemmo, adorava le figlie benchè loro nol dimostrasse, promise di far la novena a Nostra Signora della Neve, purchè Lara guarisse; i medici invece consigliarono di condurla ai bagni di mare se realmente la si voleva guarita, e i bagni furono fissati prima della novena. — Si chiacchierò a lungo quali bagni si dovevano adottare, o quelli di Cagliari o di Alghero, oppure quelli di Gonone, nè si sapeva quali scegliere, allorchè, interpellato Ferragna, questi propose i bagni quasi sconosciuti di una piccola rada al nord-est dell'isola, vicini ad un villaggio di cui ora mi sfugge il nome. — Là, — disse Marco, — il caldo non è asfissiante, come negli altri bagni, il sito è pittoresco, tranquillo, perchè solo due o tre famiglie possono a volta a volta abitare nel microscopico stabilimento eretto in riva al mare. Là la nostra piccina (così chiama Lara) che è di carattere romantico e nervoso, si ristabilirà più presto fra il silenzio e la poesia della costa veramente bella. — Non è vero, mia piccola Lara, — chiese Marco alla fanciulla, — che sarai più contenta di andare là che a Cagliari? — Se fosse stata sana, Lara avrebbe certo preferito mille volte Cagliari; ma nella spossatezza languida della convalescenza le arrise più l'azzurro della marina silenziosa descritta dal Ferragna e rispose di sì. — Brava! — riprese Marco,

— vedrai che me ne sarai grata. Guarirai e ti divertirai assai.

Lara sorrise e gli stese la mano in segno di ringraziamento, perchè in verità ella voleva guarire ad ogni costo. Marco però l'abbracciò e la baciò in fronte. Da molto non la baciava più, sicchè lei parve offendersene e diventò rossa.

Marco se ne accorse, non disse nulla, ma pensò che invero non conveniva baciare una ragazza di diciasette anni, per quanto la si sia baciata da bambina, e si propose di non più farlo. Però quel giorno solo sembrò accorgersi che Lara era ben cresciuta; sino a quel giorno l'aveva considerata ancora bambina, ma allora si avvide che da bambina Lara erasi fatta una vezzosa fanciulla e l'esaminò curiosamente come una nuova conoscenza. Ad un tratto trasalì e una nube gli passo negli occhi; notava la forte rassomiglianza di Lara viva con Lara morta, rassomiglianza resa più grande dallo stato in cui la fanciulla si trovava. Sì, così, nel suo vestito di «cretonne» quasi bianco, nel pallore del volto e nel languido abbandono delle manine di cera sulle ginocchia dimagrite, Lara pareva la cugina morta, allorchè languiva nella sua ultima malattia. Marco non si stancava di guardarla; trovava la stessa espressione negli occhi grandi e pensosi, la stessa tinta di carnagione diafana, cerea, le stesse forme sottili, delicate, quasi la stessa fisionomia. Solo la bocca e i capelli differivano assai, ma questa differenza sfumava nell'insieme. Marco ne fu così sorpreso, che non potè a meno di dirlo a voce alta. — Che? — esclamò Lara con un pallido sorriso, — non te ne eri accorto? Eppure lo dicono tutti e anche tu molte volte mi hai detto che mi amavi assai perchè mi chiamavo Lara e rassomigliavo molto a lei».

— E' vero! — rispose Marco confuso. — Però non mi pareva così grande la rassomiglianza, prima di oggi...

Quella sera Ferragna fu molto nervoso: pensava alla morta Lara con una intensità di ricordi quali da molto tempo non venivano più nel suo cuore che lui diceva «vecchio!».

XI.

Otto giorni dopo, don Salvatore, Lara, Pasqua e una grossa domestica portata da X***, essendo donna Margherita rimasta per costudire la casa, si trovavano ai bagni scoperti da Marco, in due belle stanze dello stabilimentino in riva al mare.

Sino al momento dell'arrivo i Mannu avevano creduto che quel luogo benedetto fosse stato davvero scoperto da Marco; figuratevi dunque la loro sorpresa allorchè vi trovarono un'altra famiglia di X*** che li aveva preceduti di due o tre giorni!

Anche i primi arrivati si meravigliarono assai nel veder arrivare i Mannu; ma passata la prima sorpresa, tutti furono contenti dell'incontro e benchè a X*** non avessero alcuna relazione, qui legarono subito amicizia cordiale ed affettuosa, e s'intesero assai bene, perchè si rassomigliavano: era la famiglia di un piccolo proprietario venuta ai bagni apposta per una ragazza dell'età di Lara, malata della stessa malattia. Don Salvatore si accordò col padre, Pasqua con le tre bambine piccole, e Lara con la grande, chiamata Mariarosa, con la quale diventò subito intima amica.

Si disse che gli estremi si toccano, ed è vero. Mariarosa e Lara non avevano alcun gusto, alcuna idea, alcuna indole comune; eppure sin dal primo giorno si amarono come sorelle. Mariarosa, anch'essa gran leggitrice di romanzi, benchè non perfettamente istruita, non si rattristava mai e mai nascondeva i suoi sentimenti di ragazza allegra, non sognava cose stravaganti e impossibili come Lara, pigliava sul serio la sua piccola vita e non correva colla fantasia al di là dell'orizzonte della esistenza concessagli da Dio, contenta del suo stato e della sua bellezza di rossa. Sì, aveva rossi i capelli, la carnagione, gli occhi, le labbra e, per uno strano gusto, anche il vestito che si adattava benissimo al suo personale sviluppato, alto e naturalmente elegante. Sana, Mariarosa doveva avere una forza erculea, e Lara la amava di più perciò, sembrandole di essere protetta e

difesa da lei in caso di bisogno. E Mariarosa, godendo della fiducia di Lara, prese subito verso di lei, un'aria di protettrice, chiamandola «mia piccola amica», il che divertiva assai la pallida fanciulla.

Come Marco aveva detto, il sito era stranamente bello; davanti il mare azzurro, confuso in lontananza col cielo d'oro in un bacio soave, bianco, vellutato; dietro una pianura incolta, verdeggiante d'eriche, di lentischi, di felci, qua e là seminata da gruppi di massi muscosi, coperti di liane e di rovi pittoreschi, che al chiaro di luna parevano avanzi di altari druidici; poi in lontananza montagne azzurre, bianche, violacee, e altre montagne ancora nereggianti sullo sfondo smeraldino del cielo, le creste frastagliate, le cime in forma di castelli rovinati, chiazzati di boschi, che cambiavano di tinta ad ogni riflesso di luce, ad ogni effetto d'ombra, azzurre la mattina, grigie al meriggio, color di rosa e viola al crepuscolo, bianche nelle notti di luna, nere nelle sere oscure.

In riva al mare s'ergeva il piccolo stabilimento, tanto vicino alla costa, che in inverno le onde sbattevano ai suoi piedi; vecchio stabilimento annerito dal tempo, eretto da un originale signore di Gallura ed allora appartenente ad un proprietario di Sassari, che ne traeva bel guadagno affittando ai bagnanti le camere ad una lira il dì.

Sicchè non erano più due o tre famiglie quelle che lo abitavano, ma sei o sette, due od una stanza per famiglia, tutta gente del nord dell'isola, benestante, tranquilla e poco rumorosa.

Nello stabilimento non v'era sala comune con pianoforte, ecc., come nei luoghi cristiani; quindi nè balli, nè divertimenti; la sala comune era la spiaggia, ove i bagnanti si radunavano nelle ore fresche del giorno; del resto, ognuno faceva i suoi affari, ognuno si bagnava a suo piacere nel libero mare.

Lara, che aveva letto ben altre descrizioni di bagni, che credeva trovare le signore con apposite telette da spiaggia, provò sulle prime un po' di disgusto, poi... si strinse nelle spalle e sorrise col suo solito sorriso scettico, di ragazza malata, che non prova alcuna profonda impressione, e si abbandonò alla voluttà dell'azzurro, del bagno tiepido preso fra due scogli, a fior d'acqua, nelle onde chiazzate d'oro e di zaffiro dal sole.

Rimaneva lunghe ore così; immobile, muta, gli occhi semichiusi, nuotanti nell'orizzonte cerulo, tranquillo, le

narici spalancate ai profumi delle alghe e delle felci marine olezzanti, fra gli scogli violacei, immersa in una arcana voluttà di riposo, di sonnolenza e di visioni. Oh, care visioni!... Isole belle, fiorenti, coperte di passiflore e di giunchiglie, le coste d'oro e gli alberi di smeraldo vagano nelle lontananze infinite del mare, e fra il verde e l'azzurro, piccole case di porcellana lattea dai veroni di corallo, dai terrazzi con le balaustrate di filigrana d'argento, e dentro, lei, Lara, fatta piccina piccina dalla malattia, bianca, rosea, bionda, e lui, ancora indistinto, ancora vago e tremolante come quelle isole fantastiche. Là indietro, invece, sulle montagne rocciose, Lara vedeva castelli neri, forti manieri dagli spaldi tappezzati d'ellera, i merli corrosi dal tempo, le sale piene d'arazzi e di trovadori dai mantelli di velluto, e il castellano biondo, alto, gentile che si pigliava sulle ginocchia la piccola castellana, bruna, vestita di broccato (un costume che Lara aveva visto indosso ad Agnese Sorel non ricordava bene se dipinto o in realtà), e baciandola forte forte sulle labbra rosse, dall'alto dei ballatoi di marmo le narrava la storia romanzesca del Cid spagnuolo, mentre il crepuscolo moriva nel mare di rosa, scivolando giù per le montagne azzurre, e il liuto vibrava nell'interno del castello. Nella piccola castellana, Lara riconosceva se stessa, ma non riusciva mai ad afferrare la fisionomia di lui: lo vedeva biondo, alto, gentile, ma il resto sfuggiva dalla sua fantasia, si velava fra le tinte azzurrine del crepuscolo di montagna. Uscita dal bagno, Lara non sognava più, no, Dio mio; ella vedeva bene che nel mare non v'erano isole, nè castelli sui monti, e scoteva la testa; poi, prendendo il braccio di Mariarosa, vagavano insieme per la riva, battendo la pianura in cerca di fiori rossi, attraverso le eriche e i massi, ridendo come pazze e sparlando orribilmente degli altri bagnanti. Mariarosa fu la prima a ristabilirsi compiutamente in salute: Lara pure guarì, ma le rimase una sfumatura di convalescenza nella personcina stanca e delicata e nel viso bianco dimagrito.

L'aria marina le faceva bene, ma ciò che veramente la aiutava a ristabilirsi, era Mariarosa. Sì, signori miei, Lara aveva trovato un'amica finalmente; — l'ideale che sognava prima di sognare l'altro ideale... maschile; — l'aveva trovata conforme ai suoi desiderii, forte, bionda, allegra, leggitrice di romanzi, gran chiacchierona, gran birichina..., e si sentiva talmente felice presso Mariarosa,

che con lei ritornava bambina, spensierata, umana, — ritornava sana fisicamente e moralmente. Dopo una settimana divennero indivisibili; le si vedeva da mattina a sera sempre insieme, sole, lontane da tutti, ridendo a bocca spalancata nel sole della pianura, o sedute sugli scogli, chiacchierando tranquille nel vespero tranquillo e soave come loro.

Un giorno, Lara sentendosi abbastanza forte, decisero di fare una lunga escursione al nord della pianura, inoltrandosi sino al piede dei monti.

— Ci figureremo d'essere in Africa, — disse Mariarosa, — in cerca del Nilo...

— No, — disse Lara sorridendo, — il Nilo è bello e trovato; sono le sue sorgenti che si cercano ancora, il che è troppo per noi. Sè dài retta a me, staremo invece attraversando le lande russe...

— Attraversiamo le lande russe!... — rispose Mariarosa. — Per me è lo stesso...

— Ci sono i lupi... — proseguì Lara, — ma poco importa, i lupi non si muoveranno punto. Io mi chiamerò Vanda, e tu Sergio. Va bene così?

— Benissimo!

— Quei monti là, — riprese Lara, additando con serietà le montagne, — sono gli Urali: la steppa si stende innanzi a noi, i lupi urlano nella notte oscura... Avanti avanti! Sferzeremo i lupi con il «knout» come vili assassini se ci assalteranno, sfideremo il «kamasin».

— Che cosa, che cosa? — fece l'altra, tendendo le orecchie.

— Il «kamasin», il vento della steppa...

— Facciamo una cosa, — esclamò Mariarosa sbalordita, — restiamo piuttosto in Sardegna, tanto più che saremo di ritorno fra un'ora...

— Ah, è vero! Restiamo in Sardegna!

Si misero in cammino, ridendo delle loro fantasticherie, e avevano fatto un bel pezzo di strada, allorchè si accorsero di non esser sole. Pasqua e le tre sorelline di Mariarosa che avevano assistito al loro discorso geografico, invasate esse pure dalla mania dei viaggi, le avevano seguite, in lontananza, tutte e quattro in fila, a braccetto, ridendo fra loro del tiro che facevano alle due «grandi» che non volevano mai essere accompagnate, le streghe solitarie!... Infatti, quando Lara e Mariarosa si accorsero del seguito, cessarono di ridere, si irritarono, volevano tornare indietro, anzi Mariarosa diede un solenne scapac-

cione a Genia, la più grande delle due sorelline, che pareva fosse quella che aveva organizzato la spedizione segreta. Per un momento la pianura risonò di grida e di alti lai, ma a poco a poco, l'incidente parve esaurito e si riprese il viaggio con tanto di muso da una parte e dall'altra. Lara e Mariarosa andavano innanzi sparlando del seguito, e il seguito veniva dietro, sempre in fila, sempra a braccetto, ma muto, quasi pentito dell'escursione.

I monti Urali erano del tutto scomparsi dalla mente della carovana, pure si andava avanti, sempre avanti, verso l'ignoto, di macchia in macchia, di masso in masso, i capelli alla forte brezza del mare e i piedi già stanchi di camminare sui sassolini e la rena pungente.

Il sole era tramontato; le montagne parevano raffreddarsi, sfumandosi le loro tinte di fuoco, le cime velate dalle nebbie fulgide del tramonto, mentre il mare fremeva sugli scogli con onde di latte e di sangue a venature d'oro; ma la nostra compagnia viaggiava ancora, nè un lupo era apparso all'orizzonte, nè il vento sollevava la sabbia, allorchè accadde un fatto naturalissimo, che pure mise lo scompiglio come se si fosse visto il lupo o sentito il vento.

Benchè si cercasse di dare le spalle al mare e di andare verso i monti, la scogliera riappariva ogni tanto, e il mare non si allontanava mai. Ora Genia, chinandosi su uno scoglio per staccare una conchiglia, aveva fatto un magnifico capitombolo e s'era ferita alla fronte. Povera piccina! La disgrazia la perseguitava e lei certo non aveva la dote della rassegnazione, perchè si mise nuovamente a strillare e piangere.

Alla vista del sangue, il rancore sfumò. Lara e Mariarosa lo aiutarono a rialzarsi e le fasciarono la fronte con un fazzoletto, dolendosi della cattiva fine della spedizione, quando un giovane, probabilmente attirato dalle grida della bambina, balzò fuori da una macchia poco distante e corse verso il nostro gruppo, chiedendo che cosa era mai accaduto.

Lara e l'amica si guardarono con un sorriso maligno: poco prima esse dicevano male di quel giovine: donde era sbucato? chissà che non le avesse intese! Ne parlavano male, perchè quello là era davvero uno strano tipo; non rimaneva mai in società con gli altri bagnanti, ma vagava sempre, chissà dove, con un libro sotto il braccio, e non lo si vedeva ritornare che a sera tarda, e se rimaneva qualche minuto con gli altri cristiani,

sulla spiaggia, non parlava che di politica o di questioni sociali, senza mai ridere, senza mai scomporsi. Aveva sopratutto uno strano lentissimo muover di capo, che dava proprio ai nervi alle due amiche; del resto, Lara lo ascoltava volentieri quando parlava di problemi sociali, di euguaglianza, di democrazia, lui che pareva un duca, tant'era aristocratico nel vestire e nei modi, e spesso le pareva di vederlo dietro di sè e di Mariarosa quando sole passeggiavano nella pianura. — Chissà se anche questa volta non stesse dietro di loro! Ma perchè le pedinava?

Era proprio noioso! Egli si credeva d'essere interessante, e invece era semplicemente antipatico... A Lara non piaceva punto; pallido in volto, i capelli neri, la barba mefistofelica, pure nera, corta, gli occhi anche neri, tutto nero, il vestito, il cappello, probabilmente anche l'anima, signore Iddio!...

E che nome brutto, che nome volgare, specialmente per Lara, che amaya i nomi continentali, aristocratici e gentili come il suo, o piuttosto come quello con cui si faceva chiamare!

Nunzio!... Ah, ah! Nunzio! Quando ricorreva la sua festa? Forse all'Annunziata? — Ogni volta che lo vedeva, Lara si sentiva una voglia pazza di ridergli in viso; un giorno gli aveva chiuso la finestra in faccia, perchè lui dalla spiaggia stava a contemplarla mentre essa si pettinava vicino al davanzale, in camiciuola bianca e a braccia nude; e quella sera, quando egli sbucò fuori della macchia, chiedendo che cosa succedesse, fu per rispondergli:

— Dica un po', signor Nunzio, faccia i fatti suoi e vada per la sua via invece di venirci sempre fra i piedi!...

XII.

Ma Lara non lo disse, no ;era troppo ben educata per parlare così; sicchè s'ingoiò il suo malumore mentre Mariarosa narrava a Nunzio la storia della disgraziata spedizione russa... Il giovane esaminò la ferita di Genia e disse che non era nulla, e intanto rideva dell'avventura, meravigliando Lara, convinta che lui non ridesse mai.

Poi, siccome la sera avanzava, pensarono di ritornare

allo stabilimento; Nunzio le accompagnò e durante tutta la via parlò allegramente con loro come una vecchia conoscenza. Arrivarono alla spiaggia, che già splendeva la luna, e quando si separarono, Lara e Mariarosa sapevano che Nunzio era Logudorese, appartenente ad una povera famiglia di un villaggio di montagna; aveva studiato a Cagliari per farsi medico, ma mancatigli sul più bello i mezzi, aveva dovuto interrompere gli studi. Ne aveva provato tal dolore da caderne malato. Ora, al ritorno dai bagni, quando si sarebbe compiutamente ristabilito, doveva entrare in un umile impiego a Cagliari....

Così almeno raccontò Nunzio alle due ragazze, che ne restarono molto intenerite. Nel separarsi Nunzio strinse loro la mano, baciò le bambine e si ritirò nuovamente triste.

Lara lo seguì con lo sguardo, e quando non lo vide più, rimase immobile in mezzo alla spiaggia, i piedi fissi su l'arena e gli occhi pensosi vaganti nel mare giallastro.

Mariarosa dovette scuoterla, esclamando: — Sei molto stanca?

Lara chinò la testa e non pensò più a ridere di Nunzio, il cui viso non le pareva più così brutto.

Si è che il giovine, nel licenziarsi, le aveva stretto in un ben strano modo la mano e l'aveva guardata forte negli occhi coi suoi, così neri e profondi ai primi riflessi della luna! Quegli occhi!... Lara non li aveva mai osservati, ma quella sera sì, li aveva ben visti, e la loro espressione dolente e infocata insieme le cagionava uno strano malessere. Oh, Nunzio!... Doveva molto soffrire quel povero giovine, a cui l'oro, il miserabile oro, tarpava le ali, interrompeva la carriera, e lo gettava in una pentiva di averne pensato e detto così male, però non confessava a Mariarosa il suo pentimento, perchè? perchè quella sera per la prima volta non esprimeva alla sua amica i suoi sentimenti? — Ah, era così stanca, così stanca!... Infatti si coricò assai presto, ma si levò anche assai presto e si affacciò alla finestra. Nunzio stava nella spiaggia; però questa volta Lara non gli chiuse sul muso la finestra, tanto più che lui le chiese familiarmente:

— Ebbene, signorina Lara, si è riposata del lungo viaggio?....

— Altro!... — rispose lei, sfuggendo lo sguardo ardente

del giovine fisso sul suo volto bianco. — Si figuri che potrei intraprenderne un altro!

— Oh, davvero?....

— Davvero! ——

La conversazione finì qui; altri bagnanti scendevano alla spiaggia e si portavano via il giovine. Nunzio li seguì, però ogni tratto si voltava verso la finestra di Lara.

E Lara rimaneva, vedeva e indovinava, perchè non era imbecille, oh, questo poi no! — Da quel giorno si osservò una cosa: nè Nunzio nè le due amiche si separavano più come per lo innanzi, dal crocchio degli altri bagnanti, e spesso li si vedeva insieme tutti e tre mentre pigliavano il caffè nelle stanze della famiglia di Lara o di Mariarosa, mentre le bambine facevano il chiasso intorno a loro, e don Salvatore e il padre di Mariarosa, che non bevevano caffè, se ne stavano in un canto centellinando le loro tazze di vino e parlando di commercio. Nello stabilimento si diceva che Nunzio faceva la corte a Mariarosa — a Lara non ci pensava neppure, perchè si supponeva fidanzata ad un ricco signore di X***, — ma a Mariarosa poco importava delle dicerie di quelle pettegole e, dal canto suo, le pareva che Nunzio fosse pazzamente innamorato di Lara.

In quanto a Lara, poi, Mariarosa non riusciva a capirne un'acca; dal giorno dell'escursione Lara si ammalava di nuovo, lentamente, misteriosamente, non rideva più come prima, e se rideva, era d'un riso strano, di cattiva lega, reso triste dal pallore del volto e degli occhi che sfiorava appena. Aveva ripreso a sparlare assai di Nunzio; eppure quando lui si trovava in loro compagnia, non provava alcun disgusto, anzi una lieve tinta rosea di contento le sfiorava il viso, e rimaneva appresso al giovine il più a lungo possibile. Mariarosa non capiva... non capiva. — Signor Nunzio, — disse un giorno al giovine, — lei è quasi medico, non è vero? Guardi un po' la mia amica Lara, mi pare che sia nuovamente malata; essa dice di no, ma....

— Dov'è oggi? non l'ho ancora veduta oggi... — rispose lui, sfidando lo sguardo maligno di Mariarosa.

— Verrà fra poco. — Ragionando un po' di cose inutili, Mariarosa si accorse che Nunzio guardava ogni tanto verso la porta. Assolutamente, aspettava Lara....

Venne alfine, salutò gentilmente, poi disse, alzando

ambe le braccia per accomodarsi le spille che le sostenevano i capelli sulla nuca: — E' ben tardi! Ho dormito come un ghiro stanotte !Devo persino avere gli occhi gonfi....

Nunzio la guardò: Lara provò un brivido sotto lo sguardo ardente e lungo di lui, e, al solito, si fè rossa rossa e chinò lo sguardo. Nunzio però non cessò di guardarla, scotendo lievemente la testa. No, gli occhi della fanciulla non erano gonfi, ma contornati da livide e grandi occhiaie che glieli ingrandivano enormemente.

Allora, per contentare Mariarosa, fece la sua parte di medico, ma Lara negò recisamente di sentire il benchè minimo male, e siccome Nunzio e Mariarosa insistevano, essa finì coll'offendersi e se ne scappò via dicendo di sembrarle che la sua domestica la chiamava.

— Signorina, — le gridò dietro Nunzio, — mi permetta prima una parola. — Lara si fermò, il giovine riprese:

— Mi dica, le piacerebbe una nuova escursione?

— In Russia?.... — chiese lei ridendo.

— No, nell'Oceano Atlantico! Sì, davvero, v'è una barca di un napoletano, venuta stamattina, e siccome il barcaiuolo è per caso una mia vecchia conoscenza, mi ha invitato ad una passeggiata in mare. Ho pensato subito alle piccine, che mi pregano ogni giorno di condurle in alto mare: vogliono venire anche loro, signorine Lara e Mariarosa?

Se volevano andare! Ma figuratevi! Dacchè erano là, in riva al mare, non sognavano che una corsa in barca; sogno non ancora effettuato per mancanza di barca. Sicchè accettarono battendo le mani; ma Lara se ne andò via lo stesso, perchè la domestica la chiamava davvero, — non più però irritata dalle strane domande sulla sua salute.

— Ma sa, — disse Nunzio, appena Lara fu sparita, — anche a me pare che la signorina Mannu sia malata. —

— Non è vero?

— Altro che vero! Però non comprendo perchè si ostini a dire di sentirsi bene. Tuttavia.... ho un'idea.

— Dica un po'! — esclamò Mariarosa, pronta a sacrificarsi per Lara, e credendo a ciò che Nunzio le diceva.

Il giovine si passò la mano bianca di donna sulla fronte pensosa, poi espresse la sua idea, ben strana per Mariarosa. Egli desiderava parlare da solo con Lara: con ciò era certo di farsi dire quello che la fanciulla soffriva, perchè vi son certe cose che al medico si dicono in segreto come al confessore. Mariarosa pensò che veramente Lara non aveva segreti per lei e che l'idea di Nunzio le pareva curiosa; poi lo guardò fisso co' suoi occhi biondi e ridenti e sorrise lievemente. Aveva compreso.

Sul tardi, quando la giornata cominciava a declinare, Nunzio avvisò le signorine che la barca le attendeva; scesero tutte e sei alla spiaggia. Il napoletano, nero, bruciato dal sole delle coste sarde, su cui estendeva il suo commercio di terraglie grossolane, attendeva sulla sua vecchia barca corrosa dal tempo e dalle onde, i remi pronti, canticchiando una strana poesia che lui credeva fosse in dialetto sardo, ma che un sardo non avrebbe punto compreso.

— Ehi, compar Marinello, — gli disse Nunzio scherzando, — vi presento mia moglie, mia cognata e le mie figlie....

— Belle! belle! — rispose lui ridendo e mostrando i denti bianchissimi sul fondo nero del volto. — Però la signora è troppo piccina e le figlie son troppo grandi. Avanti, signore e signorine, avanti... — Porse la sua manaccia nera e le aiutò ad entrare nella barca; le bambine ridevano di gioia, ma Mariarosa pareva preoccupata e Lara sentivasi tutta confusa perchè Nunzio l'aveva presentata come sua moglie. Perchè?... Che burlone! E dire che prima pareva un vero porcospino.

Le piccine erano già sedute in barca, allorchè la serva di Mariarosa venne frettolosa e chiamò in disparte la padroncina.

— Ah, Dio mio! — esclamò Mariarosa con dispiacere, — io non posso venire!

— Perchè? perchè? Allora non andiamo più neppur noi, — rispose Lara; ma l'altra riprese:

— No, andate lo stesso, ma ritornate più presto: e domani signor Nunzio, conto su di lei per passeggiare anch'io in mare.

— Ma che c'è? Perchè non viene?

— Perchè non vieni? Allora non vado neppur io, — ripetè Lara.

— Noi sì, però, noi sì, noi sì!... — gridarono le piccole.

E siccome Lara si scostava dalla riva, Mariarosa le prese le mani esclamando: — Su, fa' da brava! Non posso venire, perchè son venute a visitarmi quelle signore di A*** che stanno in fondo allo stabilimento. Lo sai bene che le ho pregate io stessa di venirmi a trovare per bere il caffè nelle mie stanze. Ora son venute e sarebbe bella che io scappassi, quasi per non riceverle.

— Seccanti! Fa' dir loro di tornare domani.

— No! Meglio; domani vengo anch'io in barca! Va'!

Ma Lara si ribellava :un presentimento le diceva di non andare sola con Nunzio, le gridava di restare con Mariarosa; ma Mariarosa fece tanto, che la convinse del contrario. E quando Nunzio le prese le mani e stringendogliele dolcemente la aiutò a sedersi accanto a lui nella vecchia barca, Lara non solo scordò la sua ripugnanza, ma provò un misterioso piacere nel trovarsi col giovine, senza la compagnia dell'amica.

Mariarosa rimase ferma sulla riva, finchè la barca si mosse: le parve di esser guardata con riconoscenza da Nunzio e ritornò allo stabilimento, mormorando: — Dopo tutto, essi si amano e... don Salvatore può benissimo aiutare Nunzio a pigliar la laurea. Vivan gli sposi!..

XIII.

All'andata non avvenne nulla di notevole: compar Marinello discorreva volentieri con Nunzio; Lara ammirava l'effetto pittoresco della costa, e delle montagne vedute dal mare tra i fulgidi veli d'oro del tramonto, e le bambine chiacchieravano allegramente, divertendosi a guardare i meandri e i giuochi scintillanti dell'acqua divisa dai remi.

Si andò, si andò.... Lo stabilimento scomparve, le montagne cambiarono di aspetto, la scogliera apparve, più selvaggia, più bella, grigia nella lontananza azzurra del crepuscolo, e solo quando la luna rossa spuntò sull'oriente tinto d'un colore aureo - sanguigno, si pensò al ritorno.

Veniva una bella notte una splendida notte di plenilunio e d'amore. Oh notti belle dei nostri mari! Chi, chi può vedervi e scordarvi? chi non sogna fra i profumi delle alghe striscianti sulle onde d'argento e di smeraldo, mentre gli olmi silvestri e le eriche susurrano sulle rive arcani versi d'amore e giù dalle montagne lontane scende il ritmo sfumato di una poesia cantata dal viandante o dal mandriano solitario, che narra gli amori ardenti dei castelli antichi e dei casolari moderni, che narra la solitudine immensa delle nostre montagne e delle nostre scogliere?.....

E Lara sognava! La luna saliva sull'orizzonte limpido, il mare scintillava ai suoi raggi, e un fuoco lontano lontano brillava nella penombra cerula di una cresta delle montagne.

Il barcaiuolo aveva cessato le sue chiacchiere; anch'egli compreso forse dall'arcana serenità del plenilunio bianco, intento ai suoi remi e all'onde che la brezza serale spingeva contro la barca, aveva ripreso la sua cantilena strana, incomprensibile pensando alla sua terra lontana.

Le bambine ridevano sempre: Genia trasse di tasca un pacco di carte microscopiche e propose una partita al chiaro di luna; e la partita cominciò, e mai si videro giocatrici più arrabbiate e intente al fatto loro.

Allora Nunzio pensò che l'ora era giunta. Lara taceva e sognava. Appoggiata alla sponda della barca, le mani intrecciate sul grembo, guardava le montagne azzurre, e i castelli neri ricomparivano sulle loro cime, e i paggi, gli scudieri, la castellana in costume diverso, alla Margherita di Valois ora, con le maniche di raso bianco a grandi sbuffi, e il castellano anch'esso, sempre alto, gentile, con la fisionomia più profilata e distinta da quella dell'ultimo sogno. Un lieve sorriso mistico da vergine bianca, quasi destato dal riflesso della luna, vagava sul volto pallido di Lara; e i capelli bruni di lei, scossi dalla brezza, le carezzavano in lunghe ciocche crespe e vaganti le guance e la fronte. Era a testa nuda, con un fiore d'erica roseo sulla treccia cadente sulle spalle: un semplice vestito oscurissimo a «blouse», stretto sulla vita dall'elegante cintura del grembiule di lana azzurra e un nastro puro azzurro, annodato sul collo, formavano tutta la sua teletta.

Nunzio la divorava con gli occhi, e un fremito gli agitava le mani bianche febbricitanti. Aveva visto stupende bellezze di signore, di fanciulle da villaggio coi costumi

di broccato, di donne da teatro splendenti nella falsa luce dei palchi scenici, ma mai, mai aveva ammirato una donna come ammirava Lara, mai nessuna donna gli aveva causato la strana impressione che Lara gli produceva quella sera.

Nella mite aureola della luce plenilunare, la piccola fata bruna dai grandi occhi pensosi, lo affascinava pur senza guardarlo; gli pareva una santa, e avrebbe voluto inginocchiarsele innanzi per dirle che l'adorava, poi, fatto ardito dal suo sguardo soave e sorridente e dal fuoco che gli bruciava il sangue, stendere le sue braccia e cingerle la vita sottile sottile e attirarla a sè e baciarla sulle labbra rosse e frementi con le sue labbra pallide eppur infocate, e dirle a furia di baci sovrumani tutta la passione che nutriva per lei sin dal giorno che l'aveva vista alla finestra dello stabilimento, vestita di bianco, le braccia di neve nude e i capelli sciolti sulle spalle e sul seno verginale. Il desiderio di Nunzio non andava più altre; gli sembrava che quella sarebbe stata per lui una felicità insuperabile; avrebbe dato tutto il sangue giovanile delle sue vene, tutto il resto della sua vita per ciò. Non pensava che Lara poteva non amarlo, che lui era povero, chiamato ad una vita umile ed oscura; non pensava più a nulla.

Il mondo non esisteva più per lui, con le sue leggi e l'egoismo sociale, il passato e l'avvenire sfumavano dal suo pensiero come le onde intorno ai remi di Marinello; restava solo Lara illuminata dalla luna, restava sola la sua dolce immagine di fanciulla fantastica e bianca, mite visione, cullata dal mare di argento e di smeraldo, vagante sotto il cielo pallido e ardente, Lara che Nunzio adorava.

I minuti passavano; la barca volava fra i trilli argentini del riso delle bambine e la cantilena stanca e monotona del marinaio: già in lontananza appariva il profilo nero dello stabilimento, e Nunzio non aveva detto ancor nulla. Ad un tratto i suoi occhi si spalancarono, lucenti di febbre e di amore; stese un braccio sulla sponda della barca, dietro le spalle di Lara, e, più che dette, gli uscirono singhiozzate dal petto balzante queste parole:

— Lara... Lara... perchè tace? Non si accorge più di nulla?

Lara, nel sentirsi sfiorare le spalle dal braccio di Nunzio, nel sentirsi chiamata da lui e senza il noioso ed eterno «signorina», trasalì vivamente, come desta da un sogno.

— Penso! — rispose con un sorriso meno vago e fugace.

— Pensava... A che? Forse al suo fidanzato lontano?

— Non ne ho, io, di fidanzato, signor Nunzio...

— A che pensava adunque?....

— Oh, bella, — rispose Lara, alzando sul giovine i suoi grandi occhi pensosi, — e lei a che pensava? — Chinò lo sguardo, perchè Nunzio la magnetizzava.

— Io! — disse lui tristemente. — Ah, se sapesse, Lara, se sapesse!....

Lara non rispose, Nunzio proseguì: — Se sapesse! Forse lei è curiosa di saperlo, non è vero? Ebbene, se mi promette di dirmi ciò che pensava lei, le dirò ciò che pensavo io....

— Sì! — rispose Lara, ma quasi istintivamente.

Nunzio le si avvicinò di più e bruciandole la guancia col suo alito ardente, le sussurrò: — Pensavo a te, Lara, a te che adoro!...

La fanciulla sussultò di nuovo; il suo coricino cominciò a battere forte, forte, forte e un'ebbrezza mai più provata, un'ebbrezza di cielo le confuse la mente; tutto le girava intorno, il mare da cui esalava un profumo di viole, le montagne bianche alla luna, i cui castelli cantavano romanze di amore, i cui castellani non erano più biondi, ma bruni, con la fisonomia, la voce e gli occhi di Nunzio. Di Nunzio, che proseguì: — Perdonami, Lara, perdonami, se sono così ardito.... T'amo tanto! Dimmi anche tu ciò che pensavi! Dimmi che pensavi a me... dimmelo, Lara... — Le prese le manine e gliele strinse entrambe in una stretta ardente. Lara alzò su di lui i suoi occhi spaventati, e Nunzio la fissò forte co' suoi, affascinandola...

Le bambine ridevano ancora, Marinello cantava sempre e la barca volava sulle onde di argento e di smeraldo, ma Lara non vedeva nè udiva più nulla. Aveva raggiunto la sua isola verde dalla casetta di porcellana, aveva raggiunto i castelli delle montagne lontane e il castellano ardente le narrava una storia più cara e poetica di quella del Cid spagnuolo.

— Dimmelo, Lara! — ripetè Nunzio, fissandola sempre.

— Pensavo a te... — rispose Lara con voce lenta, ma affannosa.

Per poco il giovine non mandò un grido di gioia. strinse vieppiù fra una delle sue le mani tremanti della fanciulla, con l'altra le cinse la piccola persona bruna nell'ombra della sponda della barca, e riprese a parlare a voce bassa, fremente come il susurro delle eriche della riva, mentre le bambine ridevano ancora e Marinello cantava pensando alla sua patria lontana, e la barca volava sulle onde d'argento e di smeraldo!

Mariarosa attendeva sulla spiaggia: quando prese il braccio di Lara, si accorse che tremava leggermente e che gli occhi le brillavano in una strana guisa. Volle subito ritirarsi, ma Mariarosa ridiscese alla spiaggia e domandò a Nunzio se si era assai divertito. — Molto, molto! — rispose egli con un vago sorriso.

— E ha interrogato Lara? — riprese lei miliziosamente.

— Sì, ma tutto inutilmente!

— Ah! — rispose Mariarosa, — forse sarà perchè lei non è ancora un medico completo....

Nunzio sussultò e si congedò dalla ragazza lievemente sconvolto: quelle ultime parole lo richiamavano ad una ben cruda realtà!...

XIV.

Quella notte Lara non dormì; la febbre le ardeva il sangue, tutto intorno mille voci voluttuose susurravano le parole care che Nunzio le aveva detto, e nel fruscio arcano, fra il profumo ardente di quelle frasi d'amore l'anima sentimentale della fanciulla andava trasformandosi lentamente, lentamente, da larva in farfalla, da bocciolo in rosa.

I nervi di Lara rimasero tutta la notte in sussulto; la testa gravava sul guanciale come di piombo, anzi nell'incubo della febbre sembrava a Lara che la sua testa fosse uno scoglio flagellato dalle onde; i grandi occhi spalancati nell'oscurità della camera silenziosa vedevano arrivare

da lontano le onde bianche, verdastre, le onde che danzavano intorno alla barca mentre Nunzio le diceva: «t'amo!», e avvicinarsi rapide, tremule, corruscanti al raggio della luna... Si avvicinavano, si avvicinavano, erano lì!... Lara chiudeva gli occhi. Le onde le bagnavano tutta la testa, che non poteva muovere; lei le sentiva, sentiva il loro mormorio prolungato, il sussurrio strano che si confondeva con le altre voci della notte per dirle tante belle cose, e pensava confusamente a' suoi sogni passati, immersa in un torpore profondo, tiepido, vellutato.

Un sussulto balzante, inquieto, passava ratto ratto sotto la pelle bianca e rorida di sudore delle sue braccia abbandonate sul lenzuolo ardente, ma Lara non sentiva ciò mentre sentiva tante altre cose immaginarie, e ciò solo indicava la sua veglia. Una volta si addormentò e sognò di trovarsi sulla spiaggia: era notte, ma il sole dardeggiava lo stesso un calore intenso, canicolare, attraverso le tenebre. Lara non vedeva, non poteva muoversi, sudava, assetata e morente di caldo: cercava levarsi le vesti che la soffocavano, ma non poteva alzare le braccia. Ad un tratto si accorse che Nunzio le stava accanto, e che era il suo sguardo che produceva quello strano caldo intorno a lei: tanto caldo che sembrò di tramutarsi in una statua di carbone. Si svegliò rantolando; rise quasi forte del suo sogno e a poco a poco ripiombò nel sopore e nelle visioni velate e vaghe di prima.

I castelli neri delle montagne, le isole verdi del mare sfumavano dalla fantasia di Lara; rimaneva il castellano e questo era Nunzio. Che importavano oramai a Lara le sale, i paesaggi e le storie? Ciò che prima era ben distinto diventava sfumatura e in mezzo al quadro spiccava «lui», non più biondo, ma bruno, pallido in viso e gli occhi neri splendenti.

E Lara vedeva lui solo; la piccola castellana dal costume alla Agnese Sorel non la vedeva più, perchè sapeva che non poteva essere insieme a Nunzio. No! Nunzio era lontano da lei, dunque Nunzio stava solo: finchè tutto il quadro viveva soltanto nella fantasia di Lara, i «due» potevano ben stare sempre insieme; ma ora che il quadro si realizzava, non era più possibile, oh no! Nunzio stava solo e lontano, molto lontano, ma ora ben distinto e profilato nella lontananza. Ma realmente Lara lo amava?

Glielo aveva detto nell'ebbrezza della luna e della solitudine. Pensava a lui da vari giorni, con un sentimento

vago e indistinto ma forse avrebbe respinto la sua dichiarazione se fatta alla luce del sole ed in un diverso ambiente. Pensava a lui tuttora, sentiva un'arcana felicità nel sapersi amata da lui, ma forse non lo amava ancora.

Che importava! Lara non aveva mai provato un vero piacere morale, mai aveva raggiunto un suo sogno; ora si aggrappava a quell'unico svago e voleva vedere come era fatto l'amore con una curiosità strana di bambina. Non le bastava più l'affetto di un'amica; no, i suoi diciassette anni fiorenti di sogni e assetati di realtà avevano bisogno di sensazioni forti e violente! Lara sentiva la sua anima gelida, aggranchiata, repressa, e si abbandonava al suo primo amore per ricevere una scossa che le riscaldasse l'anima e le desse le ali per varcare la nebbia degli orizzonti che le nascondevano regioni verso cui agognava di volare. — Chi era Nunzio? — A Lara poco importava di saperlo; i grandi occhi del giovine le promettevano baci di fuoco, le sue prime parole d'amore avevano già cambiato i suoi pensieri. Ella gli aveva detto di amarlo e credeva di amarlo, perchè aveva una buona abitudine: quella di non dire mai bugie dannose. — Ora — pensava Lara levandosi all'alba, — qual danno non recherebbe la mia bugia in questo caso?

Perchè Nunzio le aveva detto, tra le altre cose: — Lara, tu sei la mia vita; se mai venisse a mancarmi la speranza che ho in te, morrei! — Morire un uomo per causa sua! mai più! Però, bisogna ben dirlo, Lara si sentiva molto lusingata da quel pensiero e conchiudeva: — Come non amare Nunzio, se lui mi ama a quel punto?

Naturalmente, subito confidò tutto a Mariarosa: la buona fanciulla, che nella sua mente gentile e poco sperimentata credeva tutto facile in questo basso mondo di egoismo e di orgoglio, restò contentissima che i due giovani si fossero così presto intesi, e disse a Lara che la sera prima non aveva voluto andare in barca, appunto per dare a Nunzio agio di spiegarsi con lei. Lara rise, poi le baciò le mani esclamando: — Sei proprio come ti avevo sognato!

. . . . . .

Oh, i sogni! Chi non ricorda i sogni di sedici anni e chi non pianse al loro sfasciarsi? Il secondo sogno di Lara durò ben due settimane; sogno etereo, tutto sguardi e fantasia.

Nunzio l'amava davvero; glielo diceva sempre con gli occhi, con la canzone che le sussurrava sotto la finestra, col sorriso e con le lettere che trovava modo di scriverle, poichè dopo la prima sera, non si erano più trovati soli, tanto che la fanciulla finì con l'amarlo in realtà anche essa.

Come l'amicizia di Mariarosa aveva guarito Lara, così l'amore di Lara guarì Nunzio. L'estremo pallore del suo viso si raddolcì in una lieve tinta rosea, tornò allegro e spiritoso, e così a Lara piacque di più, ma diede anche nell'occhio ai bagnanti, che, osservata prima la sua misantropia e vistala poi ad un tratto sparire, si dissero che Nunzio doveva aver fatto qualche grossa conquista. Mariarosa era troppo poco; doveva esser Lara! Si osservò, si spiò, si scoprì la verità e, dopo due settimane, ciò che Lara credeva fosse un profondo segreto fra lei, Nunzio e Mariarosa, si sapeva sino dai bimbi del piccolo stabilimento.

Come sempre accade, don Salvatore fu l'ultimo a saperlo. Provò una scossa tale, che diventò pallido in volto, il che significava qualche cosa di grosso in lui. Tuttavia volle illudersi, rise in faccia a chi glielo diceva, e rispose che Lara era ben savia ed educata per mettersi così ad amoreggiare in pubblico e con chi!... — Don Salvatore sapeva Nunzio figlio di una poverissima famiglia di pastori Logudoresi, e che, non potendo più studiare, doveva entrare impiegato. Ora, nessuna classe del mondo era da don Salvatore disprezzata come quella degli impiegati. Aveva conversato qualche volta con Nunzio, perchè lo riteneva ancora come studente; ma è più che certo che non l'avrebbe più neppure guardato in viso tre mesi dopo, cioè quando il giovine avrebbe contato sul ventisette di ogni mese per pagare le sue scarpe e il suo cappello.... L'impiegato! quell'essere meschino che vive mese per mese a furia di economie e che s'ingolfa nei debiti se non fa queste ultime, — che non possiede un palmo di terra al sole, nè conosce il biglietto da mille; che deve vivere in stanze d'affitto; che deve passeggiare, se ha voglia di andare in campagna, nella polvere dello stradale, contentandosi di guardare dal di fuori le vigne, di cui compra il vino litro per litro pagandolo solo alla fine del mese?...

Così pensava don Salvatore: nella sua mente grassa di cavaliere, foderata di biglietti di banca nascosti, ebbra di terre e di armenti, egli aveva un profondo disprezzo per gli impiegati e li metteva nella classe dei servi, dei

suoi servi che lavoravano la gleba e guidavano le greggi; gli uni e gli altri venivano pagati, dunque erano uguali; solo la servitù degli impiegati era una servitù più dura, «servitù d'anima», diceva il padre di Lara, perchè il suo italiano non arrivava al punto di permettergli di dire «servitù morale», servitù più vile e disonorante ai suoi occhi. Il perchè dei perchè poi era che don Salvatore non avrebbe mai concesso sua figlia in isposa ad un impiegato, perchè.... povero!

Certo, povero! Per ricco don Salvatore intendeva un uomo come lui, come Ferragna, o infine uno che vivesse di rendita. Vivendo di rendita, uno non ha bisogno di essere impiegato; essendo impiegato, deve necessariamente essere povero; e così seguendo i calcoli della sua corta esperienza, don Salvatore conchiudeva che ogni impiegato era un povero, cioè un essere incompleto e da disprezzarsi specialmente in fatto di matrimonio.

Oh, signori miei, avete osservato che brutta cosa è l'esser povero?

Ma non sapete a qual punto arrivi la bruttezza di questa «cosa» in paesi ignoranti, in paesi in cui i meriti di un cristiano salgono e scendono secondo la gonfiezza del suo portafoglio. Là, se un povero è bello, vien detto brutto, mentre un ricco è bellissimo se anche orrendo di viso; un povero è pazzo, è cattivo, è perverso, è un verme su cui sta preparata una spada, se mai osa innalzare il capo dalla polvere su cui la fortuna lo ha lanciato: nulla gli vale, nè l'istruzione nè la bellezza, nè la bontà. Si possono forse avere queste doti quando la tasca è vuota, quando non si possiedono che due mani per guadagnarsi il pane quotidiano?

In altri luoghi creati dal buon Dio, se non altro si riconosce nel povero l'ingegno, la bellezza, la bontà d'animo, se ce l'ha, e gli si lascia un posto, lo si aiuta a camminare; ma nei luoghi in cui mi intendo io, nulla, nulla vien concesso a chi non ha in sue mani l'infame signore del mondo: lo si calpesta, lo si chiama pazzo se dalla sua mente scintilla l'ingegno, presuntuoso se riconosce in sè qualchecosa che gli altri non riconoscono, temerario se osa credersi simile agli altri, e lo si ricopre di polvere e di fango sino alla morte, salvo a prostrarsigli innanzi e farlo simile a Dio se egli, a colpi di frusta e sudando sangue, riesce finalmente ad assidersi fra gli eletti della dea fortuna, riesce a farsi largo fra loro ed a gonfiare la sua tasca come la loro....

XV.

Tutte queste belle cose la piccola Lara le aveva lette nei libri; però, non avendole ancora sperimentate, non le ricordava bene, o piuttosto le credeva fole. Perciò aveva amato Nunzio, che pure era povero; pure sognava di esser un giorno felice con lui, benchè egli non avesse nè terre, nè armenti, nè biglietti di banca. Ma don Salvatore la pensava ben diversamente e credeva che Lara la pensasse come lui, sicchè dopo la prima sorpresa restò convinto che sua figlia, il sangue suo, non fosse degradata al punto di amare un povero diavolo che doveva diventare «impiegato!».

Allora gli si propose di dargliene le prove; ma don Salvatore ricusò. Si credeva savio e prudente e perciò pensò:

— Potrebbe darsi... e poi?.... Farei forse uno scandalo, e Lara allora potrebbe ribellarsi: le conosco io, le donne! Quindi tronchiamo il male dalle radici...

Lo stesso giorno disse a Lara che, chiamato ad X*** da imperiosi affari, doveva immediatamente ritornarvi; preparasse dunque tutto, che l'indomani lascerebbero i bagni. Per quanto si sforzasse a parer calmo, don Salvatore era leggermente pallido e nelle sue parole fischiava un accento insolito freddo e tagliente.

E Lara vide, intese e indovinò! Qualcosa come una cappa di piombo le calò sulle spalle, le irrigidì tutto il sangue: non tremò la sua gracile personcina, ma tremò il suo cuore, stretto, compresso da una mano fredda, di ferro. Mai Lara aveva provato un simile affanno; era l'angoscia dell'assassino che vede scoperto il suo delitto, era il presentimento dello stesso assassino che, squarciato il velo del suo orribile segreto, vede innanzi a sè la galera e forse anche il patibolo, mentre prima sognava una vita agiata, rosea, sorridente fra l'oro procacciatosi col delitto. — Per Lara l'amare un povero era un immane delitto, e don Salvatore le avrebbe perdonato piuttosto un assassinio che l'amare un povero; ma sino a quel momento, ella non se l'era più ricordato, sino a quel mo-

mento i suoi occhi non avevano più traveduto la triste realtà.

Lo strano accento del padre nel dirle: «domani partiamo!» — bastò a riaprirle gli occhi. Si destò come da un sogno bello e fatale nel medesimo tempo e si guardò attorno spaventata.

Ah, che aveva ella mai fatto! — Appena sola, si lasciò cadere in angolo e rimase con la testa fra le mani per più di un'ora. Fu Mariarosa a richiamarla in sè.

— Dunque partite domani?... — chiese tristemente.

— Domani! — rispose Lara con voce cupa. Non dissero altro, ma guardandosi negli occhi si compresero.

...Pure quella notte, Lara, nonostante tutta l'orribile paura che provava ebbe un secondo ed ultimo colloquio con Nunzio!....

Come e perchè? Il come tutti gli amanti lo trovano, e qui riuscirebbe inutile narrarlo. Ma perchè, se Lara non aveva speranza alcuna, se sapeva che suo padre l'avrebbe uccisa prima di concederla a Nunzio?... Sì, Lara non aveva più alcuna speranza, i suoi sogni erano caduti e infrante giacevano le sue fantasticherie; ma dacchè aveva intraveduto gli insuperabili ostacoli che la dividevano dal giovine, il vago amore che sfiorava il suo cuore erasi delineato, fatto forte ed ardente. Chi mai scrutò gli abissi del cuore umano?

Finchè nessuno le aveva ricordato l'immensa distanza che la divideva dal giovane, finchè Lara aveva creduto cosa possibile il diventare sua moglie, lo aveva amato vagamente, sognando e sorridente, più per capriccio e passatempo che per altro, e forse, benchè ella contasse di rimanergli fedele, lo avrebbe scordato alla prima occasione, tanto più che nulla la legava a lui, nè un bacio nè un fiore; — ora che suo padre, col freddo accento che usava con lei per la prima volta in vita sua, con lo sguardo fisso e tagliente come un pugnale, di cui aveva lo stesso riflesso livido e avvelenato, le diceva: — Guai a te se davvero ami quel miserabile!... — Lara sentiva farsi passione il suo capriccio e, senza speranza, senza un raggio di luce, senza un avanzo di sogni, vi si immergeva con la cieca ed acre voluttà della vendetta e della ribellione.

Fu una ben triste notte per Lara l'ultima notte passata nella stanzetta bianca del piccolo stabilimento, a cui la legavan mille ricordi, mille catene misteriose, che dovevano l'indomani infrangersi, ma strappandole brani di cuore e di cervello.

Come la sera della passeggiata in barca, Lara dormì poco e il suo sonno penoso fu molestato da strani sogni; però era il gelo quello che correva ora nel suo sangue, la neve dominava nelle tetre visioni di angoscia, e le onde del mare non parevano più di argento e di smeraldo, ma di sangue e di inchiostro. Per tutta la sua vita Lara ricordò quella notte. Allorchè si levò, guardandosi nello specchio si avvide che dal suo viso era sfumata l'ultima espressione infantile che ancora conservava il giorno avanti, e che i suoi occhi si erano dilatati prendendo una tinta più fosca e pensosa.

Sorrise; un sorriso strano ch'era tutto un enigma, un sorriso misterioso che ad un fisionomista avrebbe rivelato come in quella notte Lara da fanciulla si fosse trasformata in donna, così come, quindici giorni prima, in un'altra sola notte, da bambina era diventata fanciulla.

Tutta la mattina, mentre la serva faceva i preparativi per la partenza, Lara la passò dando l'addio ai bagnanti, visitando per l'ultima volta i luoghi dove aveva passato tanti bei giorni felici, la pianura, gli scogli, i massi, le macchie, tutto... Addio, addio!... Insensibilmente Lara si era affezionata a tutto quell'azzurro, a quel pittoresco che formava il degno ambiente del suo primo amore, e nel dargli l'addio provava una stretta al cuore, un'ambascia bizzarra, come quella della sposa che dà l'addio alla casa paterna.

Si partì di sera; a cavallo sino al più prossimo villaggio, donde avrebbero proseguito in carrozza fino a X***. Benchè gielò avesse proibito, Nunzio le si avvicinò mentre ella doveva montare a cavallo, e le diede il buon viaggio. Lì vicino don Salvatore guardava ritto, freddo, con gli occhi schizzanti disprezzo e odio, sicchè Nunzio non potè dire nulla a Lara, ma le strinse forte la mano e la guardò. Lara vide una lagrima negli occhi di lui, sussultò, ma non pianse: vi sono certe angosce che pietrificano l'anima, e allora l'occhio non piange, ma dal cuore stillano lagrime di sangue. — I due giovani si guardarono finchè poterono vedersi, finchè la lontananza non li rese macchiette azzurrognole, indistinte, sfumanti a poco a poco nello spazio come nuvole vespertine. Allora Nunzio chinò il cabo e sentì rapidamente vuotarsi il cuore e vide tutto nero, tutto brutto e deforme ove prima aveva visto azzurro e poesia, e ritornando triste, misantropo, pallido come prima, non trovò che un solo verso davanti al mare azzurro susurrante alla brezza sullo sfondo di

rosa, davanti alle montagne scintillanti sullo sfondo del cielo di cristallo, color d'oro: — Oh, perchè son così povero, perchè?....

Allora Lara chinò anch'essa la testa dolente, pensando alla noia, alla tristezza che l'attendeva nella vasta e desolata e fredda casa paterna. Vi ritornava sana di corpo e malata di anima, più malata di come vi era partita...

Guardò le montagne, la pianura, il mare, e quando il mare, la pianura, e le montagne sparvero a poco a poco nell'orizzonte velato dalle penombre della sera, anche Lara provò lo stesso vuoto, la stessa angoscia di Nunzio e pianse silenziosamente, nell'ombra dei boschi e dell'imbrunire, mentre i zoccoli ferrati del suo cavallo risonavano silenziosi e cadenzati sulla durezza della strada deserta e rocciosa, accompagnati dal suissurro del vento e del torrente, tutte note strazianti nella mestizia della solitudine del paesaggio sardo, che dicevano a Lara: — Piangi e non sognare mai più! — La vita è sinonimo di tristezza!

E Lara piangeva, ma non sognava più! Col mare erano sparite le isole verdi dalle casette di porcellana e gli alberi di smeraldo, — con le montagne erano sfumati i castelli neri, gli spalti e gli alti ballatoi di marmo, i paggi, i costumi di broccato e le storie, — e il castellano erasi trasformato in un giovane povero, di cui Lara non poteva neanche pronunziare il nome!

XVI.

La prima impressione che provò nel rientrare nella casa paterna, fu di freddo; le stanze le parevano più grandi, più severe, più gelide, i mobili più oscuri ;qualcosa di triste e di freddo come una prigione. Si era abituata all'azzurro infinito del mare, del cielo, delle montagne, al sole ardente, alla pianura selvaggia; ora il sole le sembrava tiepido, le sue montagne nere, la sua casa una prigione. Che contava più l'orto in confronto alla pianura della spiaggia? alla pianura immensa dell'orizzonte aperto e vastissimo? Le sembrò una derisione: non poteva andare più in là del cancello, i passi contati, il limite stretto. E poi quegli alberi dalle grandi ombre tre-

molanti! Lara odiava l'ombra; amava le macchie basse, intricate selvaggie; gli alberi alti del giardino le davano ai nervi, e il loro susurro nella notte non la lasciava dormire. Almeno avesse ritrovato i fiori lasciati prima di partire! Nulla! tutto si era disseccato sotto la sferza del sole; le rose cadute, i rosai ingialliti, i gelsomini sfogliati! Rimanevano solo gli alberi, i nemici di Lara, che di notte parevano scheletri, che di giorno macchiavano la terra color d'oro... Oh, le ombre, le ombre!... Lara amava il sole; rimaneva insensibile sotto i suoi raggi ardenti, guardando tristemente dal suo davanzale quelle ombre che fremevano, danzavano, non sparivano mai... quelle ombre che raffiguravano la macchia proiettata su di lei dal ricordo di Nunzio, folta ombra che non lasciava penetrare più al suo cuore il raggio della gioia. E Lara aveva freddo; moralmente e fisicamente, nel cuore dell'estate e a diciasette anni, Lara aveva freddo.

Giunto il crepuscolo, il suo volto impallidiva orribilmente e un brivido le fremeva per la piccola e gracile personcina. Piangeva spesso e spesso si ripeteva: — Come sono infelice! — Ecco che era caduta nel volgare, ecco che si chiamava infelice perchè la solita sventura dell'amore, l'eterna sventura di tutte le fanciulle, la opprimeva! Ma Lara non pensava più di ridere, oh, no, tutte le sue vecchie teorie essendo sfumate; però in certi momenti si esaminava bene la coscienza, chiedendosi se aveva diritto di dirsi veramente infelice, ma una voce segreta e dolente le rispondeva: sì! sì! sì! Rida il mondo cinico e beffardo, ma forse non v'ha una infelicità più cupa e profonda di quella di una debole fanciulla innamorata, che sa di essere amata ardentemente dal giovane a cui pensa sempre, e da cui la divide la miserabile barriera delle false leggi sociali. Sapere che potrebbe essere felice, che potrebbe trascorrere i giorni nel sorriso e nella gioia, e intanto veder cadere ad uno ad uno quei giorni come foglie ingiallite dall'autunno, cadere lenti, eguali, monotoni, tristi, sentirli passare sulla propria esistenza come soffi di brezza che gelano il cuore, — sentirsi il sangue fremere corroso dalla febbre, la mente ardere piena di sogni, di fantasie, di fuoco, sapere che v'è qualcuno in lontananza che soffre e sogna come lei e per lei, e vedersi sola, e tacere, e ridere mentre il pianto strozza la gola, mostrarsi allegra mentre la tristezza rode l'anima, per non parer ridicola, perchè ormai non v'ha nulla di più ridicolo di una fan-

ciulla malata di amore, — tutto ciò è qualcosa di dolorosamente triste, una infelicità muta, forte, fatta squisita dal silenzio e dall'ombra. In Lara ciò produceva il fiore nero della disperazione, quel cupo fiore la cui ombra vela tutti gli altri sentimenti. La lontananza accresceva il suo amore, i ricordi la rendevano cupa e distratta; sempre, sempre, di giorno e di notte, nel sonno e nella veglia, pensava a Nunzio, a null'altro che a lui. La vita le sembrava una landa deserta, oscura, piena di nebbia; solo in lontananza vedeva un punto luminoso che attirava tutta la potenza dei suoi sguardi: ella gli andava incontro, ogni giorno che passava era un passo verso quel punto; sapeva che avvicinandosi esso, le nebbie e le tenebre si sarebbero diradate, ma nel medesimo tempo un presentimento inesorabile le diceva che mai avrebbe raggiunto quell'astro. A poco a poco finì con l'abituarsi a questa nuova fase della sua vita; nel mondo si finisce con l'abituarsi a tutto, alla miseria, al delitto, al rimorso, al dolore; lo dissero tutti i più illustri pensatori ed io qui lo ripeto, perchè so che definitivamente Lara finì con l'abituarsi alla sua piccola sventura, che nella sua fervida e fantasiosa mente assumeva le proporzioni di un grande dolore. Rideva e scherzava come un tempo, ma il suo riso era ironico, spasmodico e i suoi scherzi sferzavano tutto e tutti, persino Dio. Donna Margherita gemeva sulle insolenze che Lara diceva dei preti e delle bigotte, e attribuiva alla società praticata da Lara ai bagni la nuovissima incredulità della figlia; aveva cercato di ricondurla alla via del Signore, ma Lara aveva risposto che ella era la fanciulla più timorata e religiosa di questo mondo, ma che avrebbe sempre riso delle stravaganze dei fanatici ignoranti. Donna Margherita ne restò desolata. — Vedrai, — disse al marito, — ci accadrà qualche disgrazia! Le tue figlie non hanno più religione, nè timor di Dio! — E non potendo più, donna Margherita fece sì che Lara e Pasqua non avessero relazione con nessuno. Nessun svago, nessuna compagnia, nessun passatempo fu loro concesso. Appena appena fu tollerata una visita quindicinale e qualche rara passeggiata con Mariarosa e sorelle. Quei giorni erano feste per Lara e Pasqua; un raggio di luce fra le tenebre, un'oasi fra le sabbie del deserto. Il resto della vita era là, nella vasta casa solitaria, i giorni eguali gli uni agli altri, lunghi, muti, stucchevoli.

Pasqua si diede a leggere dei romanzi, a divorarli, protestando però di tratto in tratto contro quell'esistenza impossibile per delle fanciulle che sentono il sangue fremere nelle vene e la vita rumoreggiare nel pensiero giovanile; Lara chinò la testa e tacque: e tacque mentre un'altra sofferenza veniva a tormentarle il piccolo cuore lacerato: la noia! — La noia! — chi mai descrisse questo terribile male? chi mai provandolo non desiderò morire, quasi sentendosi oppresso dalla più immane delle sciagure? — Avete letto Victor Hugo? Vi ricordate ciò che dice in una delle pagine ardenti ed immortali dei «Miserabili?» «La noia è la base stessa del lutto. La disperazione sbadiglia. Volendo figurarsi qualche cosa di più terribile di un inferno dove si soffra, bisogna supporre un inferno che annoi!...»

Lara annoiata, Lara innamorata, soffriva immensamente e taceva, perchè, come dicemmo, aveva finito con l'abituarsi a tutto. Non un lamento, non un singulto davanti agli altri; ma forse soffriva anche fisicamente, perchè andava insensibilmente dimagrando e impallidendo; era diventata quasi trasparente e invece di crescere pareva diminuisse. — Si scrivevano regolarmente con Nunzio, per mezzo di Mariarosa, l'amica che Lara amava sempre più, al punto che nei momenti in cui si trovavano insieme dimenticava tutto il resto, e rideva e diventava spensierata, tanto che Mariarosa la credeva felice, — ma le lettere lunghe, ardenti, speranzose del giovane non facevano che accrescere il suo amore e la sua tristezza. Nunzio aveva raggiunto il suo umile impiego, un impiego di cento lire il mese, un impiego che poteva diventare alto ed onorevole, ma solo a furia di anni e di buona condotta. Che aspettava per chiedere Lara in isposa? Forse questo avanzamento? No, chè allora sarebbero stati vecchi entrambi. Aspettava che Lara gli dicesse: — Vieni! — ma Lara non poteva dirglielo, perchè sapeva che don Salvatore era inflessibile, inesorabile; non poteva dirglielo, perchè non sperava nulla nella di lui venuta. Perchè dunque lo corrispondeva? Non lo sapeva neppur essa: più di una volta, accintasi a scrivergli di dimenticarla, invece di tracciare quella parola si era messa a piangere: — poi, fremendo di rabbia e di passione, gli scriveva lettere più ardenti e lunghe di prima. Aggiungete che Lara non pensava neanche per sogno che un giorno doveva ben raggiungere la sua età maggiore e che così avrebbe potuto fare la sua volontà; ci pensò più tardi; per allora credeva di dover restare sempre soggetta all'autorità del

padre, che temeva assai e che forse non amava più come prima. — Sì, le parti si erano invertite. Ora Lara non temeva più donna Margherita, anzi sentiva di amarla più che nell'infanzia, ma temeva don Salvatore e restava fredda, impassibile davanti a lui. Del resto, anch'egli dopo i bagni, aveva creduto bene di pigliare un'aria severa di gelido comando con la figlia. Davanti a lui, sotto i suoi occhi scrutatori, Lara tremava nel suo segreto, non si sentiva libera, parlava poco e provava un indefinibile affanno, quasi oppressa da un misterioso e ignoto incubo.

Era infine una ben triste vita quella che trascorreva; il ricordo dei giorni liberi e felici passati in riva al mare le rendevano più penoso il presente; pure giunse il giorno in cui dovette rimpiangere quel presente, in cui quel triste passato le parve bello, guardato attraverso il prisma del tempo.

XVII.

Fu il giorno in cui don Salvatore riuscì a scoprire la corrispondenza di Nunzio con Lara. Sei mesi erano trascorsi dal ritorno dei bagni; don Salvatore non dubitava più di nulla e si conservava freddo verso Lara sol per dimostrarle che si ricordava bene di ciò ch'era accaduto laggiù.

Del resto nessuna spiegazione era occorsa fra padre e figlia; il nome di Nunzio mai pronunziato da essi; evitato persino ogni ricordo dei bagni. — Una mattina don Salvatore trovò in giardino la metà di una busta su cui stava scritto. «Signorina,» poi sotto «...nu Lara» Senza dubbio era diretta a sua figlia. Chi mai poteva scriverle? Sapeva che Lara non riceveva mai lettere e non ne scriveva mai: chi dunque poteva scriverle? Don Salvatore pensò:

— Forse questa busta conteneva una dichiarazione... qualche zerbinotto di cui Lara riderà... Ma perchè non è più la stessa? Obbedisce, ma quasi non mi parla. Pare mi conservi del rancore per l'avventura di quel mascalzone di Lugodorese...

Don Salvatore scosse la testa e proseguì a pensare. A un tratto un lampo gli brillò negli occhi; si fermò ed

esaminò nuovamente il brano di busta. Quella mattina, benchè avesse deciso di uscire a cavallo, non uscì neppure di casa; ma rimase lunga ora passeggiando a grandi passi concitati sotto gli alberi brulli stridenti al vento freddo di gennaio. Lara lo vedeva dalla finestra e senza sapersene dire il perchè, provava un stringimento di cuore, un presentimento vago e pauroso. Nè invano! A pranzo don Salvatore, cupo e taciturno come la mattina, interruppe a un punto il silenzio, esclamando:

— Lara!... — Lara tremò: alzò gli occhi, vide quelli del padre fissi su lei in guisa assai poco benevora, e mormorò:

— Che c'è...

— Non sai dunque ciò che si dice a X***?

Lara respirò e disse con curiosità: — No! Cosa, dunque?

— Eh nulla! Null'altro che tu fai l'amore con Nunzio M..., quello spiantato di studente ch'era ai bagni l'anno scorso! — Lara sussultò; pure, vedendosi osservata dal padre, si mantenne calma e alzò le spalle esclamando:

— Che pazzia! Chi può mai dirlo?

— Chi! — proseguì il padre guardandola sempre, — tutti, perdio! Pare che siasene vantato lui stesso con un giovine di X***, dicendogli che vi scrivete ecc. ecc., e il giovine di X***, naturalmente si è fatto un dovere di dirlo a tutti...

Lara impallidì ;cadeva nel tranello. Se avesse domandato al padre dove trovavasi Nunzio, don Salvatore non avrebbe risposto, perchè non lo sapeva; ma Lara non pensò a ciò. Pensò che Nunzio aveva trasgredito al patto da lei impostole di tener segreto il loro amore, e ciò per un istinto di vanità e di presunzione (perchè certo doveva esser un grande onore per lui l'amore di una fanciulla nobile e ricca), e provò un acuto dolore. Come non tradirsi? Don Salvatore si accorse del suo turbamento e per tutto il resto del pranzo sparlò orribilmente di Nunzio dandogli tutti i più ignobili epiteti che si possano immaginare. Lara certo non proseguì a mangiare; ogni parola del padre le giungeva al cuore come la fredda lama di un pugnale; la testa le si spezzava, e mentre avrebbe voluto difendere Nunzio, provava ella stessa una sorda avversione per lui che aveva tradito il segreto del suo cuore. Naturalmente, appena fu sola, si mise a piangere come una pazza, e poi a scrivere una lettera avvelenata al giovine. Somma imprudenza! Don Salvatore si accorse

che scriveva, cosa insolita, e conchiuse fremendo che i suoi dubbi erano realtà. Il cavaliere aveva l'inferno nel cuore e la febbre nel sangue. Orrore e vergogna! Per sei mesi Lara aveva corrisposto a quel miserabile, e lui, don Salvatore, non si era accorto di nulla! Ah, la vile, la pazza, la corrotta sua figlia! Avea ben ragione donna Margherita allorchè diceva che Lara doveva finirla male dopo che non rispettava più la religione! Ed era stato lui, quel mascalzone vigliacco, che l'aveva corrotta a questo punto, che l'aveva perduta.

Miserabile! Miserabile! Don Salvatore in quel punto sentiva di odiare Nunzio quasi fosse membro della famiglia Massari; anzi, se gli avessero proposto di uccidere un uomo senza correre nessun rischio, avrebbe ucciso Nunzio, piuttosto che il suo avito nemico Paolo, capo della famiglia Massari. Bisognerà dire che, nella sua immensa collera, Lara occupava il minimo posto: sì, certo, se Nunzio non l'avesse cercata, non l'avesse affascinata, Lara sarebbe rimasta pura, innocente, degna sempre di suo padre e di sua madre, non avrebbe infine commesso l'immane delitto di amarlo, lui, un povero, uno spiantato, un pazzo da legare, un vile, un brigante, un imbroglione, un uomo senza onore, senza cervello, un mostro... e chi ne ha di più ne aggiunga. — Più di una volta, gli occhi torbidi di don Salvatore si posarono sul fucile appeso alla parete. A che pensava? Muto, immobile, le braccia incrociate sul petto, il volto pallido e gli occhi splendenti di un fosco bagliore di acqua torbida al riflesso del lampo, in quei momenti, don salvatore rappresentava il vero tipo del sardo che odia, che si lascia dominare da questa primissima passione della sua terra, e, dimentico di ogni pietà, di ogni istinto, anche paterno, medita la vendetta, il sangue che solo potrà lavare l'onta recata al suo onore.

Per lui, Lara era disonorata: essa amava un povero, il figlio di un pastore: dunque aveva scordato i suoi doveri, era diventata pazza, non più sua figlia, ma figlia del capriccio, della colpa, del disonore! — Lasciò che Lara finisse la sua lettera e che poi se ne andasse, dopo il permesso a pena strappato da donna Margherita, in casa di Mariarosa.

Allora don Salvatore entrò nella cameretta della fanciulla e cercò le lettere di Nunzio, ma invano. Dopo quasi due ore di ricerche non aveva ancora trovato nulla, e stava per abbandonare la speranza di trovar nulla, pentito di non aver sorpreso Lara mentre scriveva, e in pari tempo giubilando al pensiero che forse si era ingannato, allorchè si ricordò che una volta da bambino, in quella stessa camera, aveva nascosto una moneta fra il marmo e mandò un sordo gemito. L'ultimo barlume di speranza svaniva: le lettere erano là!

. . . . . .

La scena che quella sera si rappresentò in casa Mannu (scena del resto assai comune in Sardegna, e forse anche altrove, nelle case ove ci siano ragazze che non pensano a farsi monache...) non è facile a descriversi. Tutti gli insulti possibili e immaginabili furono prodigati alla povera Lara, che, essendosi alla fine provata a scusare il suo amore, dicendo: — Tutto questo, perchè è povero! Ma se fosse stato ricco!... — ricevè due schiaffi solenni da don Salvatore, che la stordirono e le fecero battere la testa sul muro in un modo orribile. Quei due schiaffi rimasero impressi nella sua anima, insieme ai ricordi più terribili della sua vita. Una volta Lara, mentre dormiva sotto un albero, fu svegliata da qualche cosa di viscido e schifoso che le passava sul viso: era uno di quegli schifosissimi vermi che escono in primavera di sotterra. Lara mandò un urlo e immediatamente si ricordò dei due schiaffi ricevuti in quella famosa sera. Un'altra volta ed era stato l'anno prima, Lara aveva assistito alla lunga e dolorosa agonia di una sua parente. Ebbene, vorrete crederlo? durante tutta quella terribile ora Lara non fece che pensare intensamente ai due schiaffi del padre!

Fra le altre belle cose, don Salvatore la minacciò di rinchiuderla in una camera, legata, o magari di metterla in una casa di correzione; le disse che non avrebbe riveduto Mariarosa, a cui prodigò anche una buona parte di vituperi, avendo appreso dalle lettere di Nunzio che lei appunto era l'istrumento della loro corrispondenza, ovvero la mezzana, come don Salvatore diceva senza tanti complimenti; e per aggiungere dolore e vergogna alla disgraziata, le disse che era stata appunto Mariarosa ad informarlo di tutto.

Questo fu il colpo di grazia per Lara. — Nunzio l'aveva tradita, Mariarosa la tradiva, tutti la disprezzavano, l'odiavano, la deridevano... Che le restava dunque? Il vuoto si formava intorno a lei, la nebbia diventava più fosca, più nera e irrespirabile: l'unica stella del suo cielo era scomparsa! Che le restava? Che? Il padre l'odiava, al

punto di minacciar di ucciderla se continuava nella via della perdizione e del disonore. A furia di sentirselo dire, finì col credere di aver commesso davvero una colpa corrispondendo a Nunzio. Dunque non le restava più nulla! Nè l'amore di lui, nè l'amicizia di Mariarosa, nè l'affetto della famiglia, nè l'onore, nè la speranza, nè la libertà. Gli schiaffi ricevuti le romoreggiavano nel cervello: pareva che le mani di Don Salvatore si fossero introdotte nella sua testa e le frugassero, le sconvolgessero il cervello. Non una lagrima le cadde dagli occhi: la sua gola era serrata da un nodo, le mani le tremavano, un lampo di pazzia le traluceva negli occhi. Si ritirò nella sua camera a testa china, trascinando i piedi sul suolo, come un cane frustato, e fu da quella notte che cominciò a dirsi che in verità era stata felice nei sei mesi trascorsi dopo il ritorno dai bagni!...

XVIII.

Dopo quella famosa notte, don Salvatore non mosse più alcun rimprovero nè alcuna parola amara a Lara, per la buona ragione che non le parlava più. Preso da un disgusto e da un rancore indescrivibile, don Salvatore si diede più che mai alla vita di campagna, ritornando solo la notte a X***, per dormire. Lara lo aveva soltanto a cena e in quei pochi momenti don Salvatore, burbero, accigliato con tutti, le dimostrava una specie di disprezzo sordo, muto, ma inesorabile.

Lara non si lamentava: non parlava quasi mai davanti a suo padre, trascinando i piedi con una stanchezza da vecchia, sforzandosi di parer calma e indifferente, mentre non aveva pace, e cercava, cercava qualcosa che non poteva trovare. Ciò che accadeva nella sua anima, nessuno riusciva ad indovinarlo; il suo viso pallido non esprimeva nulla, nulla si leggeva ne' suoi occhi più che mai profondi ed oscuri, velati dalle lunghe ciglia chine: forse neppure lei riusciva a capire ciò che accadeva in fondo al suo cuore, che doveva essere certo qualcosa di assai triste. Una sera, una domestica gettò sbadatamente una secchia di ranno in un angolo del cortile ove cresceva una pianta di giacinti fioriti. Tosto i fiori presero una tinta di piombo e si curvarono per non rialzarsi mai più. Pasqua, visti appassiti quei primi fiori nella pianta che aveva

curato per tutto l'inverno, strillò a più non posso contro la serva; Lara, invece, chiesta in aiuto dalla piccina per gridare essa pure alla sbadataggine, alzò le spalle e rispose che anzi restava contenta di non vedere più quei giacinti che le davano ai nervi.

— Ma vieni! ma vieni! vieni a vedere... fanno pietà! — gridò Pasqua trascinando Lara verso i fiori. Lara li guardò a lungo, triste e impenetrabile, poi scosse la testa e sorrise amaramente: trovava i giacinti somiglianti al suo piccolo cuore.

Già! è un antico vezzo dire: — Il mio cuore è appassito! — allorchè ci opprime qualche dolore; però a Lara non era il dolore che faceva rassomigliare il cuore a quei fiori seccati innanzi tempo. Il suo non era dolore, ma una specie di nausea, una noia immensa e terribile. Non amava più Nunzio, e su questo punto aveva ragione dicendo: — Il mio cuore è secco! — perchè dal momento che don Salvatore le aveva fatto credere di essere stato il giovine a tradire volontariamente il segreto, qualcosa come il ranno sui giacinti era caduto sul cuore di lei, e lo aveva incenerito: ma il pensare: — E che cosa farò domani, e doman l'altro, e fra uno, due, tre anni! — le gravava la fantasia, la rendeva orribilmente triste. Oramai la vita le pareva senza scopo, senza avvenire, sicura di non dover amare mai più altro uomo, e vedeva i suoi giorni correre lenti, eguali, sempre eguali, in quella casa vasta, gelida, desolata, — l'oggi come l'ieri, l'indomani come l'oggi, sempre, sempre, sino alla morte! Il disprezzo del padre, la compassione che le dimostrava la madre, il ricordo di Mariarosa, che amava e odiava nel medesimo tempo, ritenendosi tradita da lei e ribellandosi tutt'in uno a quel pensiero, ecco ciò che più le faceva rabbia, che l'umiliava e l'annoiava.

Avrebbe voluto rimaner sempre sola, e quando si trovava sola, specialmente all'ora del crepuscolo o nei giorni di festa, provava una paura strana, una tristezza infinita, mentre i ricordi che si affollavano nella sua solitudine la facevano piangere; avrebbe voluto andare a a passeggio, sfoggiar vestiti, farsi amiche tutte le fanciulle di X***, per passare sorridente davanti a Mariarosa e dirle con lo sguardo: — Vile! mi hai tradita, ma ecco che sono felice lo stesso! — e in pari tempo, se usciva qualche volta a passeggio, ritornava stanca, sconfortata, con un bizzarro sorriso di disprezzo per la folla, sulle lab-

bra pallide; se vedeva Mariarosa, tremava tutta e non osava guardarla più in faccia, provava un vero e formidabile odio contro tutte le ragazze della piccola città, e Mariarosa imperava sempre sul suo cuore, grande, bella, allegra, sorridente.

Ogni giorno che passava, accresceva nel cuore di Lara l'amicizia e l'affetto per Mariarosa: nelle lunghe veglie tristissime, Lara non pensava più che a lei, ne sentiva il riso argentino, il chiacchierio allegro e spensierato, vedeva l'alta ragazza bionda accarezzarle dolcemente il viso, e dirle tante paroline care che la facevano sorridere e obliare, e allora essa le chiedeva perdono, le esprimeva magnificamente tutto il suo affetto così cresciuto dopo la separazione, le sorrideva e si sentiva felice, — ma il domani, se avveniva di veder realmente l'antica amica, Lara le voltava scortesemente le spalle, facendole capire che la disprezzava al massimo grado, salvo poi a pentirsi di questa scortesia appena non vedeva più Mariarosa. Era infine un specie di fascino che si interrompeva all'apparire dell'affascinatrice. Dal canto suo, Mariarosa, vista la strana maniera di procedere di Lara, non fece alcun passo verso di lei, non andò più a visitarla, ma colta l'occasione, chiese un giorno a don Salvatore cosa significava il voltafaccia della figlia. Figuratevi ciò che don Salvatore le rispose! La chiamò nientemeno che «corruttrice» di Lara e la minacciò di accusarla al padre se per caso le venisse l'idea di proseguire ad aiutare Nunzio e l'amica nella loro corrispondenza segreta ormai rotta per sempre. Fu un colpo di fulmine per Mariarosa. Comprese tutto; provò qualcosa come l'odio per l'orgoglioso cavaliere e si propose di aiutare più di prima Nunzio e Lara. Però da due o tre mesi Nunzio non aveva più indirizzato a Mariarosa le lettere per Lara; dunque i due amanti avevano trovato altro modo di corrispondersi, se non avevano del tutto rotto la loro relazione; in tal caso l'opera di Mariarosa tornava inutile, e lei se ne desolava, allorchè le arrivò una lettera del giovine per Lara.

Come fare per consegnargliela? Impossibile recarsi da Lara. Quanto a darla poi in mano ad altri per fargliela avere, Mariarosa non ci pensava neppure. Mentre cominciava a disperarsi, udì il padre dire che doveva recarsi per affari nello studio dell'avvocato Ferragna, e si ricordò che l'orto o giardino dei Mannu stava vicinissimo alle finestre di quello studio. Pregò vivamente il padre di condurla con lui presso quell'avvocato, e siccome esso la guardò meravigliato, gli spiegò come qualmente avesse visto dall'orto di don Salvatore una stupenda cortina fatta al «crochet», nella finestra dello studio suddetto, e come desiderava vederla da vicino per eseguirla. Il padre rispose:

— Ma che! Non si va così in casa di un avvocato a «studiare» le cortine! E' troppa libertà... Lui se ne offenderà!

— Oh, oh! mai più! Siamo buoni amici! — E tanto fece e disse, che il padre la condusse seco, e mentre egli parlava de' suoi affari con Ferragna, Mariarosa «studiava» le cortine, in fondo allo studio. In realtà non riuscì mai ad eseguirle, ma nello stesso giorno, mentre Lara passeggiava nell'orto, triste e taciturna al solito, vide caderle vicino un piccolo sasso a cui stava attaccata una lettera. Si guardò attorno, ma non vide nessuno. Raccolse il sasso e aprì tremando la lettera. Era di Nunzio. Perchè le scriveva dal momento che lei gli aveva fatto sapere che tutto era finito fra loro?...

Era una lunga lettera ardente, piena d'amore e di disperazione: Nunzio giurava di non aver mai detto nulla, lo giurava sul suo onore, sulla memoria di sua madre; le diceva che sarebbe morto senza il loro amore e le assicurava che, lei promettendo di aspettarlo due anni, lui avrebbe preso la laurea e, dopo quel termine, l'avrebbe resa la più felice fra le donne. — Se dopo due anni egli non raggiungeva qella meta, o prima le avessero riferito che egli la tradiva dirigendo il benchè minimo pensiero ad altra donna, Lara era libera.

Quella lettera era un capolavoro: Lara ne fu talmente colpita, che, dopo averla letta, si scordò interamente di tutto ciò che aveva sofferto; sorrise al cielo d'aprile, sperò, amò di nuovo, e lo stesso giorno scrisse a Nunzio raccontandogli tutto e promettendogli di attenderlo non due, ma cinque o dieci anni. Però, siccome riusciva pericolosissima la loro corrispondenza, lo scongiurò di non scriverle più. — Tanto più che le lettere non potevano sempre piovere dal cielo, e lei, non fidandosi di nessuno, non poteva sempre recarsi al passeggio per passare davanti alla posta ed impostarvi ella stessa la risposta, come faceva in quel giorno. — Nunzio le ubbidì e non le scrisse più.

Ma questo incidente per Lara non fu che un lampo: nei primi giorni lesse e rilesse la lettera del giovine,

lieta, speranzosa, sorridente come ai bei tempi dei bagni, — ma quando arrivò a saperla a memoria, le sembrò volgare, fredda, forse copiata da qualche romanzo, e a poco a poco la scordò, poi la bruciò, non credè più a ciò che conteneva e si pentì di aver risposto.

Ritornò ai suoi primi rancori contro Nunzio, causa del disprezzo e degli schiaffi sofferti dal padre, della rottura con Mariarosa che Lara adorava sempre, della vita noiosa e triste che conduceva, ecc., ecc., e riprese la sua apatica e finta indifferenza, il sorriso acre, il disgusto della vita.

Ah, sì, davvero, non c'era più speranza! Il suo cuore era seccato come i giacinti del cortile! Così almeno lei la pensava.

XIX.

Una sera di luglio, tre mesi dopo l'avventura della lettera e del sasso, mentre Lara passeggiava al rezzo dei grandi alberi del giardino, a braccetto con Pasqua, che descriveva il costume di estate che doveva farsi fare, due uomini parlavano appunto di lei nel vano della finestra dello studio di Ferragna.

Uno era lui stesso, Marco, l'altro un bel giovine biondo, alto, ben vestito, molto elegante e molto bello, dal riso facile e sonoro, la pronunzia leggermente straniera, benchè fosse nativo di X***, e lo sguardo franco, ardente, luminoso.

Era infine Massimino, o Massimo, come egli si firmava e si faceva chiamare per più eleganza, il figlio maggiore di Paolo Massari, che avendo quell'anno, nonostante tutti i cattivi pronostici di don Salvatore, preso la laurea d'avvocato, veniva a pigliar pratica nello studio di Marco Ferragna.

Prima di accettarlo, Marco, per mantenersi sempre in buona armonia con don Salvatore, aveva chiesto, a quest'ultimo, se non gli dispiaceva che Massimino Massari pigliasse pratica nel suo studio. — Prima don Salvatore, per sfogare in qualche maniera la sua bile, aveva mormorato contro tutti i novelli avvocati, predicendo loro la più squallida miseria, chiamandoli asini, poltroni, destinati a finirla da guardie daziarie o da pescatori di...

anguille, poi rispose che non gli dispiaceva niente affatto che Massimino pigliasse pratica con Ferragna... Oh, che, non era ignorante al punto di proibire a Marco di fare ciò che più gli piaceva, oh no, si meravigliava che...

— Infine! — conchiuse. — Basta che non mi conduca qui in casa mai questo avvocato senza clienti nè presenti nè futuri!...

... Dunque Marco parlava di Lara con Massimo nella finestra. Massimo dava del «lei» a Ferragna, ma questi gli rispondeva col «tu», dicendo, al solito, di esser vecchio, ma in realtà perchè voleva molto bene al giovine nemico di don Salvatore, al discendente di quella famiglia che la voce pubblica diceva gli avesse assassinato il suocero. — Naturalmente si trovava da ridere sulla strana condiscendenza di Marco, ma lui non si curava dei pettegolezzi, e trovando Massimo buono, simpatico e istruito, gli accordava tutta la benevolenza possibile e immaginabile...

— La signorina Mannu, — diceva Massimo, — mi pare che sia ammalata. E' orribilmente magra; invece di crescere pare che rimpicciolisca mentre l'altra, la piccina, cresce e si fa proprio bella.

— Ah, sì, — rispose Marco guardando le due cugine, com'egli le chiamava. — Pasqua è davvero bella! Non pare neanche sarda. Ma neppure Lara è brutta. Solo è troppo magra, pallida e seria. Neanche io so ciò che abbia. Dopo la malattia di un anno fa, non pare più lei.

— Chissà! Solita storia! — esclamò Massimo con un sorriso maligno.

— Oh, non mi pare! Anzi Lara è una ragazza molto fredda: credo che non si innamorerà mai sul serio.

— Dicono sia fidanzata con don Pasquale R***.

— Non è vero! Io sono più che intimo in casa di zio Salvatore....

— Più di me?.... — chiese Massimo ridendo, mentre Marco proseguiva:

— E posso assicurare che don Pasquale ci va solo per amicizia; e poi Lara non lo vorrebbe. E' così vecchio e brutto....

— Bah! Ma è così ricco! — aggiunse Massimo ridendo sempre.

Guardò in aria distratto. In quel momento di silenzio giunse sino alla finestra la voce delle due fanciulle che passeggiavano in fondo all'orto senza badare in alto.

Pasqua parlava lesta, concitata, e fra il suo chiacchierio si distinguevano le parole «raso, paglia, ventaglio, ombrellino», perchè forse proseguiva a ideare la sua toletta estiva. A un tratto Lara, però, la interruppe esclamando con voce stanca:

— E finiscila! Sei noiosa! Ora lo so a memoria...

— Sì! — riprese Massimo: — Pasqua si farà una bella fanciulla.

— Di' — esclamò Marco — sarebbe bella che te ne innamorassi, e che tutta la vostra inimicizia finisse in un matrimonio....

— Impossibile!

— Forse che anche tu nutri dell'odio? Allora devi odiare anche me! Però più di una volta mi hai detto che ti divertiva assai questa inimicizia infondata, alimentata dall'ignoranza, e che ne ridevi...

Massimo diventò serio e rispose:

— Ma sì, ma sì! Io ne rido e sfido tutti coloro che hanno un po' di buon senso a non riderne. Pasqua Mannu è una bella bambina che si farà una bella fanciulla; però io mi guarderò bene dall'innamoramene, non perchè tema della nostra inimicizia, ma perchè il matrimonio mio con una delle signorine Mannu riuscirebbe impossibile anche se io fossi l'amico più intimo di don Salvatore. Sono così povero! E non sarò mai ricco!

— Ah, è vero! — rispose Marco, ricordandosi l'opinione dello zio su questa questione. — Pure ti dico che se anche tu fossi ricco, non ti azzarderesti di imparentarti coi Mannu! Sarebbe troppo grossa! Il pubblico ti schiaccerebbe coi suoi pettegolezzi.

— Il pubblico! — gridò Massimo riscaldandosi. — Io disprezzo il pubblico e i suoi pettegolezzi... Se lei vuole, gliene darò una prova.

— Un esempio?

— No, una prova, fra un mese! Vedrà!...

Per quanto Marco lo interrogasse, Massimo non disse ciò che avrebbe fatto. — Farai forse la tua brava dichiarazione a Pasqua? Bada bene, è ancora una bambina e non ti comprenderà! E del resto, — aggiunse Ferragna con serietà, — non sono scherzi da fare. Don Salvatore non si rassegnerebbe, e basta una scintilla per ravvivare l'incendio. Non fare pazzie, Massimo... — Massimo alzò le spalle e disse: — Non sono pazzo, no! D'altronde.....

— E' vero! — esclamò Marco ricordandosi. — Tu sei già innamorato, non niegarmelo... E' assai carina la signorina Violante...

Infatti in quei giorni Massimo usava passeggiare molto sotto le finestre d'una signorina chiamata così: tutti dicevano che facessero l'amore e naturalmente Marco lo sapeva. Se non si sanno queste cose, cosa volete che si sappia in luoghi come X***? Massimo rise con quel risolino caratteristico che fa indovinare tante confidenze; Ferragna gli battè familiarmente una mano sull'omero e lo lasciò un momento solo alla finestra.

Pasqua essendosi ritirata, Lara proseguiva sola la sua passeggiata, le braccia conserte, il viso chino, gli occhi fissi al suolo.

Vestiva quasi di bianco, un vestito sempre semplicissimo ma elegante, e la tinta rosea del crepuscolo proiettava una lieve sfumatura di rosa sui suoi capelli svolazzanti alla brezza.

Camminando così, a passi lenti, stanchissimi, immersa in profondi pensieri, il volto dolente, mentre tutto sorrideva a lei intorno, Lara aveva qualcosa di poeticamente doloroso che colpì Massimo. L'osservò attentamente e scosse la testa pensando: — Checchè dica Ferragna, questa ragazza soffre.

A un tratto Lara si voltò e alzò gli occhi, i suoi grandi occhi così belli e pensosi, l'unico avanzo della sua splendida bellezza infantile. Massimo li vide: fu tutta una rivelazione per lui, che non aveva mai esaminato attentamente la sua piccola nemica. — Per bacco! — esclamò fra se. — Aveva ragione l'altra sera il mio amico Antonio: Lara ha veramente occhi meravigliosi. E' più simpatica della piccola. E sarà lei che... — pensò alquanto, poi sorrise e mormorò:

— Sarà curiosa!... Una burla assai curiosa, assai...

XX.

Una mattina, ai primi di agosto, donna Margerita si svegliò pensando:

— L'anno scorso non si potè adempiere, ma quest'anno è necessario che si faccia... Sì, sì! Lara è guarita: dunque la faremo!.

Voleva dire la novena promessa a «Nostra Donna della Neve» per la guarigione di Lara.

Molte volte, forse troppe, mi è avvenuto di parlare di un costume graziosissimo invalso nelle popolazioni della parte montuosa della Sardegna, ed ora ne riparlerò, essendo ciò necessario al presente racconto, — ed essendo anche nella natura delle cose radicata l'abitudine di parlare sovente di quello il cui ricordo più ci diletta e ci colpisce.

Voglio parlare dell'uso di salire alla cima di un monte o scendere al fondo di una valle, a certi tempi fissi, ogni anno, per festeggiare un santo o una Madonna, là, per nove, dieci, quindici giorni, sotto gli alberi verdi e silenti, elci o pioppi, fra le rocce, le borraccine e i lentischi, — uso vivente da secoli e secoli, eguale nel Logudoro come nel Marghine, come in Barbagia, nella planura e nelle montagne.

La leggenda sfiora quelle vecchie chiese brune e cadenti, circondate di stanzette oscure, polverose, mute e gelide per undici mesi e mezzo dell'anno, ma il cielo azzurro lampeggia in alto attraverso le chiome argente dei pioppi o le rame di smeraldo delle querce e fa scordare le vecchio storie ricordate con monotono ritmo dai versi delle laudi, — il santo o la santa sorridono nell'ombra degli altari e col dito indicano il cielo ai credenti che attraversarono burroni e vallate per venirli a pregare; ma le fanciulle, mentre guardano la volta oscura della chiesa, odono fuori nella spianata la musica stridula di un organino, e i loro piedi fremono e l'anima vola al ballo tondo, all'amante che le aspetta al rezzo degli alberi per offrire loro il braccio o la mano per la danza. — Belle notti dei boschi e delle valli! Chi, chi vi può scordare, e chi non vi ricorda con un sorriso di poesia sulle labbra? Chi può scordare il susurro dei boschi nel silenzio della notte azzurra, la massa nera degli alberi fremente alla brezza della sera, e il murmure del torrente che cadendo di rupe in rupe canta lo poesia delle montagne solitarie, e la vecchia chiesa disegnata nell'ombra come gli avanzi di un castello distrutto; e il canto misterioso degli uccelli notturni, il mare placido steso all'estremo orizzonte come una striscia di raso verde, o viola, o rosa sullo sfondo del cielo bianco, la luna d'oro che tramonta nell'occidente di smeraldo, proiettando le ultime sue scintille sulle foreste e sulle montagne lontane, le stelle splendide sui firmamenti azzurri, il tintinnio eguale, argentino della campanelle delle gregge pascolanti nella notte, vibrato nel silenzio immenso dell'oscurità profumata dalle rose montane, dalle ellere fiorite e dalle giunchiglie crescenti lungo i ruscelli d'argento?

«Nostra Signora della Neve», la chiesetta dove donna Margherita aveva promesso di far la novena per la salute di Lara, ergevasi fra le creste granitiche d'una montagna qualche ora distante da X***. — La leggenda narra che esistevano una volta due fratelli entrambi innamorati di una bella fanciulla fidanzata ad uno di essi. Una bella notte, l'altro fratello, spinto dall'amore e dalla disperazione, uccise il fidanzato e si diede ai boschi; ma perseguitato dal rimorso e dalla passione sempre crescente, finì coll'uccidersi, lasciando detto ai suoi parenti che coi beni aviti ergessero una chiesa in suffragio non dell'anima sua, perduta per sempre, ma per quella del fratello assassinato! Strana riparazione! La chiesetta venne costrutta sul sito dove il fraticida erasi suicidato, e dopo, i buoni abitanti dei dintorni vi aggiunsero varie stanze e logge all'ingiro, e per secoli e secoli risero, danzarono e pregarono per tutti, fuorchè forse per l'anima dei due fratelli. Nostra Signora della Neve fu chiamata così perchè per vari mesi dell'anno resta coperta e attorniata di neve, essendo, come si è detto, posta in cima a una montagna abbastanza fredda nella sua sommità. Il luogo è selvaggio e pittoresco, gli alberi altissimi e folti, le rocce coperte di muschio, il suolo disuguale nascosto da una folta vegetazione silvestre. Le felci d'oro ondeggiano alla brezza dei boschi, l'ellera, le aline, i rovi verdeggianti e le borraccine dai fiori rossi tappezzavano le rupi erte, gli enormi massi tagliati a picco, dalle cui cime si godono immensi orizzonti stendentisi sino al mare sotto la curva di un magnifico cielo, paesaggi verdi, vallate bionde, ondulate, nude, montagne e altre montagne ancora, villaggi azzureggianti nella lontananza, finchè l'occhio si stanca nella nebbia che vela l'orizzonte dietro cui sorridono le pianure del sud inondate di sole e di verzura. I ruscelli cadono mormorando sul granito e i giunchi crescono nell'umidità, all'ombra degli alberi susurranti, e le gazze cantano allegramente nell'azzurro di quei boschi non ancora profanati dalla scure dell'uomo.

Non ci voleva di meno per commuovere Lara. — Sulle prime aveva resistito, sorridendo amaramente della promessa di sua madre, e dicendosi fra sè che avrebbe fatto meglio a farla morire, la Madonna; poi aveva chinato il

capo. Tanto! tutto per lei era lo stesso; andando in campagna o rimanendo a casa, il tempo doveva lo stesso trascorrere. — Si fecero i preparativi, perchè non si va così a tali luoghi come ad una semplice passeggiata; Bisogna portar su le provviste per due settimane di vita, gli attrezzi necessari per la cucina e per il sonno, i dolci, ecc. ecc. Ogni giorno affluisce lassù una gran folla di gente, da tutti i villaggi vicini, che sale la mattina e scende la sera, come il sole, ed ai «novenanti» tocca fare i dovuti onori di casa, invitando a pranzo gli amici. Lara odiava tutti questi costumi, sicchè, prevista una gran noia, si munì di libri, decisa di svignarsela fra i boschi e restar sola leggendo il più possibile.

Salirono agli ultimi di agosto. La stanza destinata loro era la più ampia e la più bella, cioè la meno distrutta. Le pareti, nere, il pavimento di terra, una vecchia finestra e una porta più vecchia ancora; ecco la casa che la famiglia intera, cioè Lara e Pasqua, donna Margherita e due serve (perchè don Salvatore, rimasto a X***, sarebbe salito su solo tre volte alla settimana) doveva abitare per quindici giorni. Quando Lara si avvide di ciò, provò un brivido; guardò bene e vide che i ragni tessevano magnifiche cortine sul tetto, sulla finestra, da per tutto; che il suolo screpolato, affossato, dimostrava come e qualmente nell'inverno trascorso quella stanza fosse stata abitata da una famiglia di... porci, e il suo disgusto crebbe. Come, come passare due settimane in quella stanberga? Era certa che vi sarebbe morta: al paragone, la loro vecchia casa di X*** era una reggia, e Lara, non ancora riposata dal lungo viaggio, anelava già ritornare. Entrò in chiesa, i capelli, gli abiti coperti di polvere e il disgusto impressi nel viso, pensando che in realtà erano due grosse bestie ignoranti le due serve che non sapevano contenersi dalla gioia che provavano a trovarsi lassù. La chiesa giaceva nella penombra; alte pareti bianche, una vôlta pure bianca, un umile altare con la Madonna bianca dai grandi occhi pallidi azzurri, il pavimento di lavagne, due banchi di legno nero, una porta piccina al fianco e una grande in fondo, sormontata da una finestra gotica da cui pioveva una strana luce azzurrina, polvere e silenzio da sepolcro, ecco tutto! Fu una nuova disillusione per Lara, che credeva trovare un po' di arte e di ricchezza nella chiesa; tuttavia al medesimo tempo la calma fredda e solenne di quella vecchia casa di Dio si introdusse nel cuore di lei. Si inginocchiò sui gradini freddi

dell'altare, la testa appoggiata alla balaustra di legno, e pregò. Chissà che disse! Preghiere a fior di labbro, avemmarie susurrate da un'anima fredda ed oscura al pari di quella chiesa; — il fatto sta che, appena levatasi, Lara si diede a frugare con una curiosità poco religiosa su e giù per l'altare. Trovò la tovaglia magnifica, ma il libro molto vecchio. Le ampolline asciutte, i candellieri senza ceri, la polvere, dimostravano che da molto tempo nessun prete pregava in quell'altare. La lampada spenta diceva come i Mannu fossero i primi a salire per la novena. Molte cose trovò Lara, ma nessuna la commosse quanto qualche parola scritta col lapis su una parete, sotto la pila dell'acqua santa. Diceva: — Addio, Madonnina bianca, con te lascio la mia felicità! — Il doppio «t» della felicità fece sorridere Lara, ma, lentamente, quel sorriso sfumò, e un pensiero triste, fisso, brillò nei suoi occhi. La sua mente costruiva un romanzo davanti a quelle parole. Certo, la mano che le aveva vergate, doveva essere di una donna, una fanciulla che aveva trascorso giorni felici lassù, e che dopo l'ultima sua preghiera, dopo l'addio ai boschi, ove forse..., aveva dato anche l'addio alla signora dei luoghi testimoni della sua avventura. — Chissà! forse dopo non era stata mai più felice! E il pensiero di Lara corse ai bagni, alla parete della sua camera ove anch'ella aveva scritto la parola «addio!» — e sorrise di nuovo, ma amaramente, col suo straordinario sorriso che le dava l'aria, secondo il parere di Pasqua, di un predicatore indignato contro il mondo intero!

Uscita di chiesa, Lara visitò le altre stanze, tutte aperte in attesa dei nuovi ospiti, tutte in peggiore stato della loro, e studiò la «località». Gli alberi fremevano intorno: le capanne di frasche, rovinate, gli avanzi dei fuochi da lungo spenti, rottami di stoviglie e di bottiglie indicavano la novena dell'anno scorso; pareva un piccolo villaggio disabitato, e una melanconia immensa gravava col silenzio e la solitudine. Una cosa fece ridere Lara: la campana appesa ad un tronco, posto attraverso l'inforcatura di due alberi. — Ecco il campanile! — pensò. La assalì l'idea di suonare, ma le fu impossibile, perchè la campana mancava di corda, e tirò via.

Camminò a lungo, badando ai massi e agli alberi che lasciava indietro, per non smarrirsi, e benchè non volesse confessarlo a sè stessa, trovò che il bosco ampio e pittoresco ricompensava davvero la strettezza della «catapecchia», ove era condannata a vivere due settimane. Oh,

che bei divani di musco, che splendide cortine d'edera e di fiori! E la vôlta? la magnifica vôlta di cristallo azzurro che si vedeva attraverso gli arabeschi frementi delle verdi chiome degli alberi?

Si arrampicò su una rupe e vi trovò un superbo seggiolone di granito; si assise e guardò. Ai suoi piedi i boschi si stendevano per la china della montagna, e il panorama più sotto descritto sorrideva inondato di sole, di tinte vaghe e splendenti. Giù, giù, la valle ombrosa taceva, tacevano i lontani villaggi, taceva il cielo azzurro e i boschi sottostanti, ma lì vicino, fra l'edera e le rose pallide di montagna, due gazze innamorate cinguettavano allegramente, sfacciate e ciarliere come due popolane irritate.

Lara abbandonò la testa sul musco e le ascoltò. Trovava tutto bello e affascinante, ma la solitudine la spaventava, le dava uno spasimo indescrivibile. Chiuse gli occhi e fu per mormorare: — Dio mio, fatemi morire, ora, qui! — ma si corresse e pensò: — Ah, se ci fosse qui Mariarosa, se potessi come «laggiù», correre con lei sotto gli alberi e ammirare il cielo, quanto sarei felice!...

XXI.

L'indomani sera i novenanti erano tutti arrivati; vicino ai Mannu stava il cappellano con una vecchia sorella e un nugolo di nipotine con le quali Pasqua strinse subito amicizia. — Il resto della improvvisata «popolazione» consisteva in un miscuglio il più strano e curioso. Famiglie di pastori e di contadini, gente civile e povera gente che aveva portato su tutti i suoi attrezzi entro un canestro: bimbe, signorine, giovanotti, vecchierelle curve che rimanevano tutto il santo giorno a conversare con la Madonnina; e robuste popolane, allegre, rosse, fiammeggianti nella loro camicia bianca e nel corsetto di velluto, che cantavano a squarciagola sotto gli alberi e fra le rocce. In un batter d'occhio tutte le stanze vennero pulite, ammobiliate, se così poteva chiamarsi lo strano arredamento compiuto in due ore. Tuttavia, dal primo sguardo si indovinava subito se i nuovi inquilini fossero poveri o

ricchi, signori o contadini. Nelle stanze della gente per bene, l'arredamento consisteva prosso a poco così: in fondo, un letto ben coperto, benchè composto di tavole poste a traverso di due panchette, i cui materassi la notte si disponevano sul suolo per dormirvi le donne e i bimbi (gli uomini dormivano in... chiesa); una tavola stracarica di chicchere, tazze, bottiglie e calici, scintillanti nella penombra verdognola, sedie, panche, canestri e panieri ficcati da per tutto, e qua e là qualche oggetto signorile, spaventato di trovarsi in tale ambiente; era, o uno specchio, o un quadro, un vassoio elegante, un tappeto da tavola od anche qualche semplice cortina di «cretone» ondeggiante su un armadio e magari alla finestra.

Così almeno la stanza dei Mannu, che le domestiche, accortesi del disgusto di Lara, avevano reso il più possibilmente abitabile. Dei rami d'ellera, dei mazzi di fiori di bosco, delle fronde d'elce dalle morbide foglie d'un biondo verdastro, erano state poste da per tutto, e davano tale una grazia e un profumo all'oscura cameretta, che avevano finito col rinconciliarsi l'incontentabile e arisitocratica padroncina.

In verità! Nessun'altra stanza era meglio arredata, neppure quella del cappellano. In quanto a quelle dei... poveri, oh, quanto Lara ne aveva riso!... Figuratevi! Piantati quattro piuoli in terra, in modo di occupare quasi tutto lo spazio, su avevano formato una specie di ingraticolato di rami e su questi rami steso un altro strato di felci e di foglie. Era il letto col suo bravo cortinaggio composto di un lenzuolo. Sotto il letto stavano le provviste e nel piccolo spazio vuoto nereggiava l'armamento culinario, fra cui imperavano le caffettiere nere come il diavolo.

Vedendo tutto questo, Lara pensò che forse non si sarebbe annoiata come temeva, e cominciò a studiare i tipi. Non le piacque nessuno. Le signorine erano tante pettegole, le popolane ignoranti, i giovanotti insipidi, i bimbi maleducati, ecc. ecc., secondo il suo parere. Finì col farsi intimo amico un vecchio pastore che abitava una capanna vicina e veniva ogni giorno alla chiesa; un vecchio pastore, dal volto color rame e vestito di pelli come un eschimese. Sì, Lara si divertiva più nel visitare la capanna e sentire le stravaganze del vecchio pastore, che star lì a chiacchierare sotto gli alberi, sparlando del prossimo lontano!... Le altre ragazze la rincorrevano, la chiamavano selvaggia, la pigliavano a forza tra loro, condu-

cendola ad accendere il falò sulle cime più pericolose, ma con tutto ciò, non si guadagnavano la sua simpatia. Alla fine, un giovine le disse: — Donna Lara, lei fugge la «società», dunque, o è innamorata o crede di degradarsi rimanendo fra noi che non siamo ricchi e nobili come lei!

Lara si sentì offesa, tuttavia non disse nulla, ma da quel momento rimase in «società» e si mostrò allegra e democratica all'ultimo grado. I giorni passavano, azzurri, deliziosi. Si ascoltava la messa assai presto, si cucinava all'aria aperta, talchè l'uno sapeva ciò che l'altro preparava pel desinare, si pranzava sotto gli alberi, si correva pel bosco, si ballava, si cantava, si rideva, ma il più grande divertimento era la notte, allorchè sulla spianata splendeva il fuoco e intorno intorno vibrava nella oscurità stellata, sotto gli alberi fantastici, l'allegria pazza dei bimbi e l'allegria voluttuosa delle fanciulle sentimentali.

L'organino e la chitarra gemevano nella sera tiepida e vellutata, le vecchie storie passavano attraverso i guizzi rossi delle fiamme e sparivano all'ombra dei boschi, il venticello olezzante di lentischi e di giunchi susurrava un'armonia lontana, e il canto appassionato delle poesie sarde s'innalzava nel silenzio delle montagne, come un fremito di amore, con scoppi di baci ardenti, dati al chiaro di luna, e lento rigare di lagrime sui volti pallidi e dolenti.

E Lara era ricaduta nei suoi sogni. Aveva scordato tutti i dolori trascorsi, e sognava ancora l'amore! L'aria della montagna aveva fatto rinascere nel suo cuore il fiore della gioventù e dei sogni, poco importava che questo fiore fosse triste come il giacinto dell'inverno era sempre fiore! A poco a poco, avvezzatasi all'orribile stanzetta addossata alla chiesa, non v'entrava che alla sfuggita, di giorno.

Di notte dormiva poco, così sul suolo, sopra un solo materasso e con un po' di freddo filtrante attraverso le canne del tetto nero, ma nelle sue lunghe veglie ella sentiva indistintamente il susurrio dei boschi e le campanelle delle gregge pascolanti sotto la rugiada, — strana musica lontana, vaga melanconia, che cullava il pensiero intorpidito e gettava una specie di velo sovra i suoi ricordi angosciosi.

Un tarlo rosicchiava le travi del tetto. Il suo stridio

rauco, debole, incessante, si frammischiava agli altri rumori della notte e dava uno strano pensiero a Lara. Chissà da quanto quel tarlo lavorava lassù... forse da secoli; e secoli ancora occorrevano prima ch'esso riuscisse a rompere il legno, ma vi sarebbe pur riuscito; Lara ne era certa e provava della simpatia per quell'essere invisibile, così costante, così laborioso, per quanto la sua fosse una opera cattiva. — La mattina, cessato appena il tintinnio delle pecore pascolanti, risuonava il campanello stridulo che annunziava la messa, — perchè la grossa campana non la si adoperava che per la festa solenne, — ma spesso Lara non si muoveva dal suo giaciglio. Sentiva la messa attraverso la parete e il mormorio del rosario detto dalle devote a voce alta era una nuova musica non meno caratteristica delle altre. Appena levata, Lara faceva teletta e colazione e poi se la svignava ai boschi; batteva tutti i luoghi praticabili, e più d'una volta si era smarrita. Non voleva confessarselo, ma le sarebbe piaciuto immensamente qualche avventura di banditi o che. Ella non aveva paura; ma per grazia di Dio le montagne sarde non sono poi così pericolose come vengono immaginate, e Lara non incontrava nessuno nelle sue escursioni; solo capre vaganti pei dirupi, e gazze sugli alberi.

Nel meriggio si coricava in qualche luogo molto pittoresco, sul musco olezzante, e pigliava la rivincita dell'insonnio notturno; ritornava alla stanzetta tutta coperta di foglie, di spighe silvestri, i capelli arraffati e le mani nere, e rifaceva la teletta: semplici telette che pure le procuravano l'invidia e l'ammirazione delle altre ragazze, la cui compagnia doveva subire per tutto il resto del giorno. I giovanotti le facevano la corte, ma lei non se ne accorgeva, ballava e rideva e parlava male del prossimo, come tutte le altre, ma in fondo restava un enigma per i signorini che andavano pazzi per i suoi occhi profondi e pensosi che non si rivolgèvano verso i loro come quelli delle altre ragazze.

I più forti piaceri Lara li provava all'imbrunire; là, nella oscurità azzurrognola della chiesa, quando i ceri si consumavano splendendo col crepuscolo e olezzando con l'incenso, e la mesta voce del sacerdote narrava le lodi della Madonnina bianca dai grandi occhi azzurri, Lara chinava la testa sulla balaustra nera e provava tutto un incanto mistico, soave. Un fremito le passava per le spalle, e la sua mente, istintivamente, ritornava ai vecchi sogni, ma puri e sereni; visioni di neve, baci di

angeli, frascii di fiori bianchi ondeggianti alla brezza gelida di una notte cerea, dal cielo color di latte e le montagne coperte di veli..., ecco ciò che Lara provava. All'uscire di chiesa il suo volto pallido e i suoi occhi avevano qualcosa di strano; una luce ammaliante che rifletteva le tinte del vespero di rosa e il tremolio delle chiome bionde degli alberi, talchè uno studente, un piccolo poeta bruno e fantastico, se ne era innamorato perdutamente, ma quando si arrischiò a farle la sua dichiarazione, Lara lo guardò con aria così beffarda e tranquilla, che lui fuggì pei boschi pensando: — Sembra un angelo, ma è un demonio! — Incontrò una servotta brutta che ritornava dal ruscello e per vendicarsi di Lara le offrì il cuore. La ragazza l'accettò! Allora il piccolo poeta si scordò di Lara e pensò della serva: — Pare un demonio, ma è un angelo!...

L'altro piacere di Lara era il falò che ogni sera si accendeva sulle cime della montagna. Ognuno doveva portare il suo ramo sino alla cresta e adattarlo sul mucchio. Accesa la catasta, tutti si sparpagliavano qua e là sulle rupi, a gruppi, a due a due e chiacchieravano mentre il fuoco ardeva là dove la neve aveva regnato, mandando con le sue scintille il saluto della montagna alle valli, alle pianure, ai villaggi e alle altre montagne tinte di viola, d'azzurro e di rosa dallo splendido imbrunire. La scena era superba, sublime! A misura che la sera si avanzava, larghi bagliori d'oro guizzavano sui boschi sottostanti, sulle rupi di granito, sulle macchie di lentischio; le persone diventavano nere sullo sfondo azzurrino del cielo, la brezza passava attraverso le vesti e i capelli; fulgidi scintillii brillavano negli occhi, nei denti, nelle unghie, nei capelli di tutti, e la montagna taceva e i poeti sognavano appoggiati alle rocce, e spesso saliva dal paesaggio deserto un lontano squillare di avemmaria vibrato, vagante agli ultimi riflessi della sera, che dava un fremito, un verso, un lampo di poesia anche ai più ignoranti e positivi. — Lara si trovava nel suo ambiente. Pensava che queste bellezze sovrumane della natura sono le sole feste, le sole gioie che la Sardegna solitaria e deserta può dare ai figli suoi, pensava che vale più nella vita una sera passata in montagna, così vicino al cielo, così sopra del mondo, che cento notti e mille giorni di feste cittadine, e sorrideva ebbra di azzurro e di solitudine.

Ma in fondo provava una lieve sfumatura di sconforto; avrebbe voluto che qualcuno lì vicino avesse partecipato

alla sua ammirazione, alla sua rosea filosofia di diciotto anni, e guardandosi intorno scoteva lievemente la testa bruna.

No! nessuno poteva capirla, nessuno fra quelli che la circondavano! — In quei momenti non pensava neanche a Mariarosa, perchè sapeva che lei meno delle altre l'avrebbe capita, pure desiderava qualcuno... qualcuno!.. La figura di Nunzio brillava un momento al suo pensiero, ma tosto un amaro ricordo la cancellava con larghe strisce nere; era la mano di don Salvatore che faceva ancora ardere le guance della nostra fantastica eroina.

XXII.

Pure, una sera, Lara credè di aver trovato! Avevano acceso un falò così grande che le scintille minacciavano di appiccare il fuoco al bosco. Si rideva assai di questo pericolo, ma si smise l'ilarità allorchè una scintilla si attaccò ad una macchia di rovi crescenti in una screpolatura di roccia. Lì vicino stava un albero; il pericolo non era più divertente; ma un giovine scese come uno scojattolo e, aggrappandosi al granito, spense il rovo, soffocandolo a colpi di fronde. Tutti l'applaudirono; solo Lara restò immobile e muta sulla sua rupe, ma nessuno trovò che dire della sua freddezza. Cessato il pericolo, tutti ripresero le loro chiacchiere, e il giovine ardito restò laggiù in guardia del fuoco, come egli disse con voce sonora e simpatica, che scosse tutta l'anima di Lara, immersa in uno dei soliti sogni. Il giovine si appoggiò ad una sporgenza di roccia e guardò in alto. Lara, non ricordandosi di averlo visto mai prima di allora, lo esaminò curiosamente. Era un giovine bellissimo, biondo, elegante, dal profilo aristocratico e gli occhi luminosi. Pareva incantato del luogo, dell'ora, della cena, e si fu allora che Lara pensò: — Ecco un cristiano che deve provare i miei stessi sentimenti! — Ebbe una gran voglia di parlare con lui; ma il giovine non la guardava neppure, per il che lei ne provava un vago dispetto.

Al ritorno, Lara prese il braccio di una ragazza, e le chiese:

— Chi è il giovine che ha spento il fuoco del rovo?

L'altra la guardò stupita, esclamando: — Come, non lo sai?

— No, davvero; non l'ho visto mai prima di stasera.

— Ma questa poi è bella! è curiosa! E' il tuo nemico!

— Il mio nemico? Io non ne ho! chi è dunque?

— E' Massimino Massari!....

Lara sorrise lievemente. Sapeva l'odio che correva fra la sua e la famiglia Massari, ma lei non vi partecipava punto. Rispose:

— Ah, è vero! Però non siamo più nemici, ora, oh no! I tempi son cambiati, ed io sono tanta nemica di questo giovine che nemmeno lo conosco.

— Brava, Lara! E' un bel giovine, non è vero?

— Sì, molto bello!

— Dicono sia fidanzato con Violante R***, — Lara fece una smorfia, — ma non è vero ti assicuro, che non è vero! — Lara respirò. Perchè? Non avrebbe saputo spiegarselo, ma provò un fremito quando l'altra, scherzando, le disse:

— Di', non sarebbe un caso curiosissimo se Massimino o Massimo, come vuol essere chiamato, ti facesse la corte?....

Lara rise clamorosamente, poi, abbassando la voce, mormorò:

— Taci! Se ti udisse mio padre, ti ammazzerebbe!

— Come? Non hai detto che non siete più nemici? fare!

Altro che scherzi! Otto giorni dopo, Lara era perdutamente innamorata di Massimo, e Massimo di Lara! Come ciò fosse avvenuto, nessuno lo sapeva, perchè nessuno sapeva il loro amore, ma Lara e Massimo sapevano benissimo la storia del loro cuore, del resto semplicissima; erano giovani e belli entrambi, non si odiavano, non avevano le idee delle loro famiglie. Perchè dunque non dovevano amarsi? Veramente la storia di Massimo risaliva a qualche tempo prima; alla sera cioè in cui aveva per la prima volta osservato gli occhi di Lara. Quella notte li vide in sogno; i giorni appresso li rivide in realtà. Lara non lo conosceva, ma lui la vedeva ogni sera dalla finestra dello studio di Marco, la seguiva nelle sue passeggiate melanconiche attraverso l'orto, spesso la vedeva abbandonarsi su una panchina e nascondere il viso fra le mani; una volta la vide a capelli sciolti correre dietro a Pasqua, che

le aveva rubato il pettine mentre ella faceva teletta sotto il pergolato, un'altra sera la vide nientemeno che piangere silenziosamente, le spalle appoggiate ad un rosaio, che la circondava tutta di un'aureola di rose d'estate, pallide e languenti, e questa ultima scena decise Massimo ad amare la sua piccola nemica. L'amò ardentemente, pazzamente. V'erano orrendi ostacoli fra lui e Lara, ma purchè ella lo amasse, Massimo non se ne scorgeva più. Era avvocato e sapeva che Lara ben doveva entrare in età maggiore. Qual'odio restiste nèlla legge? E' vero; occorrevano ancora tre anni perchè la fanciulla fosse libera di sè, ma il giovane non si sgomentava; anzi quei tre anni gli davano agio di procurarsi una buona posizione. L'essenziale era di farsi amare da Lara e mantener segreto il loro amore sino al giorno in cui essa avrebbe compiuto il ventunesimo anno.

Salì apposta sulla montagna e osservò che Lara lo guardava; ne esultò, e s'innamorò ancor di più nel vederla sì vezzosa e simpatica nel suo vestito oscuro, il volto pallido e gli occhi dai riflessi di rosa, ritta sulla montagna, fra le ellere e le rupi. Benchè fosse molto buono, in quel momento Massimo desiderò che tutti precipitassero dalle roccie e restasse lui solo con Lara, soli, davanti a Dio e al crepuscolo spegnentesi in tinte di madreperla e di argento!....

Restò sul monte, quella notte e l'indomani, ma gli fu impossibile parlare con Lara. Alfine decise un colpo straordinario, meraviglioso: assicuratosi che Lara non faceva l'amore con nessuno, ritornò a X*** e risalì alla chiesetta, solo, alla domenica seguente, cioè il giorno della gran festa.

Impossibile intanto descrivere l'impressione che produsse in Lara la vista del giovine. Il presente racconto non pretende di essere un racconto psicologico, quindi non ci accingeremo a indagare il perchè Lara amò sin dal primo vederlo l'uomo che secondo ogni probabilità doveva destare in lei una istintiva avversione. Fu, come suol dirsi, un colpo di fulmine.

Il terreno era ben adatto, roridi di passione e di sogni, e il seme germogliò in una notte, in un istante; e il fiore roseo dell'amore olezzò di nuovo se pure altra volta aveva olezzato, in quell'anima bizzarra, grande e bambina nel medesimo tempo.

La sera del falò e tutto l'indomani, Lara non fece che

guardare Massimo; invano cercava di distrarre lo sguardo da lui; gli occhi ci tornavano sempre, attirati dal volto del giovine come l'alianto dal sole, e ciò ch'era peggio, insieme allo sguardo fissava il pensiero. Ritrovava bellissimo il «nemico» e ascoltava incantata quella voce che non si rivolgeva mai a lei. Quel giorno rimase sempre vicina al crocchio dove Massimo conversava, e desiderando d'essere guardata da quei grandi occhi luminosi, aveva posto la massima cura nel vestirsi. Ma il giovane non la guardava mai, non si curava di lei, e lei ne provava uno strano dispetto. Ma infine! che doveva importarle? perchè Massimo doveva guardarla? non erano forse nemici? Quando partì, Massimo strinse la mano a tutti fuorchè a lei, che si morsicò le labbra pel dispetto; tuttavia lo seguì con lo sguardo. Cavalcava un bel cavallo nero, impaziente, che si slanciò a trotto sotto gli alberi. Come cavalcava bene! com'era elegante così a cavallo! Prima di scomparire Massimo volse la testa e la guardò con un lieve sorriso sulla stupenda bocca rossa ombreggiata d'oro dai baffettini biondi. Lara arrossì e provò tale un istante di gioia, di voluttà che le ricompensò interi mesi di dolore.

Massimo l'aveva guardata! Massimo le aveva sorriso! Da quel momento il destino dei due giovani fu deciso, da quel momento il cuore di Lara fu tutto del biondo e affascinante nemico.

Dopo quel momento la figlia di don Salvatore sentì la sua anima cambiarsi completamente; sulle prime fu una gioia pazza, febbrile, una misteriosa felicità che la faceva sorridere al ricordo dei tristi tempi passati, che la faceva chiedersi come mai aveva potuto amare o almeno pensare a Nunzio, a quello strano essere pallido e malato dagli occhi riflettenti la tristezza e la morte; mentre esistevano al mondo rosei e forti giovani biondi che realizzavano la larva dei suoi castelli neri, dagli occhi il cui smalto scintillante narrava tutte le voluttà della vita! Poi l'assalse una cupa tristezza; una tristezza nervosa, senza lagrime, senza singulti, tutta diversa da quella che lasciava per sempre; non era causata dal ricordo dell'odio di famiglia, nè dal pensiero della povertà di Massimo, ma da una voce segreta che le diceva :perchè pensi a lui, se lui non penserà mai a te?... Che importava quello sguardo e quel sorriso? Forse erasi ingannata, anzi era certa dell'illusione. Massimo non poteva averle sorriso; era assurdo, impossibile, impossibile!....

E intanto quel sorriso le tremolava sempre davanti agli occhi; lo vedeva fra gli splendori del cielo, nel biondo tremolio delle foglie degli elci, tra il profumo e la penombra dell'altare; lo «sentiva» nel susurro notturno dei boschi, nel trillo delle allodole e dei grilli, nel mormorio del torrente lontano, ed esso le dava una smania, una tristezza ardente e dei pensieri mai più venuti nella sua mente fantastica e appassionata.

Oh, il nemico! il terribile nemico!...

Venne così la domenica, la festa solenne. Non starò a descrivervi questa festa, nè i costumi, nè le bellezze che vi affluiscono da tutti i villaggi circonvicini. La folla era enorme; ad ogni albero stava legato un cavallo, gli organini strillavano sotto il bosco chiamando le ragazze al ballo; all'ombra si erano improvvisate, quasi per miracolo della Madonna, tante botteghe, spacci di dolci, di stoffe, di gingilli, di frutta.

Un «negoziante» appese ad un albero la sua mercanzia di acciaio, sproni, freni, catenelle, e avuto così un magnifico successo, fu in breve imitato da tutti gli altri; verso sera tutti quegli alberi parevano tanti alberi di Natale. E il sole splendeva scintillando sul bosco, e il cielo azzurro, immobile, pareva attonito nel vedere tanta vita e tante stranezze là, nel regno della solitudine e dei venti.

Fu quella sera che Massimo Massari eseguì la burla promessa un mese prima a Marco Ferragna.

XXIII.

Don Salvatore era salito su sin dalla mattina con due servi, due cavalli carichi di provviste e un codazzo di amici a cui imbandiva un magnifico pranzo nel bosco...

La stanzetta fu invasa da un esercito di gente che per tutta la mattina mise alla prova la prodigalità dei Mannu. Mentre i servi e le serve accudivano al pranzo, donna Margherita, il marito e Pasqua facevano gli onori di casa, in quella stretta e bizzarra sala da ricevimento, e Lara brillava per la sua assenza. Infatti la fanciulla, a cui tutta quella moltitudine e quel rumore dava un fastidio infernale, se l'era svignata sin dall'alba e non era ritornata neppure alla messa cantata. Dov'era? Nessuno lo sapeva. Donna Margherita credeva facesse parte di una spedizio-

ne di ragazze e giovanotti, partiti per visitare una grotta e gli avanzi di un castello spagnuolo, — ma in realtà Lara si trovava nella capanna del suo vecchio amico pastore, donde scorgeva tutta la gente che saliva alla chiesetta. — Chi aspettava? Neppur lei lo sapeva; però a mezzodì ritornò col volto triste alla stanzetta, perchè non aveva visto Massimo; e rimase fredda, muta, pallida durante il pranzo rumoroso e brillante.

A un tratto però, verso la fine, si animò, tutta, diventò rosea e sorridente e, mentre di «tavola» in «tavola» si cantavano le solite poesie estemporanee, ella si alzò e ritornò nella stanzetta deserta. Il disordine più grande regnava là dentro; però Lara trovò bene il modo di fare una splendida teletta fra i dolci e le bottiglie rovesciate e le chicchere e le tazze ancora a metà piene di caffè e di vino.

Aveva visto Massimo ad una tavola vicino alla loro.

Dunque era arrivato? Venuto! Venuto! Oh, come il cuore batteva forte a Lara, come si sentiva felice, come si seppe ben vestire per piacere al giovine! Indossò un abito nero guarnito di nastri rosa pallido e pose un nodo dello stesso colore nei capelli; un costume che in tutto poteva costare quaranta lire e che sulla persoincina elegante e slanciata figurava come un vestito di quattrocento lire. Una lieve tinta rosea le colorì il viso, e gli occhi diventarono più grandi e foschi sotto la ombreggiatura dei ricci rifatti e ben disposti sulla fronte. — Quando uscì, trovò una delle serve in stretto colloquio con uno dei servi, ma non osò disturbarli; mise invece la pace fra l'altra coppia che si bisticciava acremente, perchè Bastiano, il servo di Barbagia, aveva voluto applicare un bacio sulla guancia rossa di Peppa, l'altra serva, la quale lo aveva ringraziato dandogli un calcio solenne. Bastiano strillava:

— Sei una bestia! Eh! la tigre, che non si vuol toccata!.....

— Vieni qui! vieni qui! «Su diabulu chi tin de hat battidu!» — imprecava Peppa ch'era di Orune, armandosi di un grosso randello, con tutte le cattive intenzioni possibili.

Lara riuscì a metterli in pace; poi tornò allegra e svelta verso la tavola. Si assise su un masso e fe' vista di ascoltare con piacere la disputa dei poeti; ma in realtà era immersa nella contemplazione di Massimo.

Non udì don Salvatore che parlava male del giovane col suo vicino di tavola, e non si accorse che Marco Ferragna la divorava con gli occhi. Verso le due, tre ragazze vennero e la pigliarono con loro alla «festa da ballo».

Il ballo non tardò infatti a cominciare. A poco a poco tutta la folla si riunì nella spianata, e le donne che avevano voglia di ballare si assisero su tronchi e sassi disposti intorno alla «sala». Prima si eseguì il ballo tondo, a cui presero parte tutte le belle popolane dai costumi smaglianti, poi l'organino intonò un'allegra mazurka. I giovinotti si avanzarono verso le signorine... Fu in quel momento che avvenne una cosa la più strana del mondo.

Massimo Massari aveva invitato a ballare Lara Mannu, e Lara aveva accettato! — Se un fulmine fosse piombato sul bosco, le persone che conoscevano l'inimicizia delle due famiglie non si sarebbero atterrite di più! Si credè di sognare! Persino il bosco tacque pieno di meraviglia e di sorpresa. Quando tutti, persone e fronde, poterono ripigliare l'uso della favella, figuratevi i commenti che susurrarono!

Tutti gli occhi corsero in cerca di don Salvatore, ma non lo si trovò; videro solo Marco Ferragna, che, arricciandosi gli eleganti baffetti con la punta delle dita bianchissime, sorrideva leggermente. Aveva compreso: era questa la burla promessa da quell'ardito e spregiudicato di Massimo; e se non avesse pensato alle tristi conseguenze che potevano avvenire, alla collera che si sarebbe scatenata su Lara, che certo non aveva neanche saputo ciò che si facesse, Marco avrebbe applaudito l'azione di Massimo. — Questo fatto diede a dire a X*** per un mese almeno: si credè che finalmente la pace fosse decisa fra i Mannu e i Massari; ma, visto il contrario, si conchiuse con Ferragna che Massimo aveva soltanto fatto una burla e che Lara non aveva neppure saputo quel che si facesse!

Invece! — Quando Massimo s'era inchinato dinanzi alla sua piccola nemica, dicendole con voce commovente: — Signorina, favorisca un giro?... — Lara sentì il capogiro e il cuore le battè forte forte come la sera del primo sorriso del giovine.

Riflettè: — Forse mio padre mi uccide! ma che m'importa, se morrò dopo essere stata fra le sue braccia?... —

Si alzò e prese sorridendo il braccio del giovane: tremavano entrambi. Oh, i dolci momenti trascorsi! Lara e Massimo non vedevano la folla che susurrava di loro, non ricordavano nulla; i loro cuori battevano vicini vicini, il capo bruno di Lara, il suo viso, i suoi occhi sentivano l'a-

lito ardente del biondo nemico; Massimo stringeva al suo seno la fanciulla che adorava come un Dio, e laggiù, laggiù, nei recessi oscuri della boscaglia, fra le rupi tinte di sangue e le grotte un dì testimoni dei truci drammi delle vendette sarde, l'angelo dell'amore scacciava a colpi di frusta il demone dell'odio, dicendogli: — il tuo regno è finito. Fammi largo!....

— Vorrei dirle due parole a quattro occhi... — mormorò Massimo all'orecchio di Lara, — domani sera alle quattro, sotto «l'elce del castello...»

— Sì! — rispose lei risolutamente.

Non dissero altro. Nell'accettare l'appuntamento di Massimo, Lara non ebbe alcuna indecisione, nessuna paura, certissima che il giovine la voleva là in quel sito solitario, solo per parlarle d'amore. E dopo?... Lara vedeva bene l'abisso in cui sprofondavasi, ma non aveva alcuna paura, nè di don Salvatore, nè del mondo intero. Il novello amore le dava una energia strana, un coraggio sovrumano; il coraggio di chi non ha più alcuna speranza. Forse Lara correva incontro alla morte, ma tanto meglio! Morire!... Sì, morire, ma essere amata da Massimo!

Con sua somma meraviglia, nessuno, neanche don Salvatore, le fece osservazione per la mazurka ballata con Massimo. Si aspettava dal padre un terribile rabbuffo, qualcosa di simile alla scena fattale per Nunzio; l'aspettava senza tremare, a fronte alta, tranquilla, e quando vide partire il padre senza dirle le menoma parola su ciò, ne provò quasi dispiacere. Pensò che forse don Salvatore, poco amante dello scandalo, si riserbava l'amarezza ad un altro giorno; ma cenando, quella notte, donna Margherita le disse: — Hai fatto bene a ballare con Massimino Massari; forse esso andava in cerca di una scusa per farci chissà qual dispetto e credeva che tu rifiutassi. Ma tu l'hai saputa più lunga di lui. Tuo padre ne è stato contento....

— Non bisogna mai dimostrare le proprie passioni davanti alla gente! — sentenziò Lara, alzando le spalle con indifferenza.

L'indomani, verso le tre e mezza, Lara uscì dalla stanzetta, con un libro sotto il braccio, e s'internò nel bosco; camminò per un dieci minuti, superando svelta e leggera come una gazzella, i massi, i rovi, i fossi, e si fermò sotto l'elce del Castello. L'albero, così chiamato, non sappiamo perchè, grandissimo, secolare, dal tronco tapezzato di musco e d'edera, sporgeva fra due rupi le più scoscese e

selvagge che si possono immaginare. Il sito era orribilmente bello! le roccie si ergevano a picco, nere, sovrapposte le une alle altre, tanto che parevano reggersi solo per un miracolo di equilibrio, e fra le loro screpolature sbucavano fuori grandi grappoli di vegetazione selvaggia dal verde cupo, rovi, liane, edere, eriche silvestri, robinie ondeggianti al vento.

Fittissimo il bosco, il suolo granitico, dirupato, coperto di foglie secche, di erbe strane, bionde, rosse, dai forti profumi. Gli alberi parevano crescere sul granito, e infatti le grosse radici nodose, vestite di musco, si diramavano sulle rocce. L'ombra, quà e là indorata da un raggio di sole filtrante attraverso le folte chiome del bosco, regnava in quell'angolo di montagna, ove nessuno si avventurava se non per ammirar l'immenso elce del castello, intorno a cui vagavano vecchie e misteriose leggende, abitato solo dalle capre e dagli uccelli silvani, adattissimo per un delitto o per un convegno d'amore.

Come Dio volle, Lara arrivò lassù; trovò un magnifico divano di musco e vi si assise comodamente, stanca del faticoso cammino. Fu sorpresa della semi-oscurità che la circondava, e quando si fu riposata provò un fremito di paura.

Il silenzio, le rupi erte e selvagge, l'elce misterioso che stendeva le sue braccia nere ed immense, che ricordava atroci storie di amori e di vendette feroci, le fecero risovvenire l'odio della sua famiglia con quella dell'uomo che doveva arrivare là fra pochi istanti... Sussultò, quasi destandosi da un sogno spaventoso. Perchè era venuta? Chissà se Massimo non meditasse un dramma invece di un idillio! Perchè era venuta?

Almeno avesse portato con sè un'arma, un coltello, uno spillo... Nulla, nulla! Era là, inerme, debole, assisa fra i precipizi, nell'ombra, in un luogo ove invano avrebbe chiesto aiuto... Ahi, che stoltezza! Uno spavento gelido immane, le agghiacciava il cuore; vedeva fantasmi orribili sporgere le testa ossea dalle cime frastagliate delle rocce, eppure non si moveva, non faceva un moto. Si pentiva di essere venuta, si chiamava pazza, leggera, temeraria, e pensava a fuggire, ascoltando intensamente se mai udisse il passo di Massimo e mormorando a fior di labbro: — Come tarda! Son più che le quattro, ora! — Alfine risonò il galoppo di un cavallo in lontananza; era lui! Il cuore di Lara cominciò a battere; gli occhi a risplendere sul volto

gli attori, — Lara impallidì e si nascose il volto fra le mani, forse per non essere conosciuta.

Massimo balzò in piedi e corse incontro ai due importuni, due esseri bizzarri dai «soprabiti» di pelli nere di pecora con la lana lunga dieci centimetri, le vesti nere di sudiciume, i volti poco simpatici, contornati da lunghi capelli neri arruffati. Tornarono indietro e Massimo li accompagnò per un tratto: ciò che dissero, Lara non l'intese: però vide bene che si allontanarono premurosamente. Quando ritornò presso la fanciulla, Massimo la trovò piangente disperatamente.

— Ebbene? Perchè piangi? — le chiese sollevandole la testa con la mano.

— Sono perduta! — rispose Lara. — Stasera stessa mio padre saprà tutto! Sono perduta! Sono perduta!

Singhiozzava e le lagrime le inondavano il volto pallido. Ciò che provò Massimo nel veder piangere così la sua diletta non era certo un sentimento di gioia: sentì anch'egli un vago terrore e guardò con dolore la disperazione di Lara.

Quella piccola creatura, a cui tutto doveva sorridere, piangeva come colta da una terribile sciagura... piangeva per lui che non poteva dirle: — Taci! domani sarai felice!

Non potè resistere. La prese fra le braccia e stringendola al suo cuore, le coprì il volto di baci ardenti, asciugandole le lagrime con le labbra e cercando di rassicurarla.

— Non piangere, Lara, non piangere! Non aver paura! Non ti hanno riconosciuta, e quando anche ciò fosse, non parleranno... Te lo giuro, non parleranno! Taci, Lara mia, non piangere, mia adorata Lara, non piangere... E inutile! Come tremi! Hai freddo? Ah, sei malata... quanto sono miserabile! ti ho resa infelice... io che vorrei vederti felice e lieta come una regina... Forse m'odierai... ti sei già pentita d'essar venuta, non è vero?... Perdonami! Ah, dimmi che mi perdoni... non piangere... Lara! Come potrei vivere, se tu mi odiassi? — Suvvia, taci, dimmi che mi perdoni... Lara? non mi senti? Parla! Guardami almeno!... Lara! Lara! se tu sapessi come t'amo!...

Parlò così per un quarto d'ora con frasi tronche, ansanti, coprendo di baci la fanciulla che lasciava fare, sempre piangendo, tremando come le foglie degli elci scosse dalla brezza delle sera che si avanzava. Perchè erano là da più di tre ore e il giorno moriva senza che essi se

ne accorgessero. Oh, le ore d'amore scorrono ben rapide sul quadrante della vita!

Le parole di Massimo rassicurarono Lara: perchè dunque proseguiva a piangere e tremare? Tremava di freddo: un freddo misterioso causato dal luogo, dall'ora e dal riflesso della paura provata, un freddo che non la lasciò mai più. Ma in quanto alle lagrime erano causate più dalla voluttà che dal dolore; una voluttà ben triste e casta se volete, ma così intensa, che faceva piangere la fanciulla. Esser baciata da Massimo!... Dacchè aveva cominciato ad amarlo, Lara non aveva desiderato che di sentire le sue mani strette fra quelle di lui, che dovevano esser ben morbide e ardenti; il suo sogno non andava oltre e le pareva che ciò fosse la sua suprema felicità. E invece ora Massimo la baciava! le carezzava il volto, i capelli, le mani, le asciugava le lagrime con le labbra così belle e infuocate! Oh, era troppo! così di sicuro si doveva godere in paradiso! Anzi, a un tratto parve a Lara di esser morta e di trovarsi per sempre in cielo e che la sua felicità non dovesse più finire; sicchè trasalì e cessò di piangere quando il giovine le disse:

— E' ora di separarci! Dimmi che mi perdoni, Lara!...

— Cosa devo perdonarti?

— E mi ami? — Lara lo guardò meravigliata; era strano che dopo tutto Massimo ne dubitasse ancora.

— Se non ti avessi amato, non sarei stata qui!

— E mi amerai sempre?

— Sempre!...

— Me lo giuri?

— Te lo giuro!

Si strinsero la mano, guardandosi in silenzio, poi Lara partì; Massimo l'accompagnò per un tratto, aiutandola a superare i massi, la baciò prima di separarsi e rimase a guardarla finchè ella non sparì lentamente sotto il bosco e dietro le rupi. Poi risalì a cavallo e tornò a X***, immerso in profondi pensieri. Lara ripiombò nella tristezza! I baci di Massimo le avevano schiuso nuovi orizzonti ;sogni mai più venuti nel suo cervello la rendevano pensosa e febbricitante. Il ricordo delle labbra ardenti del giovane, di cui conservava ancora la impronta sulle guace, sulla bocca e sui capelli, le dava le vertigini, perchè, come scrisse un'illustre autrice, le voluttà più grandi dell'amore consistono nel ricordo...; e quella sera, nella vecchia chiesetta piena di leggende e di profumi, non vagò più dietro immagini bianche svolazzanti fra paesaggi fanta-

stici e castelli argentei, nè pregò, nè invidiò le bambine che cantavano spensierate e melanconiche le monotone lodi della Madonnina bionda dai grandi occhi azzurri. — Erano la gioia e la tristezza confuse insieme, il vero amore con tutte le sue lagrime e i suoi sorrisi, quello per Nunzio non essendo stato che un semplice prologo, l'alba bianca e scolorata che annunzia il levarsi del sole.

Nella notte Lara ebbe la febbre; pure l'indomani si trascinò per il bosco, rivide quel «sito» ove lasciava il suo cuore, diede l'addio alle rupi, agli alberi, al cielo, — fece l'ultima sua preghiera ai piedi dell'altare e scrisse la data del giorno e del mese vicino all'iscrizione che nel primo giorno le aveva fatto immaginare un romanzo perfettamente simile a quello che poi le era accaduto.

XXV.

...Era la sera del due novembre. Dopo una triste giornata di nebbia, di vento, di freddo, — la tradizionale giornata dei morti, — pareva che il tempo volesse cambiare. Le nuvolaglie color di piombo a sfumature rossastre svanivano lentamente sullo sfondo verdognolo del cielo, il vento cessava, ma il freddo regnava sempre, sicchè Bastiano, uno dei servi di don Salvatore, che si trovava per caso in città, aveva pensato di accendere il fuoco in un angolo della loggia del cortile e sedevisi davanti su uno sgabello di legno nero. — Il gran camino della cucina faceva fumo e donna Margherita non voleva che vi si accendesse il fuoco finchè non fosse riparato questo inconveniente; il focolare poi era stato del tutto soppresso, e perciò Bastiano, messo di malumore dalle ultime folate di vento che gli battevano sulle spalle, borbottava fra i denti:

— Eh! pare che i miei padroni vogliano seguire la moda! Maledetti camini! Ma non si poteva dunque lasciare il focolare, lì, in mezzo alla cucina? No! perchè a don Salvatore hanno detto che in continente non si usano focolari, ha voluto disfarlo. Al diavolo il continente! Vedrete un poco a che arriveremo! Sissignori! fra poco don Salvatore, se gli diranno che in continente non si usano «più» berrette, ci farà togliere le berrette e mettere il cappello... Aih, aih!... — Suonò l'avemmaria, triste, vibrata

nell'aria fredda, ma il servo non ne fu punto commosso e la lasciò suonare senza neppure farsi il segno della croce. Ahimè! l'incredulità si è diffusa tanto nel mondo, che ora non credono più neanche i servi santi, il che è tutto dire... Bastiano rattizzò il fuoco e, invece di pregare, per divagarsi alquanto dal malumore che lo infastidiva, pigliò un pugno di patate da un cesto vicino e le mise ad arrostire fra la cenere calda. Era un tipo curioso, Bastiano. Nativo di un villaggio di Barbagia, vestiva però il costume di X***, dove abitava da molti anni; ma se si fosse mostrato in una città del continente col vestito che indossava quella sera, è certo che chi l'avrebbe visto si sarebbe formato un orrendo concetto dello splendido e pittoresco costume di X***. I calzoni e la camicia, che un giorno potevano essere stati bianchi, sembravano di tela nera; il velluto e il panno, il cui untume luccicava al riflesso del fuoco, non conservavano più colore umano, e il viso e le mani di Bastiano, poi, avevano la caratteristica tinta bruna con cui generalmente viene immaginato il diavolo. Solo il bianco degli occhi alla cinese conservavasi pulito; pure il servo aveva una fisionomia così aperta e simpatica, non ostante la sua aria di contadino ignorante, ma furbo e burlone, che non si provava alcuna ripugnanza a stargli vicino. Infatti, mentre toglieva le patate dalla cenere e le puliva con una manica della camicia, — l'altra gli serviva per pulirsi il naso e la bocca, perchè di fazzoletti non si parla e meno di tovaglioli, — una persona uscì dalla cucina, si assise accanto a lui su un altro sgabello, e porgendo le mani alla fiamma esclamò:

— Ah! che freddo! Ho visto il fuoco dalla finestra e son venuta per riscaldarmi i piedi. E' tempo di cominciare ad accendere i camini! — Era niente meno che Lara! In due mesi aveva molto cambiato, facendosi sempre più alta, sottile e pensierosa; non derideva più nessuno e, come da bambina, si compiaceva nell'ascoltare le chiacchiere e le fiabe della servitù; ma una tristezza infinita, quasi il riflesso di un dolore nascosto, le velava gli occhi, e un sorriso acre, di scontento e di noia, le increspava le labbra pallide.

Bastiano le ripetè le sue idee circa il camino e il focolare della cucina, poi si azzardò di porgere su un pezzo di sughero le patate arrostite, pregando Lara di prenderne qualcuna. Essa sorrise, stringendosi nelle spalle, sotto il corsetto oscuro, e spinse la sua affabilità sino ad accettare l'invito del servo; prese con la sua manina diafana una

patata da quel vassoio assai democratico, sorrise nuovamente e mormorò: — Glielo dirò poi, perchè vedo venir Peppa... Sì, è meglio dopo, quando Peppa rientrerà per apparecchiare la tavola. Ora voglio ascoltarli... mi divertono tanto! Ma come è sporco Bastiano! — Lo squadrò con uno sguardo annoiato, poi si guardò le mani che teneva incrociate sul grembialino di percalle oscuro, e provò un brivido. In quel punto venne Peppa; era una ragazza di sedici anni, bellina, ma con gli occhi piccini piccini e la voce grossa. Peppa e Bastiano si odiavano cordialmente dopo la scena della festa della montagna; si bisticciavano eternamente, rinfacciandosi ogni difetto e debolezza; pure avevano intervalli di pace, durante i quali ragionavano con calma. In quella sera si trovavano in uno di questi intervalli. Peppa si sedette a piedi in croce accanto al fuoco e li sporse sulla cenere.

— Oh! sei calzata, Peppona! — esclamò il servo guardandoli.

— Lo sei tu e non posso esserlo io? C'è il fango alto un palmo nelle strade. Ma guardi, guardi, donna Lara, le mie scarpe sono rotte, è vero sì o no?

— Sicuro!

— Sono in trattative per rattopparle con mastro Erbasicca, il calzolaio dei poveri, come lo chiamano, ma non possiamo accordarci. Lui pretende due lire; a me pare basti una lira e mezzo!... — Si levò una scarpa, in istato davvero lagrimevole, e Bastiano la guardò con l'aria importante di chi se ne intende. Rise ed esclamò:

— Come sei sfacciata! E vuoi che per una lira e mezzo ti rattoppino quelle scarpe là! Benchè mastro Erbasicca sia il peggior calzolaio del mondo, non credo che sia così imbecille da rinnovarti quelle scarpe per una lira e mezzo! — Peppa cominciò ad alterarsi.

— Oh, oh! — gridò, — per chi mi pigli? Quanto hai dunque pagato perchè ti acconciassero gli scarponi?

— Come! — rispose Bastiano, adirandosi anch'esso e rialzando la ghetta di albagio su i grossi scarponi ferrati, — e metti le tue ciabatte al confronto di questi? Io ho pagato una lira e mezzo, sì, ma i miei scarponi non bisognavano che di tre chiodi e di una toppa di cuoio, qui, su un buco. Il calzolaio, sentite come tutti sieno ladri nel mondo, pretendeva mettergli i tacchi nuovi dicendo che questi si dovevano subito consumare, ma io, assolutamente, non ho voluto, e infatti, ecco, i miei scarponi conservano ancora gli stessi tacchi e sono buonissimi!...

— Ufh!... Ciò appunto significa che io non devo pagare due lire!

— Ma... per Dio santo, Peppa... tu non comprendi un acca!...

— Tu sei un mascalzone e vuoi aiutare i calzolai a rubare a man salva!

— Peppa!... — gridò Bastiano con indignazione.

La questione sarebbe finita con i soliti guai, se Lara non si fosse posta in mezzo dicendo:

— Finitela! Non avete ragione nè l'uno nè l'altra. Due lire sono troppe, ma una lira e mezzo è poco. Va bene una lira e settantacinque.

— Dice così lei? — chiese Peppa convinta dall'accento salomonico della padroncina; — farò così! Del resto spero che fra poco mi comprerò gli stivaletti elastici. Sono il mio sogno!

— Tu! — esclamò Bastiano con ironia, — tu con gli stivaletti? Ma se non hai camicie!...

— Avrò camicie e stivaletti col mio lavoro!

— Ah, sì, gli stivaletti! Brava! Fazzoletti di seta, calze, camicie stirate, stivaletti! Ci avete tutto ora, voi serve... ma avete anche una bella fama! — Peppa alzò le spalle.

— Canta! canta, Bastianone! Vuoi dunque che si rimanga sempre nel fango come ai bei tempi antichi?...

— Sì! ma allora le donne avevano anche un po' d'onore! Ora non avete più nè onore nè cuore! Oggi ho visto una vedova passata a seconde nozze e indossava il costume delle fanciulle che vanno a prime nozze... Uh! la svergognata! e Marta C*** a cui è morto il padre un mese fà? Era là al cimitero, oggi, allegra, quasi non le fosse avvenuto nulla, e in qual luogo poi! Dicono che quella lì abbia il busto sotto la camicia, come le signore. Ma se ne volete di peggio! Peuh! peuh!

— Come, sei stato al cimitero?... — chiese vivamente Lara. — C'era molta gente? Signori e signore? Molti?

Lara fu per fare una domanda che le abbruciava le labbra, ma non la fece; solo un tremito le increspò la bocca pallida, mentre Bastiano spalancava gli occhi ancora abbagliati dalle meraviglie del cimitero. — Eh! vi era il mondo! Là... là... stupende corone di fiori che parevano veri, con grosse ciliegie mature, e lampade... quante lampade! Perdinci! Se avessi tutto l'olio di quelle lampade sarei ricco... almeno cento litri d'olio!

Lara cominciò a divertirsi; sorrise della meraviglia del servo e disse: — Ti vorrei vedere al camposanto di Cagliari, per non andare oltre. Lì, sì davvero che spalancheresti la bocca!

— Lì, illumineranno le tombe col petrolio... — rispose Bastiano, gettando uno sguardo ad un fanale che si scorgeva in lontananza.

— No! — esclamò Peppa, — a luce elettrica.

— Eh? Che cosa è questa luce?...

Lara aprì le labbra per spiegare, ma come poteva, la luce elettrica e per rimettere in ordine le idee di Peppa, ma questa non la lasciò dire.

— E' il lampo! — esclamò...

— Il lampo? il lampo!... — disse Bastiano pensoso e sbalordito.

— Babbeo, — rispose Peppa, colpita da una sublime idea. — E' il lampo che viene raccolto in lampade di vetro, le quali dànno luce assai più che le lampade piene d'olio d'oliva!...

— Ahi! ahi! — riprese il servo con un sospiro di angoscia, — nel mio villaggio natio, mi ricordo, il cimitero non veniva mai illuminato. Ma già! non vi sono neppure croci... i muri cadono in rovina e il finocchio vi cresce che è una meraviglia. I paesani non ne colgono punto, ma a mio avviso vi è un carro di finocchio!

— Sarà tutto il finocchio mangiato vita durante da coloro che vi sono sotterrati e che rinasce su di loro dopo morti! — esclamò Peppa; ma Bastiano, senza por mente a questa peregrina supposizione, proseguì con serietà:

— Una volta, ad un paesano mancò un porcello che aveva allevato con infinite cure. Lo cercò nei monti, nelle valli, da per tutto, ma invano; disperava di più trovarlo, allorchè morì una donna del villaggio...

— Sta a vedere che fu lei a rubarlo! — osservò Peppa.

— No! non siamo ladri noi come quelli del Capo di sopra!

— Ma molto più imbecilli!

— Finitela! — esclamò Lara. — Prosegui, Bastiano!

— Dunque morì questa donna. Quando fu portata al cimitero, indovinate che cosa vi si trovò? Il porcello che ci viveva da re mangiandosi il finocchio e... i morti!

Peppa diede uno sbalzo sublime, esclamando: — Santa Maria della Neve! E' meglio esser ladri in vita che lasciarsi mangiare, dai porci, dopo morti! Io sono stata ad O***, ma benchè questo sia un villaggio miserabile, non

si è, no, a questo punto. Invece di mure, il cimitero è chiuso da un recinto di fichi d'India, ma vi sono le croci e anche un guardiano, che può benissimo rappresentare la morte, tant'è magro e brutto e vecchio...

— Oh, oh! — fece Lara, — ci sono stata anch'io! Curioso il villaggio di O***! Ero con altre due signore, nel vederci passare gli abitanti di O***, che non avevano mai visto signore, ci chiedevano meravigliati come mai potevamo andare al monte per portare la legna sulle spalle e a cogliere ghiande con quei vestiti e le scarpette lucide! Ah, ah, credevano che tutte le donne del mondo debbano salire al monte per la legna e le ghiande, come loro! — Questa poi è curiosa, sentite: entrate in una chiesa, ci avvicinammo all'altare coperto da una tenda verde e cercammo di sollevarla, ma alcune donne si misero a strillare al sacrilegio. La curiosità allora crebbe in noi; chiamammo il sagrestano per farci conoscere il segreto dell'altare. Venne; era un giovinotto che si pretendeva assai istruito. Vedendoci vestite da signore, credette che fossimo continentali; fece un grande inchino, e tirando con importanza la tenda, esclamò in italiano:

— Ecco, madame, questo è San Giovanni «pintato» da San Luca! — Noi ci mettemmo a ridere. Quello non era San GGiovanni dipinto — voleva così dire con la parola «pintato», — ma Gesù Cristo steso crocifisso, scolpito e messo su una croce di legno nero... Lara rise schiettamente a quel ricordo; Peppa e Bastiano risero anch'essi, ma per compiacenza, perchè in realtà non trovavano seri motivi di riso in quella storiella.

XXVI.

— Come è scosceso il villaggio di O***! — riprese Lara. — Se si guarda in su, le montagne alte e bianche abbagliano gli occhi, — se si guarda in giù le casette piccole piccole, nere, quasi rovinate, fanno rabbrividire. Io non so come ci si possa vivere!

— Nel mio villaggio, — disse Peppa, chiudendo gli occhi e sorridendo al dolce ricordo del suo pittoresco e simpatico paesello lontano, — nel mio villaggio posto in cima dei monti soffia sempre il vento nel cielo limpido;

si vede il mare il lontananza, e... e... oh, come è bello Orusse! — conchiuse non trovando parole per narrarne le meraviglie.

— Nel mio paese... — cominciò, e Peppa tosto lo interruppe chiedendo:

— Ci sono signori nel tuo villaggio?...

— Eh, sicuro. Non sono nativi però. C'è il segretario comunale, il maestro di scuola, il medico condotto e... due preti.

— Nel mio villaggio, formato di quattro vicinati assai distanti fra loro, le case sono tanto grandi, che vengono del tutto coperte di noci, noccioli e castagni piantati davanti ad esse.

— Allorchè ferve la raccolta di questi frutti, i tetti ne vengono coperti interamente; in questo mese, poi, se soffia il vento nel mio villaggio, non piove acqua, ma castagne! Da noi si vive di castagne come in certi villaggi, di fichi d'India. I castagni coprono grandi distese e la raccolta è permessa a tutti. Povere donne! Rimangono giorni interi raccogliendo castagne, che trasportano ad immense distanze e gettano in specie di pozzi, entro i quali si conservano fresche per tutto l'anno. Da noi il pane è quasi sconosciuto pei poveri che vivono tutto l'inverno esclusivamente di castagne e di noci. Chi ha la fortuna di possedere un cavallo trasporta questi frutti sino al Logudoro e al Campidano e li vende o li scambia con grano, legumi, olio od altro. Questi poveri commercianti varcano montagne orribili, pianure, valli, torrenti, quasi sempre a piedi, essendo il cavallino già troppo carico; la fatica, il freddo, le privazioni li fanno soffrire assai, ma il pensiero di recare qualche soldo alla famiglia li rende pazienti e quasi allegri. Per ripararsi dal freddo, indossano strani calzoni di saia giallastra e bizzarri mantelli di albagio nero, corti dietro e lunghissimi davanti...

— Un'altra industria del mio villaggio è la fabbrica di arnesi di legno di castagno, che trasportano anche per tutta la Sardegna: cucchiai, forchette, taglieri, palette, mestole e cento altre cose. Vi è la scuola pubblica per ciò: tutti coloro che vogliono apprendere o insegnare quell'arte si riuniscono ad una loggia che li ripara dal sole o dal freddo, e gli scolari pagano cinquanta centesimi il mese ai maestri!...

— Libri e giornali non ne conoscono dunque?

— Ma che! Sono forse cose necessarie alla vita? La zappa, la scure, l'ascia, il fuso... ecco ciò che occorre!

Le ragazze del mio villaggio non li sognano neanche i libri! Quando qualcuno ritorna dal fare il soldato e narra le meraviglie del continente, lo prendono per un gran fanfarone.

— Che ignoranti! Pure scommetto che sono felici! — esclamò Lara con un sorriso di tristezza e di disprezzo.

— Altro! Bianche, rosse, grosse, esse ridono sempre!

— Beate! — fece Peppa con ironia, pensando che al loro confronto lei era istruitissima.

Lara chinò la testa: il suo viso, a misura che la notte si avanzava, diventava sempre più bianco, stirato, e l'espressione dei suoi occhi più triste e sconfortante.

Si udì una voce che chiamava dall'interno della casa:

— Peppa! Peppa! — La ragazza si alzò e sparì rapida come un fulmine: Lara restò sola col servo, nella loggia nera illuminata dal fuoco. Il vento era cessato del tutto e in lontananza s'udivano già le tristi voci di una serenata, perchè, benchè fosse il giorno dei morti, i vivi pensavano lo stesso a divertirsi. Bastiano sospirò e disse stirando le braccia:

— Eh, ora mi piacerebbe andare in giro.

— Davvero? — chiese Lara con un sorriso negli occhi. — Purchè tu mi faccia un favore, ti fo concedere il permesso di uscire fino alle nove...

— Cento favori, donna Lara! E poi non sono il suo servo?

— Sì, — disse Lara guardandosi attorno e abbassando la voce. — Ma mi giuri di farlo e di non parlarne?

— Mi getterei sul fuoco per lei! — rispose Bastiano, curioso di sapere e commosso dalla speranza di due ore di libertà notturna, esponendo infatti la sua manaccia alla fiamma.

— Non tanto, non tanto, Bastiano!

— Di che si tratta? — domandò il servo con voce sommessa.

— Ma giuri?...

— Sulla memoria di mia madre, giuro di fare ciò che lei vuole!

La fanciulla sorrise di questo giuramento troppo arrischiato, poi trasse di tasca una letterina bianca dall'elegante soprascritta e la porse a Bastiano mormorando:

— Ecco cos'è! La metterai stasera stessa alla posta. Bada che nessuno ti veda! — Bastiano fece un gesto di meraviglia: era questo il gran segreto? Prese la lettera e la nascose in tasca; un nido davvero poco profumato,

ma sicuro, e mentre Lara rientrava per chiedere a donna Margherita il permesso di lasciarlo uscire, egli pensava:

— A chi sarà mai? Ah, se sapessi leggere!...

. . . . . .

Da un mese e mezzo Lara e Massimo si vedevano ogni tre notti al cancello dell'orto che dava sui campi. Si esponevano così ai più gravi pericoli del mondo, ma non se ne davano pensiero, credendo che le tenebre bastassero a sviare qualunque disgrazia possibile. Quante volte non si è detto che l'amore è bendato? — Su Lara e Massimo gravava un odio di sangue, e la scoperta del loro segreto li esponeva magari ad un colpo di fucile o di pugnale, ma loro, benchè lo sapessero, non vi meditavano molto sopra, sicuri che una grande e splendida stella li proteggeva su, dal cielo dei monti fra cui eransi scambiato il primo bacio.

Si vedevano dunque ogni tre notti; due parole, tre baci, una lettera data e una ricevuta, all'ombra del vecchio cancello nero, e via; cinque minuti in tutto. Lara trovava il modo di uscire sempre senza essere vista e di rientrare lo stesso! trovava la maniera di scrivere lunghe lettere a Massimo, manifestandogli tutti i suoi pensieri, le sue azioni, i suoi dispiaceri, i sogni, i desiderii, i sorrisi e le lagrime, senza che nessuno se ne accorgesse, e riponeva tutta la felicità e la sua vita in quei brevi istanti, in cui il suo bacio ardente le ricompensava le ore di veglia, di febbre e di pianto.

Ai primi tempi, Lara erasi formata un lieve scrupolo sui baci di Massimo; perchè infine, pensava, non era da fanciulla onesta lasciarsi baciare e stringere al seno da un uomo, per quanto lo si ami, là, davanti alla sua casa dove sua madre viveva tranquilla, credendo la figlia un esemplare di purezza e di virtù, là, sotto il cielo sereno, da cui Iddio guardava con gli occhi vigili e severi; ma lentamente questo scrupolo erasi dileguato. Massimo era il suo fidanzato, per la vita e per la morte; lei gli apparteneva interamente, decisa di morire prima di diventare di altri, prima di dedicare un solo pensiero ad altr'uomo della terra; dunque non esisteva peccato nei loro baci puri come i baci degli angeli, in quei baci ch'erano l'unica loro felicità, il solo refrigerio di tante e sì lunghe ore di tristezza e forse anche di disperazione. Sicchè Lara finì col ricevere a fronte alta i baci del giovine, quasi

tributo di tre eterni giorni di attesa e di melancionia; però non lo baciava mai per la prima, mai!

Ogni giorno che passava accresceva il loro amore immenso, puro come il giglio fatto ardente dai raggi del sole di giugno, e il mistero profondo con cui dovevano velarlo non faceva che rendere più intensa e grande la fiamma.

Senza dubbio Massimo adorava la piccola fanciulla con tutta l'anima sua, ma Lara lo amava ancora di più. Ogni palpito, ogni pensiero veniva letteralmente consacrato a lui; lo seguiva passo passo col volo della sua fantasia, lo vedeva assidersele accanto nelle ore di solitudine o quando la febbre la costringeva a vegliare intere notti, e allora gli parlava, sorridendogli dolcemente, trovando per lui frasi d'amore che avrebbero fatto onore al più grande poeta innamorato, e nei giorni in cui doveva rivederlo viveva in un'ansia continua cagionata dalla paura di non poter recarsi al convegno, o di essere scoperti, e dalla gioia febbrile di rivederlo. Contava le ore, i minuti, aspettava tremando l'istante preciso di uscire, e appena si trovava fra le braccia di Massimo, stretta fortemente al suo cuore balzante, non trovava più le belle frasi preparate, non sapeva dir nulla e tremava e sorrideva e scordava ogni angoscia, ogni lagrima, provando una voluttà sovrumana allorchè le loro labbra s'univano e i loro occhi si fissavano al chiarore incerto delle stelle o della luna vagante fra le nuvole dell'autunno.

Poi rientrava barcollando, chiedendosi se tutto ciò non fosse un sogno; le lettere di Massimo le assicuravano il contrario. Lara leggeva e rileggeva quelle lettere, baciandole e spesso bagnandole di lagrime; erano lettere lunghe, ardenti, aspiranti il profumo di un amore pazzo e delirante; ma, come il nuovo amore di lei non rassomigliava per nulla al primo, così le lettere di Massimo non avevano nulla che vedere con quelle di Nunzio. — Chi scrive queste pagine ha letto attentamente la corrispondenza scritta con qualche eleganza e con molta schiettezza, ed appoggiandosi all'impressione ricevuta da quella lettura osa assicurarvi essere l'amore di Lara e di Massimo forse uno dei più forti amori nati sotto il cielo ardente dell'appassionata Sardegna.

Lara se ne convinse una sera d'ottobre, in cui Massimo mancò per la prima volta al convegno. Pioveva e soffiava il vento gelido di tramontana; pure, la fanciulla rimase

al cancello per quasi mezz'ora aspettando, ma invano. Rientrò tutta bagnata, tremante di freddo, gli occhi spauriti e il viso orribilmente pallido. Perchè non era venuto? Mille confusi pensieri le turbinarono nella mente per tutta la notte, mille paure, mille supposizioni, fra le quali la più orribile quella che il giovine avesse finito di amarla. Il vento che urlava fuori sbattendo la pioggia ai vetri della camera di Lara pareva avesse infernali sogghigni, voci lamentevoli che dicevano: — Massimo non t'ama più! Massimo non verrà più! — Lara ascoltava, credeva e piangeva dirottamente, col seno contorto da spasmodici singhiozzi, ma l'urlo della procella copriva i suoi gemiti e il guanciale ardente beveva le sue lagrime. Fu un'orrenda notte, e triste il giorno dopo e tristissimi i giorni che seguirono, eguali, lenti, monotoni, plumbei fra la gialla tristezza dell'autunno che si inoltrava.

Invano Lara si recava ogni notte al cancello; Massimo non ritornava! Intanto don Salvatore aveva annunziato un suo prossimo viaggio ad un villaggio lontano, onde si sarebbe assentato da X*** due giorni e una notte. Era una splendida occasione per vedersi a lungo, Lara e Massimo, forse per l'intera notte; ma come avvertire il giovane, dato il caso che il timore della sua dimenticanza fosse davvero infondato?

La sera del due novembre le venne in mente l'idea di scrivergli per posta, pregandolo di recarsi la notte del tre al cancello.

Bastiano impostò la letterina, senza sospettare neanche per sogno a chi fosse diretta, e la notte Massimo e Lara si rividero.

— Finalmente! — esclamò Lara.

— Finalmente! — rispose lui stringendola al suo cuore.

— Perchè non sei più venuto?

— L'ultima notte, — disse Massimo, — un uomo mi vide uscire di qui e mi seguì per un tratto; non lo conobbi, ma son certo ch'era un contadino. Per prudenza, non ritornai più...

— Ti avrà conosciuto?

— Non so; forse no, perchè anch'io non lo conobbi.

— Se sapessi come ho sofferto! Credevo che tu mi avessi scordato!

— Pazzerella!... — esclamò Massimo. E il bacio che le diede, la convinse del grande errore in cui era caduta.

— Mi hai scritto?

— Sì, e tu?

— Anch'io!

Si ricambiarono le lettere e si divisero. Nella sua, Lara avvertiva Massimo dell'assenza del padre e gli indicava la notte in cui si sarebbero veduti a lungo senza pericolo. Quanto a quella del giovine, finì col far tornare il sorriso sulle labbra scolorate di Lara, che dimenticò interamente quei quindici giorni d'inferno in attesa della prossima notte di paradiso.

XXVII.

— Rinchiudi bene le porte, Peppa: stasera il babbo è assente, tu lo sai bene, e ci potrebbero fare qualche brutto scherzo, — disse una sera Lara alla serva, quando sentì suonare il tocco delle nove all'orologio della torre di Santa Maura.

Peppa assicurò bene tutte le porte, poi se ne andò a letto augurando la buona notte alla padroncina, che rimase leggendo accanto al fuoco. — Suonò un quarto... Lara abbandonò sul grembo il libro che leggeva, ma di cui non capiva una parola, e alzò il capo. Dunque tutti dormivano! La mamma, la sorellina, le serve? Dunque il padre era assente e lei quella sera era sola, proprio sola? Un sorriso di gioia, d'incredulità, sfiorò le labbra di Lara e le trasfigurò la fisonomia, per il solito pensosa e dolente. Ma era proprio vero? non sognava? Suonò la mezz'ora. Lara si alzò, ma provava tale un brivido, che dovette appoggiarsi ad una sedia per non cadere.

Il più profondo silenzio regnava nella casa. Lara ascoltò attentamente, e i suoi occhi, già abbastanza grandi ed oscuri, si fecero enormi, opachi, quasi velati da quel silenzio immenso, da quell'oscurità ch'era la sua vita, l'ora della sua gioia; poi si gettò uno scialletto bianco sulle spalle e riaprì senza far rumore tutte le porte che Peppa, a sua raccomandazione, aveva rinchiuso con più cura delle altre notti.

Ma se Lara temeva gli scherzi di cattivo gusto dei ladri, perchè riapriva le porte? Aveva forse sentito qualche rumore in giardino e, coraggiosa, da brava sarda,

usciva per assicurarsi che di ladri non ce n'erano punto? — Infatti uscì in giardino, ma anche là regnava il silenzio profondo delle notti d'autunno. La campagna brulla dormiva sotto le onde di luce argentea del plenilunio; non una nuvola sul cielo di un azzurro limpido, latteo, stillante brina. Attraverso la solitudine della vallata risonava il murmure del torrente gonfio dalle ultime pioggie, che precipitava fra le rupi delle montagne lontane.

Nient'altro! Non un profumo, non un fruscio. Le rame secche si disegnavano quasi scheletri rossastri, esili, desolati fra l'atmosfera azzurra, nè il raggio della luna proiettava alcun arabesco di foglie o di fiori sul terreno spazzato dal vento della notte prima; solo la sabbia del viale, che scricchiolava sotto i piedini di Lara, mandava un tenue riflesso sulle orme lasciate da lei. Così la fanciulla arrivò in fondo al giardino, si fermò al cancello e ascoltò. Nulla! Se non venisse, se non venisse quella sera! No, no! A lei pareva un sogno; lei si sentiva allegra come mai in sua vita, lei avrebbe rinunziato, a un milione se le avessero detto: — Va' stanotte a letto e ti daremo un milione! — lei....

— Lara! Lara!... — mormorò una voce al di fuori del cancello.

Lara aprì, e prima che il pallore apportato al suo viso da quell'ultima paura fosse svanito, due braccia forti e frementi le strinsero la vita sottile e due labbra di fuoco le tempestarono di baci ardenti le gote bianche e le labbra gelide.

Oh, che ladro, che ladro strano! Era un giovine alto, elegante, avvolto in un mantello scuro. Lara chiuse il cancello e disse:

— Finalmente possiamo parlarci senza paura! Ma per più sicurezza sarebbe meglio ritirarci là, dietro il giardino, sotto il loggiato.

— Fa ciò che tu vuoi! — rispose Massimo. E cingendole sempre la vita con un braccio, rifecero insieme il viale, in punta di piedi, guardandosi forte negli occhi scintillanti alla luce della luna, con un sorriso e uno sguardo d'inesprimibile amore.

Arrivati sotto il loggiato, poco poetico e molto oscuro, ma da cui potevansi udire i rumori della casa, se mai a donna Margherita saltasse su l'idea di levarsi nella notte, Massimo si sedette su una sedia ivi preparata.

Perchè Lara aveva preparato una sola sedia? Diseguava forse di starsene ritta? Chissà! Il fatto è che fece

un moto per assidersi su una panca lì vicina, ma il giovine non glie lo permise. — Qui! qui!... — mormorò, e attirandola dolcemente a sè, la fece sedere sulle sue ginocchia e avvincendola di nuovo con le sue braccia la baciò ancora a lungo.

— Abbracciami anche tu, Lara mia, — disse, — e poi ragioneremo.

Lara gli cinse il collo con le sue braccia sottili e intrecciò le sue piccole mani sull'omero sinistro di lui. Che brivido acuto le tremava per le spalle e faceva scricchiolare il suo corsetto stretto sotto la cintura svizzera del grembiale di lana rosa!... ma non era fremito di paura nè di voluttà. Lara non temeva, il padre essendo assente, e, caso strano, non provava la voluttà sì a lungo sognata, nel trovarsi finalmente sulle ginocchia del suo adorato, stretta al suo seno, baciata sì ardentemente da lui. Restava inerte, con la percezione più acuta di ciò che faceva; pure, si sentiva trasportata in un mondo diverso. Lo scintillìo delle stelle le diceva: — Bada, Lara, non è da fanciulla onesta lo starsene così di notte sulle ginocchia di un uomo mentre tuo padre lontano e tua madre che dorme ti sognano sempre pura e pia! Dio ti vede! — e lei sentiva questa voce arcana, sentiva che diceva la verità, provava un lieve rimorso e mormorava: — Padre mio, perchè mi hai lasciato sola? — ma nello stesso tempo desiderava ardentemente che niuno venisse a costringerla a lasciare Massimo, e importavasi delle stelle, delle voci notturne e persino di Dio. Massimo era il suo Dio, e lei lo adorava perdutamente.

Nel sentirsi così vicina a lui, che non vedeva per intere settimane, provava un piacere infinito, ma tutto psicologico, casto, purissimo, e tremava solo perchè l'aria fredda della notte le pungeva la personcina poco coperta dal costume casalingo, le gelava il sangue già assai freddo e molto calmo.

Massimo se ne accorse. Sorrise, aprì il suo ampio mantello e coperse accuratamente tutta intera la fanciulla. Così formarono un graziosissimo gruppo; una grossa macchia nera su cui spiccavano la testa di Lara avvolta nello scialletto bianco e la testa di Massimo ombreggiata da un cappello di feltro, molle, posto alla bizzarra.

— Così stiamo bene, non è vero? Stai bene, Lara? —

— Sì!

— Allora ragioniamo!

— Ragioniamo!

— Sei certa che stanotte non possono sorprenderci?

— Certissima! Mio padre, come ti scrissi, è partito stamattina e tornerà domani sera. In quanto alla mamma, tu lo sai, non dubita di nulla, nè si leverà entro la notte. Se per caso si leva, noi udiremo i suoi passi attraverso il cortile e tu potrai scappare senza essere veduto nè sospettato....

— Sì, e tu? per me non temo nulla, è per te che temo, Lara mia.

— Oh! io, — rispose ella guardando in alto con un sorriso, quasi cercando ispirazione nel cielo, — se la mamma mi sorprende qui prima della mezzanotte, le dirò che non sono ancora andata a letto e che sto rinchiudendo bene le porte, come ella stessa mi ha avvertito; se poi mi sorprende dopo la mezzanotte le dirò che non potendo dormire mi sono levata e sono uscita, sembrandomi udire dei rumori. La mamma sa bene che io non ho paura di uscir fuori la notte. Ho anzi una rivoltella carica sul tavolino da notte, e all'occasione...

— A proposito! — esclamò Massimo, che intanto le aveva dato un bacio sotto il mento. — Ho qui la mia rivoltella e potrebbe esplodere. Permetti... — Riaprì il mantello, trasse fuori la rivoltella e la pose sotto la sedia dicendo: — Se per caso dovessi scappare senza avere il tempo di riprenderla, tu, Lara mia, nascondila bene, magari sotterra, perchè, trovandola qui, diverrebbe il corpo del reato.... — Risero entrambi di cuore: trovavansi in tale stadio che la minima cosa li faceva ridere o piangere. Lara domandò:

— Dunque sei armato? di che temi?

— Di tutto, Lara! Tu sai che pende la morte su di me, perchè t'amo e mi ami. Vado armato per difesa, ma ti giuro sul mio onore che non adoprerei la rivoltella se non agli estremi, come non mi armerei di questo se non dopo avere i polsi rotti... — E trasse di tasca un'altra arma più terribile assai della prima, uno di quei tremendi pugni di ferro, di cui due o tre colpi ben aggiustati bastano per mandare un cristiano all'altro mondo, senza fracasso alcuno. Lo provò sulla mano di Lara, ma era così piccola, che in ogni foro del pugno entravano due sue dita. — Non mi va! — disse lei pensosa, scotendo la testa.

— Eppure, — rispose Massimo, — una notte ho sognato che tu mi percotevi con uno di questi, alle tempia, chiamandomi infedele!

— Lo farei, se ciò fosse! Però, dimmi, stasera non occorreva che ti armassi tanto.

— E' sempre meglio prevedere, Lara. Vedi che mi sono anche quasi travestito. Sembro un brigante calabrese!

— Davvero! Ma un brigante molto simpatico, davvero, davvero....

Intanto, fra un moto e l'altro, il mantello scivolando aveva scoperto le spalle di Lara, che tremava nuovamente.

— Vile di un mantello! — esclamò Massimo, ricoprendola. — Fa il resto, il superbo! Ma guardate un po' che imbecille! non voler coprire le castissime e adorate spalle della fanciulla mia! Onore che sarebbe ambito dai re! Vorrei ben trasformarmi io in mantello per coprirti sempre, Lara bella, e questo stupido si fa pregare! Ma bisogna che serva lo stesso al suo padrone. Su, copri la mia Lara! Stai bene così?

— Sì, — rispos'ella. — Il tuo mantello non vuol esserci complice! Di'! se domani parlasse!

— Oh, starà pur zitto, come ora sarà testimonio a tutto ciò che diremo, o piuttosto complice forzato e necessario! — Qui un nuovo bacio lunghissimo. Massimo tremava di tanto in tanto, chissà di che, quasi senza accorgersene, gli occhi sempre immersi in quelli di Lara, dicendole sempre: — Lara, Lara mia, come sei bella! Sembri una Madonnina, così, con questo sciallo bianco, sai! Come sei affascinante! Sai una cosa? Sei la fanciulla più bella ed elegante di X***. Vai sempre elegantissimamente vestita. L'altro giorno ti vidi vestita di nero e mi sei piaciuta assai. Il nero ti sta benissimo; vestiti sempre così. Come sei bella e cara! Per me sei la fanciulla più bella del mondo. Sei un angelo, non è vero? Sì, sei l'angelo mio, il mio angelo custode! Lara bella!

Lara sorrise, ma di un sorriso strano. Si sdegnava nel sentirsi così lodata, a quell'ora. — No, sono una donna, Massimo. Gli angioli non si siedono in grembo dei loro amanti, di notte, assente il padre!

— Che dici mai? — esclamò il giovine.

— Sì, Massimo! Credi che non sappia tutto il peso dell'azione che fo?

— Ma che male c'è? — rispose lui, sdegnandosi a sua volta. — Che sarebbe dell'amore senza intrighi, senza baci, senza convegni? Lara, non aver paura! Io sono un giovine onesto, e il mio amore è al di sopra di ogni

idea mondana. Sulle mie ginocchia sei sicura come, bambina, lo eri su quelle di tua madre; e se hai fatto fermo proposito di diventar mia, non devi provar rimorso, nè rossore alcuno! — Ma Lara, non convinta, rispose:

— Sì, sì, son belle ragioni le tue, ma, dimmi, se ora, rientrando in casa tua, trovassi tua sorella seduta così con un uomo, con un uomo da cui la dividono mille ostacoli come me da te, che faresti?

Lo fissò coi suoi occhi scrutatori, e lo sentì fremere.

— Nulla! — rispose lui, dopo qualche istante.

— Lo dici a me! — mormorò la fanciulla, rallentando le mani sulla spalla di Massimo, e chinando la testa. — E ammetto che tu non faresti nè diresti nulla, ma dopo disprezzeresti tua sorella con tutta l'anima tua, non è vero?....

Massimo sospirò: pensava che Lara, forse aveva ragione e chiedevasi se doveva disprezzarla perchè commetteva una leggerezza pur sapendolo, o se doveva amarla di più perchè faceva ciò per amore di lui. Si fermò sull'ultima conclusione. In quel punto Lara gli sembrò la più savia e buona fra tutte le fanciulle, splendida larva d'amore e d'onestà, e sentì che da quell'istante l'avrebbe adorata e stimata di più. Non sapendo come meglio esprimerle questi sentimenti, la baciò ancora, ancora...

Ma lei, diventava triste: appoggiò la testa sull'omero di lui e mormorò: — Oh, se potessi morire così! — rinchiuse gli occhi, mentre il giovane le sussurrava dolcemente:

— Dormi! Dormi, mia adorata bambina! Ninna-nanna!....

Forse Lara avrebbe finito con l'addormentarsi davvero, se uno strano grido non fosse risonato poco lontano. Rialzò la testa e guardò Massimo: entrambi impallidirono lievemente.

— Senti, Lara! Mi pare che ci sorprendano!

Lei ascoltò ansiosamente. Il grido si fece di nuovo sentire più chiaro, più bizzarro; non era voce umana, ma neppure di animale domestico, nè di uccello. Pure Lara, da buona campagnuola, credè di riconoscerlo, e disse sorridendo:

— E' il grido della volpe. Non temiamo! Son gli uomini che dobbiamo temere noi... — Tuttavia con un fremito nella voce sommessa, si strinse di nuovo al collo di Massimo.

— Gli uomini! sì, gli uomini! — rispose lui con un sospiro d'angoscia.

XXVIII.

Quasi nel medesimo istante vibrò in lontananza un trillo di chitarra, e una voce sonora che cantava in gallurese una bella poesia d'amore. Massimo e Lara tacquero, come immersi in un'estasi sovrumana, guardando entrambi la medesima stella. La serenata si avvicinò, si fermò sotto le finestre di casa Mannu, e, per un caso assai strano, la voce cantò in logudorese una poesia adattissima ai due giovani amanti:

Appenas chi t'appo bidu,
Su coro mi nd'has furadu,
Amore m'has promittidu,
Amore t'appo giuradu...
Attenta! su mundu infidu,
Nos cheret contrariare...

— Senti! — disse Lara, fremendo.

— Silenzio! — rispose Massimo.

— Se sapessero che siamo qui! — disse Lara, dopo qualche istante.

— Silenzio! — ripetè il giovine: sorrisero entrambi, mentre nella via proseguivano a cantare. All'ultima strofa la voce si fece più dolce e flebile come una carezza, come una promessa, e si spense lentamente nel silenzio azzurro della luna e della lontananza.

Est su nostro castu amore,
Angelicu e non mundanu,
Chi su s'opponer est vanu,
Naralis senza timore...
Demus prestu, o bellù fiore,
Su chelu in terra gosare!...

— Hai sentito?.... — chiese Massimo, stringendo la mano a Lara: e a sua volta chiudendo gli occhi, appoggiò la fronte ardente sulla spalla di lei, che gli carezzò dolcemente il viso con le sue manine di bimba. Qui accadde un incidente curioso. Passandogli una mano sui capelli, Lara domandò: — Che c'è qui dentro?

— Semi di zucca!... — rispose Massimo scherzosamente.

— Oh! oh! questa è bella! Dunque, la tua testa è una zucca? Va', non ti voglio più allora, vattene!...

— Davvero?

— Sì!

— Allora, addio! — Si levò e mise in piedi Lara; raccolse il cappello cadutogli per terra da varî minuti, e fe' mostra di andarsene.

— E te ne vai davvero? — domandò lei, stringendosi le mani, in tono piangente.

— Ma se me l'hai comandato tu!... — rispose egli.

— Pazzerello! L'ho fatto apposta per farti levar su, per rimetterti il cappello, perchè avevi la testa fredda e poteva cagionarti del male lo stare a testa scoperta! —

Massimo tornò a sedere: Lara riprese il suo posto e il mantello, suo malgrado, la ricoprì nuovamente. Ricominciarono la strana conversazione.

— Lara adorata, come sei buona! Ma tu tremi... come hai freddo, carina! Che notte infame che ti faccio passare, Lara mia!

— No, non ho freddo! — rispose ella, che pure batteva i denti, — ma tu appoggia di nuovo la tua testa qui, e dormi, così va bene!... Senti, quando sarò tua moglie e tu dormirai, io verrò, e per svegliarti ti dirò: — Su, Massimo! E' ora di levarti! — e ti farò così! — Si chinò e lo baciò sulle gote, sul collo e finalmente in bocca... — Se a Massimo avessero schiuso il paradiso, non sarebbe rimasto più contento; quelli erano i primi baci che Lara gli dava senza esserne richiesta. Una soddisfazione mai più provata gli allietò il cuore, gli illuminò la mente: spalancò gli occhi e, stringendo quasi brutalmente al suo seno la fanciulla, esclamò:

— Celeste creatura! Mi rendi il più felice tra i mortali! Come t'amo!... ah, se tu sapessi come t'amo, Lara! Non so esprimertelo, ma vorrei aprirmi il seno, vorrei introdurti nel mio cervello, immedesimarti in me per dimostrarti tutta la forza e l'estensione del mio amore... E non posso! Senti, Lara, se ti bacio così spesso e tanto

a lungo, non avertelo a male; non è che per dimostrarti in qualche modo il mio ardente ed inesprimibile amore. Io t'adoro, t'idolatro, morrò per te, angelo mio, Lara mia adorata... Lara mia, mia, mia!

Su questo tono Massimo parlò per un buon pezzo, mentre Lara lo ascoltava in estasi, gli occhi spalancati, fissi nei suoi, trasportata in mondi lontani, in quei mondi bianchi, dai fiori nivei, l'atmosfera argentea pregna di acuti profumi d'incenso e da melodie d'arpe invisibili, che aveva sognato nella vecchia chiesetta dei monti, nell'ora del crepuscolo e della melanconia.

Suonò la mezzanotte; ad ogni rintocco i due giovani si scambiarono un bacio, e Massimo, negli intervalli, mormorava, le labbra unite: — Cara, t'amo, Lara mia! — Quando le ore cessarono di suonare, egli esclamò:

— Mezzanotte! Due ore e più che siamo insieme, e che non abbiamo detto quasi nulla! Ma no, è un quarto, è un minuto che sono con te, Lara, non è vero? Perchè quando son solo, le ore sono assai più lunghe... Di queste due quasi non mi accorsi!

— E' ancora presto, Massimo; non temere; ci separeremo al cantar dell'allodola, come Romeo e Giulietta. I nostri destini si rassomigliano. — Ritornò triste a quel ricordo, al ricordo dell'odio ignorante, vecchio, ma non dimenticato, delle loro famiglie, alla inimicizia che li divideva inesorabilmente, e chinato il capo sul seno, pianse...

— Lara, Lara mia! — gemè Massimo, coprendole il volto di baci e tergendole le lagrime, come lassù fra le rupi, — non piangere! Vedi, metti la morte nel mio cuore. Spera, spera, e non piangere più così! Spera! I tempi cambieranno, e tu sarai mia e saremo felici! Ma guarda, Lara, mi pare d'aver sentito rumore... vedo ombre, là, nel cortile...

Lara cessò di piangere e guardò: infatti, correvano strane ombre su e giù e strani rumori frusciavano là vicino.... Tremò tutta, ma osservando e ascoltando meglio, si accorse essere quelli soltanto effetti di ombra proiettati dal lume, che aveva lasciato acceso dietro la porta, e rumori destati da un gatto che si divertiva al chiaro di luna .Finì col ridere e riassicurò Massimo, che intanto le fece questa domanda: — Dimmi un po', Lara, se ci sorprendesse tua madre, che faremmo?

— E' impossibile! E' impossibile! — rispose lei, sbigottita e pallida.

— Ma se accadesse?

— Ah, Massimo, io non lo so, allora...

— Io dico che inginocchiandoci innanzi a lei, la moveremmo a pietà: e allora, parte per evitare lo scandalo, parte commossa dalle nostre preghiere, acconsentirebbe a lasciarci diventar felici....

Il volto di Lara si oscurò orribilmente. — Massimo, rispose, — tu dunque non conosci le nostre famiglie? Senti, se stanotte venissimo scoperti, per me sarebbe finita!...

— Che vuoi dire, Lara? T'uccideresti?

— Sì, — rispos'ella con ferma convinzione.

— Anch'io, Lara!

— Se potessimo morire insieme! — mormorò lei, appoggiandosi ancora all'omero del giovine. Trascorsero un momento tremendo, terribile.

— Lo vuoi? — esclamò lui con un lampo negli occhi, chinando lentamente la mano alla rivoltella. Lara ci pensò; fu per dire un «sì» terribile, ma in quel punto un'altima istintiva speranza e l'idea che la loro morte rinfocolerebbe l'odio nelle due famiglie, la rese forte.

— E avresti il coraggio di uccidermi? — mormorò con un singulto.

— Sì, piuttosto che vederti d'altri.

— Mai, Massimo, mai.... mai!

— Sarai sempre mia, sempre? — chiese lui, baciandola freneticamente.

— Sempre tua col pensiero, sempre, sempre!... — Rimasero a lungo stretti, ricambiandosi un bacio che tutto faceva scordare, mentre Massimo ricantava la sua dolce cantilena:

— Cara, cara, tu sei l'angelo mio! Ora anch'io credo in Dio e nell'angelo custode, ch'Ei pone alla destra dei credenti, degli uomini tutti. Tu sei il mio angelo custode, Lara mia adorata, ed io t'amo tanto, tanto, tanto! Come sei bella! Le tue labbra sono dolci come il miele... Lara.... v'hai tu messo del miele?....

— Parliamo dell'avvenire! — esclamò lei ad un tratto, distaccando le sue labbra da quelle di lui inaridite dal lunghissimo bacio. Massimo la accomodò bene sulle sue ginocchia, la ricoprì le fece appoggiare il suo capo sulla sua spalla e guardandola con indicibile amore, parlò a lungo dell'avvenire desiato tanto.

Quando Lara avrebbe compiuto ventun anni, lui la avrebbe chiesta formalmente in isposa ai suoi parenti, pregando, umiliandosi, facendo di tutto in fine per otte-

nerla. Ma se, cosa certissima, i parenti avessero rifiutato, allora, Lara consentendolo, lui l'avrebbe presa con sè e protetto dalla legge, l'avrebbe fatta lo stesso sua sposa.

— Ma come? — chiese Lara.

— Sentimi bene, bambina bella! Tu una notte come questa, o magari peggio, poco importa, verrai là al cancello, ov'io ti aspetterò. Ti porgerò galantemente il braccio e ce ne andremo tranquillamente pei fatti nostri. Due giorni dopo, sarai mia...

— Sì? davvero? — riprese Lara, spalancando gli occhi. — Ove mi porterai?

— Lontano, lontano! In una bella città, a Cagliari, o Sassari, per lo meno, dove io avrò preparato tutto anticipatamente. Tutto, comprendi, la casetta, il corredo, l'abito da sposa, il sacerdote. Se tu lo vuoi, sarai certamente mia moglie. Lo vuoi, Lara?....

— Lo voglio!

— Lo sarai! Verrai dunque?

— Sì, Massimo!

— Me lo prometti?

— Te lo giuro!

— Cara fanciulla!

Lara rinchiuse gli occhi: a che pensava in quel punto? Certo, era quolcosa di orribile per lei, lasciare, fuggitiva, la casa paterna, che amava tanto, dove aveva tanto sofferto, ma dove pure erasi svolta tutta la sua esistenza, sognando sempre di lasciarla da sposa amata e felice... Ma dopo quella fuga, quale splendido miraggio non l'attendeva? Massimo gliene parlava sommesso, fremendo nella voce, chiudendo anch'esso gli occhi per sognare più intensamente quell'avvenire tutto rose e azzurro.

— Dormi, Lara, dormi! — mormorava, cullandola soavemente fra le sue braccia. — Dormi e sogna! con me sarai la più felice fra le donne! Il giorno delle nostre nozze, cioè la notte dopo quel giorno che sarà il più lungo della mia vita, io ti piglierò per mano e conducendoti alla nostra stanza nuziale, io ti dirò baciandoti:

— No, non chinar pensosa, — gli occhi e la fronte onesta. — Ecco la stanza ascosa. — L'ara d'amore è questa! — E lieve lieve ti spoglierò dei tuoi abiti bianchi, coprendo di baci le tue spalle, le tue braccia e sollevandoti fra le mie, ti deporrò sull'ara bianca e profumata, dolce e bella vittima, e... spegnerò il lume!

Lara ritornò a spalancare gli occhi e li fissò sereni in quelli di Massimo. Strana creatura! Nessun fremito

l'agitava nel sentire il giovine parlare così; anzi un sorriso le sfiorava il volto freddo e bianco. Chiese tranquillamente:

— E gli stivaletti? Tu credi ch'io vada a letto calzata?

— Ma no! — rispos'egli senz'alterarsi. — Intanto però tu stai male così. Sei stanca? Ah, se fossi un mago!

— Che cosa faresti?

— Comanderei che qui venisse subito posto un divano affinchè la mia diletta fanciulla stesse comodamente seduta, oppure che mi si presentasse un cavallo alato. Io lo monterei, ti piglierei in groppa, e ce ne andremmo fra i monti ove sono tanti bei divani di musco fiorito, e là, fra i profumi silvestri dei boschi e dei fiori autunnali olezzanti nel plenilunio bianco... oh, come ben saprei parlarti d'amore, e dirti ciò che sento per te, ma che non posso esprimerti! Baciami, Lara; s'io non ti bacio, tu te ne dimentichi. Ne hai vergogna?

Per dimostrargli il contrario, Lara dovette baciarlo: uno dei soliti baci che durarono un quarto d'ora.

— Ah, — disse lei alla fine, — come farò a confessare tutti questi bei peccati?

— Come? Vai a confessarti?

— Sicuro!

— Credi in Dio, davvero, davvero? — Lara lo guardò, sorrise minacciandolo graziosamente col dito, gli disse:

— Sei furbo! Però io sono più furba di te!

— Queste manine, queste care manine, dammele qui, che le voglio baciare! — rispos'egli, stringendole le mani e baciandole i diti ad uno ad uno. — Come sono piccine! se potessi prenderle con me, quante volte le bacerei, queste manine care! Dicevamo dunque che andrai a confessarti e che dirai i tuoi peccatacci ad un estraneo. Perchè non ti confessi con me! Quali sono i tuoi peccati, figlia mia?

— Cominciamo dal principio! — rispose Lara sorridendo.

— Superbia?

— No, non sono superba! Vana od avara? Neppure! pigra? assai, assai....

— Ma che! Lascia che ti interroghi io, ora, Lara. Mi ami?

— Molto, molto!

— Mi sei fedele?

— Fedelissima.

— Sarai mia sposa?

— Sì!

— Mi amerai sempre?

— Sempre, sempre, sempre!

— Eccoti confessata! — concluse Massimo — La penitenza è un bacio.

Lara la eseguì volentieri, ma intanto diceva: — E questa parodia della confessione non è un peccato? Se ci sentisse Iddio!

— Non può sentirci, Lara, perchè parliamo così sommesso!

— Eppoi, — aggiunse lei scherzando, — credo che Dio sia sordo, prima di tutto, perchè è molto vecchio, poi perchè io gli chiesi ginocchioni, fervorosamente, tante cose, e lui non mi esaudì giammai, sicchè come non sente le buone, non sentirà le cattive parole!

— E che cosa gli hai chiesto, a Dio, Lara mia?

— Ah, tante cose, tante cose! Ma torna inutile parlarne; le buone opere non si svelano mai, e la preghiera è una opera buona.

Qui Lara si mise a narrare la parabola del Pubblicano e del Fariseo, ma in verità, la condizionò in modo tale da sembrare una favola di Esopo. Inoltre non riuscì a trovarne la fine e confuse un versetto della Bibbia con quel passo di Shakespeare nell'«Enrico VIII,» che dice: «Voi avete i volti di angeli, ma il cielo conosce i vostri cuori!». — Massimo ne sorrise di cuore; invero la narrazione non era il forte di Lara, del resto assai istruita per signorina di provincia. Parlarono infatti di Marradi, di Neera e di Giorgio Sand, ma sopratutto di Stecchetti, che è il poeta più conosciuto e ammirato nella gioventù sarda, ne parlarono serenamente, quasi si trovassero in una pubblica conversazione, ripetendone i più bei versi, che Massimo declamava, a voce sommessa, in un modo affascinante. — Perdettero però il sangue freddo quando, venuti al «Medio-evo,» Massimo declamò quasi in alto quel piccolo capolavoro, e Lara lo accompagnò nei due ultimi versi:

« Non sai? le scolte dormono,
Son la figlia del re; baciami in bocca! »

e naturalmente il giovine non se lo fece ripetere.

Fu il bacio più lungo ed ardente, che i due amanti si diedero in quella notte di amore . . . . .

. . . . . .

L'ora di separarsi si avvicinava. Un'acre tristezza si insinuava lenta lenta nell'anima di Lara, una tristezza infinita che non doveva lasciarla mai più. Massimo mormorava con dolore:

— Oh, Lara mia, quando ci sarà dato di passare un'altra notte come questa?

— Quando? — ripetè lei con malinconia. E baciandolo appassionatamente, esclamò: — Ma chi ci potrà dividere, chi?

— Chi, Lara? Nessuno!

— Solo la morte! — rispos'ella.

Rimasero a lungo in silenzio, stretti fortemente, col cuore dell'una unito a quello dell'altro, le labbra incastonate, confusi insieme i palpiti, i respiri, gli sguardi, l'anime e i pensieri.

Suonaron tre quarti. Il mantello era nuovamente scivolato dalle spalle e dalle ginocchia di Lara; un raggio della luna al declinio penetrava sino al loggiato, proiettando una pallida luce su quel gruppo poetico, degno del pennello di uno dei nostri più grandi pittori moderni. Gli occhi di Lara brillavano di lagrime; il dolore e l'amore scolpivano una triste nota sul viso di Massimo, che mormorò alfine, staccandosi da quelle braccia sottili che la mano di un bimbo avrebbe potuto troncare e che pure lo soffocavano: — Fra poco ci separeremo, Lara, fra poco; ma vivremo sempre uniti col pensiero, perchè non v'è altri al mondo che si ami come noi, non è vero, mia adorata?

— E' vero!

— Mi amerai sempre come ora?

— Sempre!

— Sempre tua...

— Lara adorata!....

I minuti volavano; una mano di ferro stringeva il cuore esulcerato di Lara, così che sembravale, partito Massimo, di restare sola al mondo, barcollante in un vuoto orribile e tenebroso.

Il suo volto impallidiva spaventosamente; venne a tal punto che sembrava una morta; solo gli occhi oscuri splendevano su quel volto marmoreo, dando un segno di vita.

Massimo ne fu spaventato; le rialzò il volto con la mano ed esclamò: — Tu soffri, Lara! che hai? Dimmelo, Lara! Tu sembri una morta! Che hai? dimmelo! Ho un terribile presentimento; che sia questa l'ultima volta che ci vediamo...

— No! — rispose lei, sforzandosi di parer tranquilla. — A me invece il cuore dice che saremo felici...

Ancora una volta si appoggiò alle spalle di lui e lo fissò.

Si dissero con lo sguardo le ultime promesse, gli ultimi giuramenti.

— Che hai, Lara, che hai, cara adorata fanciulla? — ripeteva Massimo baciandola soavemente.

— Le quattro!.... son le quattro!... — rispos'ella con un sospiro, l'accento angoscioso e gli occhi nuovamente pieni di lagrime....

Si levarono e a passi lenti, come fantasmi, abbracciati, ritornarono al cancello. Un ultimo bacio lungo e ardente, poi il cancello si aprì; Massimo strinse le mani di Lara, dicendole: Ricordati di me! — e partì, mentre il mantello, frusciando fra le sue pieghe oscure, pareva ridere dei segreti che aveva intesi. E la piccola vergine bianca dai grandi occhi pensosi rimase là, muta, ferma, gelida, finchè il passo del suo adorato non si spense nella lontananza silenziosa...

XXIX.

Da quella notte i convegni di Lara e Massimo si seguirono sempre regolarmente, senza incidenti, a intervalli di quattro notti, per tutto l'inverno. Fu quello un memorabile inverno per X***.

Il freddo più intenso, la neve quasi perpetua, i venti più furiosi, le procelle più desolanti infuriarono per tutti i tre mesi della cattiva stagione sotto un cielo plumbeo, fra la nebbia che rendeva il paesaggio fosco e la città nera. Tutto ciò non impediva che Lara e Massimo si amassero, si scrivessero e si baciassero, come nei bei giorni di sole e nelle splendide notti di luna. Poco importava loro che la neve coprisse la terra e il vento urlasse nell'aria; sfidavano il freddo e la pioggia e ogni quattro notti si rivedevano immancabilmente là, nell'ombra del vecchio cancello, lei avvolta in uno sciallo, lui nel suo

soprabito, col cappuccio tirato sulla fronte, o nel famoso mantello che Massimo considerava come sacro dopo che aveva ravvolto il corpicino adorato della piccola Lara. E quando le loro mani si stringevano, e le loro labbra si toccavano, il vento taceva, la neve si cambiava in un campo di fiori e il cielo assumeva tinte splendide di croco e di malva azzurrina, per loro che non sentivano più il freddo e scordavano le furie dell'inverno e l'odio degli uomini. — Fra le lettere di Massimo trovai una poesia su questo argomento; anzi, per scrupolo, vi dirò che il periodo su detto l'ho copiato da essa, che, se ben ricordo, dice press'a poco così:

— È nero il cielo, la notte regna,
furioso il vento fischia al di fuor.
Ma a me che importa? l'oriuolo segna
l'ora del nostro notturno amor.

— A me che importa se triste fiocca
la fredda neve dal fosco ciel?
Per un sol bacio de la tua bocca
io sfido i venti, la notte e il gel.

— Verrò fra poco, non disperarti,
se qualche istante dovrò tardar.
Senza vederti, senza baciarti,
come la notte potrei passar?

— Benchè la folta tenebra il gramo
cielo ricopra di morte e duol,
Quando fremendo mi dici: t'amo!
io veggo in alto splendere il sol.

— E se il tuo labbro sul mio si posa,
e forte, stretta, ti serro al cor,
Io veggo il cielo tinto di rosa,
e i campi verdi lieti di fior.

— A me d'intorno non v'è la neve,
se a te daccanto, diletta, io sto,
Non sento il freddo del verno greve,
se la mia mano la tua serrò...

— Regna la notte, la neve fiocca,
ma il cor mi grida: non corri ancor?
Ella t'aspetta! l'oriuolo scocca
l'ora dei vostri notturni amor!

Così dunque trascorse l'inverno. Lara sentivasi sempre più triste, perchè sempre più innamorata, e benchè fosse perfettamente rassicurata sul lontano avvenire promessole da Massimo, provava un istintivo presentimento di sventura, e le sere del convegno una paura sempre crescente le dava la febbre prima di rivedere il giovine, alimentata dopo dalla gioia di averlo riveduto senza essere colta da alcuno dei danni temuti. Il ricordo della sola notte in cui eransi amati senza paura e così a lungo, stavale sempre fisso nel pensiero; rimpiangeva eternamente quella splendida notte, e spesso, fra le sue preghiere, mormorava:

— Oh, Dio mio, un'ora, un'ora sola di quella sera, e pigliatevi un anno della mia vita!...

Rimaneva ore ed ore ritta davanti alla finestra chiusa, sui cui vetri picchiava la pioggia e, conserte le braccia, contemplava la montagna lontana coperta di neve, il cui profilo si perdeva fra le basse nebbie color di piombo, e ricordandosi gli splendidi crepuscoli ivi goduti, fra quegli alberi ora schiantati dall'uragano, i sogni, il primo convegno, il primo bacio, il profumo del muschio, l'olezzo dei lentischi e delle ginestre selvaggie, si chiedeva se tutto non fosse stato un sogno o se sognava presentemente, o se non avesse letto la sua storia in qualche romanzo.

Allora la sua percezione si velava; vedeva la sua esistenza e il suo amore come vedeva la montagna: attraverso un velo di nebbia e di pioggia; le sembrava che l'inverno non dovesse finire mai più, che sotto il gelo di quella vôlta di piombo e lo sgocciolare dell'acqua e il soffiar del vento il suo cuore dovesse raffreddarsi, indurirsi, e così, a poco a poco, tutto il suo corpo, il suo essere, cambiarsi in un masso di granito insensibile alla furia degli elementi e delle passioni umane.

Infatti cadeva inerte sul suo letticciuolo bianco e rimaneva immobile e fredda, la testa pesante affondata sui guanciali gelidi, sinchè non si oscurava il triste e bruno

crepuscolo d'inverno, ma spesso lo scoccare di un'ora le dava quasi una scossa elettrica, le ridonava la vita e il sorriso, ricordandole che fra un'altra ora Massimo sarebbe giunto.

Nella notte invece, fra il tepore del letto e la musica infernale del vento e della pioggia che risuonava al di fuori perdendosi nella valle col ruggito del torrente e il fremito dei boschi, Lara ricordava distintamente, ruminando le frasi dell'ultima lettera, le labbra ancora calde dell'ultimo bacio, e si cullava in curiose alternative di speranza e di disperazione. Faceva progetti, immaginava la sua futura casetta fatta splendida reggia dell'amore, e si domandava come l'avrebbe condotta, lei così piccola e inesperta. Si rimproverava la sua indolenza, la sua noncuranza nell'apprendere da quella finita massaia ch'era donna Margherita, le faccende domestiche e il modo di governare la casa, e si proponeva di cambiar metodo.

Ecco che lei pensava a maritarsi con uno che certo non le avrebbe potuto dare serve e cameriere in gran copia, e non sapeva nulla, non pensava ad apprender nulla! Ma era proprio un affar serio. Lara sapeva eseguire pizzi al «crochet», sapeva un po' ricamare e cucire, prepararo una tazza di caffè e rifare i letti; la sua abilità si spingeva sino al saper comporre una frittella di farina, zucchero ed uovo, ma, ma... certo tutte queste belle cose non bastavano, no!

— Bah! — pensava poi, confortandosi e volgendosi all'altro lato, — ci sono ancora due anni e sette mesi e mezzo e imparerò!

— Due anni e sette mesi! — ripigliava poi, dopo un istante.

— Due anni e sette mesi! — urlava fuori con sarcasmo il vento.

Il riso di Lara si offuscava nell'oscurità e ben altri pensieri incalzavano nella sua mente, allora, scacciando i sereni disegni della donna di casa. Tornava la fanciulla fantastica che viveva di solo amore, e quei due anni e mezzo assumevano la tinta di un secolo, di un lungo interminabile secolo. Non dovevano passare più, e Lara morrebbe prima di arrivare alla sua meta. Era questa un'altra sua idea. Ella vedevasi e sentivasi consumare lentamente sotto l'incubo della passione, e forse questo era una realtà, e morire prima di giungere alla fine dei suoi sogni. Due anni e mezzo! Trenta mesi di febbre, di paura, di attesa e di amore delirante avrebbero ucciso

l'uomo più robusto nonchè lei. — Su, era finita! Un giorno o l'altro, ella doveva, stanca di trascinare la più triste delle esistenze, cadere sul suo lettino bianco e non muoversi più, e richiudere gli occhi al sonno eterno, lontana da Massimo per cui moriva. Era finita, finita davvero! La fantasia di Lara si spingeva persino al di là; e mentre fuori urlava la procella, essa sognava ad occhi aperti un sogno orrendo: i suoi funerali! Ecco come una volta ne scrisse essa stessa a Massimo, che si desolava leggendo quelle strane visioni:

— «Dovevo dunque morire, finirla per sempre, davvero, con una tristezza non più sopportabile, eppure resa ancor cara dalla più ardente speranza. Mi pareva un sogno, e benchè avessi la più lucida percezione di ciò che mi circondava, pure vedevo i miei funerali sfilare lenti nella via; la bara sottile foderata di damasco bianco, coperta di rose, gigli e giacinti; e molta gente, come mai se n'era veduta ai funerale di una fanciulla di X***. Sentivo il monotono salmodiare dei sacerdoti, che mi cullavano dolcemente, entro la bara, e la voluttà di essere trasportata a braccia, in alto, stesa, vestita di bianco in quella cassa che avevano foderato di velluto, che emanava il profumo del legno di pino..., e attraverso le tavole sentivo il tepore del sole che splendeva al tramonto e vedevo ardere al suo riflesso i vetri chiusi della finestra ove ero morta!... E tu, e tu sempre là nella penombra, pallido, muto, addolorato...

«Ma io non provavo più alcun affanno, mi sentivo salva, tranquilla, e pensavo: Stasera dormirò per sempre, per sempre! — mentre la cantilena dei preti, la cantilena funebre, eppure così calma, finiva in un ritmo bizzarro sfumato nell'aria olezzante di gigli e di rose, in due versi che mi accarezzavano dolcemente, come più di una volta le tue mani ardenti mi avevano accarezzato il mio viso, due versi sublimi di G. Prati che io non scorderò giammai:

L'ultimo sogno dentro l'avello
È il più bel sogno dei nostri dì! »

Il più delle volte checchè ne dicesse, Lara finiva col piangere disperatamente della sua morte precoce, ma la mattina di poi, nel trovare il suo guanciale, ancora umido di lagrime, dopo alcune ore di sonno, sorrideva dei suoi

terrori e riaffidava la speranza al primo raggio di sole, al raro lembo di cielo azzurro che illuminasse la campagna coperta di neve o desolata dalle pioggie.

Avvezza a vivere in una solitudine quasi campestre, la natura e gli elementi contribuivano assai a rendere triste o speranzosa la sua anima. Come i fiorellini d'inverno, Lara sorrideva al sole e all'azzurro e chinava piangente la testa sotto la pioggia e il cielo nero. E quella solitudine appunto era la causa del forte amore della fanciulla. Senza divaghi, senza altri pensieri, sempre chiusa nel suo silenzio, circondata da una vita monotona, tranquilla, simile ad una pianura uniforme, infinita, Lara, con l'istinto ardente di un altro metodo di esistenza più conforme ai suoi gusti ed ai suoi desideri, si aggrappava forte all'unica nota romanzesca, all'unico masso ergentesi nella sua landa, che era Massimo, e pensava sempre a lui, amandolo più intensamente, appunto perchè, fuori della sua famiglia, non aveva altri affetti, altri pensieri, perchè lui era l'unico profilo che si disegnava, bello, spiccato, ardente, sullo sfondo grigio del suo orizzonte.

Anche Mariarosa, l'amica del cuore, che prima l'affascinava, che assorbiva tanta parte dei suoi affetti, era ormai sparita, sfumata nella nebbia, nella lontananza. Tutto, amore, amicizia, stima, affetto, tenerezza, tutto erasi converso su Massimo, diventato il perno dell'esistenza di Lara. E Lara, riposando su lui soltanto ogni sua speranza, cullandosi in una continua altalena di speranze, di disperazioni, di sorrisi e di lagrime, contava sempre sulle sue piccole dita bianche e affusolate i mesi, i giorni che ancora la dividevano dalla famosa sua emancipazione; allorchè un fatto straordinario, impreveduto, accorciò il suo piccolo romanzo in un dramma dei più interessanti.

XXX.

In quell'anno, verso la fine di aprile, Marco Ferragna diede una piccola festa da ballo in onore di un alto funzionario di X***, suo intimo amico, che doveva partire, essendo stato traslocato al continente. Siccome non aveva locali abbastanza vasti, Marco si contentò di invitare

un ristrettissimo numero di persone, cogliendole anche all'impensata, tanto che destò la disperazione delle signorine invitate che non avevano ancora pronta la teletta d'estate, — perchè di vesti scollate torna inutile portarne nei balli nei piccoli centri sardi, — e la massima rabbia in quelle che non si degnò invitare. Per uno o due giorni, questa festa fu il solito avvenimento a sensazione nei crocchi di X***, tanto più che si arrivò a supporre in Ferragna l'intenzione di ripigliar moglie. La speranza spenta nei cuori delle vezzose fanciulle di X*** rinacque; in poche ore furono preparati gli abbigliamenti; quasi per incanto, i vecchi abiti dell'estate scorsa si rinnovarono, come si copersero di nastri chiari e di «plastrons» di tulle i vestiti oscuri dell'inverno, così da trasformarsi in toilette deliziosissime, per quanto accollate e senza strascico: tanto possono certe idee e speranze fisse.

Ma che volete? Benchè si avvicinasse ai trentacinque anni, Marco Ferragna, sempre elegante, biondo e aristocratico, affascinava ancora e attirava a sè lo sguardo delle fanciulle, come uno di quei fiori esotici che costano tanto e che perciò appunto sono più desiati e cercati. A X*** v'erano senza dubbio giovani più belli, meno vecchi ed eleganti quanto Marco: perchè dunque non destavano tanto interesse e tanta simpatia? Chi lo sa? Ma Ferragna era così ricco!...

Sì, molto ricco. Ne diede prova nella notte del ballo, profondendo tant'oro nella festa, di cui l'eguale non s'era mai conosciuta, nè ad X***, nè nei dintorni. Tutta la palazzina, splendidamente illuminata, — tranne la camera dov'era morta Lara, — fu posta a disposizione degli invitati. In sala da ballo fu convertita la stanza da pranzo, la più vasta, guarnita di fiori, di lumiere e di specchi, ch'era una meraviglia. L'orchestra, composta di un pianoforte col relativo suonatore, funzionava in un angolo, velata da un cortinaggio fiorito, sì che pareva che le note scaturissero da un mazzo di fiori, vibrate nel tulle della tenda, il pianoforte e il pianista essendo invisibili.

Il «buffet», magnifico, venne preparato in una stanzetta attigua, la teletta nella stessa camera da letto di Marco, dove infatti grandeggiava una bella teletta di noce a smalti dorati. Infine una meraviglia tale, che le vispe e allegre invitate si domandavano ogni tanto se non sognavano o se non erano diventate eroine delle «Mille e una notte».

Soltanto Lara, che non erasi potuta sottrarre alle pre-

ghiere insistenti di Marco, intervenuta di cattiva voglia al ballo, non ammirava nulla, conoscendo già da cima a fondo le stanze della palazzina, — solo si chiedeva ogni tanto perchè Marco di solito, sempre geloso custode della sua casa, cui custodiva come un santuario, e nemico accerrimo dei divertimenti dopo la morte di Lara che tanto aveva pianta, si fosse così ad un tratto convertito al chiasso e avesse aperto le sue porte a tutte quelle... persone che ella guardava con occhio distratto e che le parevano tante marionette, dal momento che Massimo non era fra esse. Così è! Dove mancava Massimo, Lara non vedeva niente di bello: mentre se scorgeva un gruppo di persone, fra cui il giovine, quel gruppo le pareva grazioso e interessante, quasi riflettesse la bellezza e lo spirito di «lui».

Massimo, per ragioni inutili a spiegare, mancava alla festa da ballo di Perragna; dunque, che mai poteva esserci di bello e attraente per Lara? — Aveva bensì ritrovate due amiche della montagna, che la divertivano assai sparlando delle altre invitate, trovando che dire nei loro abbigliamenti, nelle loro acconciature e persino nella loro maniera di ballare, ma ciò non bastava per distrarla. Ballava volentieri, ma quasi sempre, a metà del ballo, si diceva stanca e si faceva condurre dal suo ballerino all'angolo più remoto della sala, ove, dal fondo di un divano, guardava con una leggera smorfia di noia le coppie che proseguivano a ballare e ricadeva nel pensiero fisso che le faceva chiedere il perchè del repentino cambiamento di abitudini di suo «cugino», come sempre chiamava Marco.

Ma che, dunque, pensava davvero a riprender moglie? A chi faceva la corte? Per quanto osservasse, Lara non arrivava a scoprire nulla. Marco, gentilissimo con tutte, da esperto gentiluomo, faceva meravigliosamente gli onori di casa, ma non più in là, non più! anzi aveva ripiombato le signorine nella disperante incertezza, perchè non ballava. A chi gliene chiese il perchè, rispose che temeva di fare qualche brutta figura essendosi scordato la danza, non ballando più da circa sei o sette anni; però promise di eseguire con gli altri la contraddanza.

— Ballerà la quadriglia! Stiamo a vedere chi invita! È certo lei la preferita! — si dissero sottovoce le ballerine, al sapere questa notizia. Attesero con impazienza, ma rimasero con tanto di naso allorchè Marco invitò la piccola Lara Mannu. Certo lo faceva per non urtare la suscettività di nessuna. Che gran politico! E con una smorfia di disillusione, deposero nuovamente le ultime stolte speranze che avevano sull'elegante e pallido e... ricco signore.

— Si diverte quel signore là? — chiese Lara al cugino mentre eseguivano la gran «promenade», indicando il re della festa, che, come Marco, non aveva ballato per nulla, ma eseguiva, anzi comandava la squadriglia.

— Pare, signora cugina! Si diverte più di qualche altra persona.....

— Di chi?

— Di te, per esempio, che sembri la noia stessa.

Lara si sforzò di ridere. — Ma io mi diverto un mondo! — esclamò. — Perchè dici che sembro la noia in persona?....

— Va là! — mormorò Marco fissandola in volto. — Ti diverti un mondo! Sta zitta, bugiardona, ti osservo ben io... per poco non ti metti a piangere, la gran bambina che sei....

— Cosa vuoi dire? Ma vuoi dunque che stia sempre ridendo?....

— Ah, Lara!... «Changez vos dames!...» — fu comandato, e Marco dovette interrompere il discorso. Successe una gran confusione in questa figura della quadriglia, tanto che a stento i cavalieri ricuperarono le loro dame. Quando Marco offerse il suo braccio a Lara, questa gli mostrò, tutta confusa, una manica del suo abito la cui guarnitura di tulle era tutta rotta. Come ciò le era accaduto Lara non lo sapeva dire, ma spiegò a Marco che non intendeva proseguire la danza con una manica stracciata... — Andiamo un po' in teletta, rispose lui, e non disperarti così. Se vuoi, ti aiuto anch'io!...

Uscirono dal circolo e sparvero entrambi, mentre gli altri proseguivano a correre come tanti bambini.

Nella camera di Marco regnava il più grande disordine: scialli, mantelli, cappelli e sciarpe giacevano alla rinfusa qua e là sulle sedie e persino sul letto; le candele cominciavano a consumarsi, spandendo una tinta offuscata da chiazze tremule di penombra, e attraverso le cortine delle finestre si scorgevano i primi chiarori scialbi, biancastri dell'alba fredda di aprile. V'era freddo lassù; il cornucopia rossastro, livido della grande specchiera, i fiori appassiti, il riflesso gelido e bianco della mensola di marmo della teletta pareva avessero un acre rimprovero verso Marco, che aveva così profanato il nido del suo amore più

sacro ancora perchè estinto. — Lara se ne accorse, «sentì» quel rimprovero, e anch'ella, con una strana espressione negli occhi eguali al riflesso del marmo e dei cristalli, guardò il cugino, meravigliata ancora una volta del suo strano cambiamento.

Ma lui non vide nulla. Cercava una lunga spilla da cravatta, che doveva essere in un cassetto della teletta, per appuntare la manica, ma non riusciva a trovarla. In realtà il suo pensiero correva in diversa direzione, altrimenti avrebbe veduto più di una volta la spilla, che stava nel fondo, splendendo.

— Non c'è, — disse alla fine. Ancora chino, alzò gli occhi e guardò fisso la fanciulla, che rispose battendo i piedi:

— Infine!... Fa' una cosa, Marco, lega qui un nastro, perchè a me riesce impossibile con una mano, qui, sul mezzo... Farà una strana figura, ma non è nulla, tanto ce ne andiamo subito. Fa' presto! Qui non c'è un nastro, non una spilla! Oh, che bella teletta! Sciogli il nastro che ho sui capelli, presto! — Marco la obbedì e con le mani inguantate sciolse il nastro da cui esalava un forte profumo di viola. Lara accomodò il tulle sgualcito e porse il braccio per «legarlo».

— Lara, — domandò Marco, mentre faceva il peggior nodo del mondo con le dita che gli tremavano leggermente sotto i guanti, — perchè non sei più venuta a trovarmi? Pure mi avevi promesso di fare il contrario. Ti ricordi la sera che sei venuta per chiedermi il permesso di chiamarti Lara? Oh, Lara!... — Il suo volto si offuscò, e la fanciulla, credendo che ciò provenisse dal ricordo della morta, fu per rivolgergli l'acre rimprovero che le inspirava il disordine e il rumore della festa, ma non ne ebbe il coraggio e si contentò di rispondere:

— Che vuoi che faccia io nella tua casa? Non hai due domestiche? e poi... — Marco trasalì e il suo volto si fece ancor più triste.

— Le serve! Che bella compagnia! Perchè parli così, Lara?

— Ma infine! — esclamò essa con impazienza. — Che vuoi che ci faccia io? Hai forse bisogno della mia compagnia? Vuoi che venga a fare il chiasso qui, come altre volte, ora?...

Ferragna credette di aver compreso. — Ah, signora Lara, dunque segue anche lei le tradizioni di famiglia? Davvero non ti credevo così ignorante!

— Cosa vuoi dire?

— Ah, sì, ho compreso! C'è qui il figlio di Massari, che piglia pratica con me..., dunque la nemica non deve venirci più.

Lara tremò e si fece rossa in viso. Ma, visto che Marco non dubitava di nulla, si calmò e si scusò adducendo cento ragioni. — Che vuoi che ci faccia? — ripeteva. — Ora tu non puoi raccontarmi più fiabe ed io non posso più ammirare i giocattoli del tuo salotto... Sei stravagante, sai, scusami.

— E' vero, sì, è vero! Sono stravagante...

— Lara, se tu sapessi!... — esclamò Marco, terminando di fare il fiocco. Si rizzò e la guardò ancora fisso coi suoi occhi bruni e misteriosi. Una lieve sfumatura rosea erasi diffusa sul suo volto pallido, e gli occhi splendevano al riflesso rossastro delle candele, che continuavano a consumarsi formando ceree stalattiti su bugie di metallo e di alabastro. Perchè guardava Lara con tanta insistenza? E perchè Lara, per la prima volta in sua vita, provava una strana soggezione innanzi a lui, il cui sguardo non era più sereno e calmo come per lo innanzi?

Lo abbiamo già detto; Lara aveva una grande intelligenza e una finissima percezione. In un lampo credette di accorgersi finalmente del perchè del cambiamento di Marco, e repente provò un senso di disgusto, di gravezza nel trovarsi così sola davanti al cugino, che aveva finito col considerare come vecchio, a furia di sentirlo dire da lui medesimo. Un'altra al suo posto si sarebbe sentita la più felice fra le donne; lei provò un acuto presentimento, quel presentimento che da qualche tempo le gravava sull'anima e, sfuggendo allo sguardo ardente di Marco, esclamò:

— Andiamo dunque! — Si mosse verso la porta, ma lui la seguì soltanto con lo sguardo, immobile, muto, le labbra contratte, immerso in un profondo pensiero, forse in una visione.

— Andiamo! — ripetè Lara sulla soglia. Si voltò e vide che Marco la guardava sempre nella stessa maniera. Finì col riderne.

— Non ti muovi? Sei incantato dunque? Vieni, chè la quadriglia finisce. — E siccome lui non si muoveva: — Allora me ne vo' giù sola. Dirò che ti ha vinto il sonno! Oh, che bel padrone di casa! Marco?... — Aprì la porta; ma Ferragna allora parve destarsi, e slanciandosi verso

di lei, le afferrò una mano e la condusse nel mezzo della camera, dicendo con voce concitata:

— No, non andartene, Lara, non puoi andartene! Dove vuoi andartene, ora che sei risuscitata? Oh, lo sapevo che dovevi tornare a me, Lara mia adorata! Ti aspettavo da sette anni, Lara, e ora che sei tornata, no, non ti lascerò più sfuggire...

Lara lo guardò trasognata, e gridò scuotendolo:

— Ma sei pazzo dunque, Marco Ferrà?...

XXXI.

— No, non sono pazzo! — rispos'egli pigliandole l'altra mano anche e stringendogliele entrambe fortemente. — Non sono pazzo, Lara, o se sono pazzo, sono pazzo di amore... Perchè ti amo, Lara, vedi, ti amo da più di un anno, dal giorni che mi accorsi che rassomigliavi perfettamente alla morta. Non so ciò che è accaduto in me d'allora in poi: qualche grande rivoluzione che mi riaccese il sangue nelle vene e ridonò il sorriso della vita alla mia mente e al mio cuore atrofizzati dal dolore.

« Più di una volta, nelle mie ore più cupe di disperazione e di sconforto, una voce misteriosa, la voce cara e adorata della morta, la tua voce, o Lara, mi confortò e mi disse: — Non piangere! Io ritornerò a te, alle tue braccia di fuoco, all'amor tuo! — E fidente in quella voce, attesi, uno, due, sette anni! Nel mentre il mio cuore, il mio sangue dormivano, la passione ardente, pazza, che avevo nutrito per Lara, restava latente, assopita anch'essa in fondo alla mia anima, pronta però a risuscitare sempre grande e infuocata, insieme a Lara che dormiva, che non era morta, che non poteva esser morta... Essa è risuscitata da più di un anno, con lo stesso nome, la stessa età, lo stesso viso, la stessa voce. Sei tu, sei tu, tu; sentimi, sei tu che finalmente ho ritrovato, che un momento fa vedevo andare e venire in questa camera, ove abbiamo trascorsi tanti giorni felici, ti ricordi? ove ricomincerà la nostra felicità per non finire mai più! Lara! Sei sempre la stessa: bella, bianca, i grandi occhi pensosi, e il vestito trasparente! Perchè hai tardato tanto a ritornare? Mi trovi un po' vecchio, non è vero? Ma se tu

sapessi come ho sofferto! Che... anni! che lunghi anni di angoscia e di tormento! Esser solo, sempre solo, dopo esserti vissuto vicino, solo, nella casa gelida e deserta ove ero stato così felice presso il focolare spento e nelle stanze fatte oscure dal silenzio! Ma ora tutto svanirà! Tu sei tornata, mia diletta Lara! Tu sei risorta ed io non piangerò più, non starò più solo!...

E in un impeto di illusione e di amore, Marco strinse al suo seno la fanciulla, ma essa mandò un lieve grido e si svincolò dalle sue braccia. Allora il giovine si accorse che Lara piangeva a grosse lagrime e fu richiamato alla realtà!

— Perdonami! — disse con angoscia. — Tu hai ragione! Io sono pazzo! Ma non piangere, Lara, no, giù le mani dal volto e ascoltami bene. — Si appoggiò alla mensola di marmo, e intrecciando le mani sulla schiena, riprese, pallidissimo in volto, mentre Lara si asciugava le lagrime, pensando che in realtà il cugino conservava tutto il suo senno: — Nella mia vita non amai altri che tua cugina, ch'era perfettamente simile a te, come già ti dissi. L'amavo pazzamente, tanto che senza di lei la mia vita si rendeva impossibile. E la feci mia, nonostante gli ostacoli che si opponevano fra di noi e l'odio che la mia famiglia non cessò di prodigarmi anche dopo la sua morte. Con lei, che mi amava d'un amore eguale al mio, fui per qualche tempo il più felice fra i mortali, tanto felice, che la mia felicità mi spaventava, che mi chiedevo cosa mai avevo fatto di buono per meritarmela. Ma sul più bello, quando il mio amore per Lara era giunto al parossismo, alla venerazione, al delirio, la morte recise la sua giovine testa ed io rimasi solo, muto, desolato, davanti al cielo splendido che irrideva al mio dolore, fra i fiori che non mi servivano che per adornare una bara! — Marco tacque un istante, gli occhi socchiusi e le labbra tremanti al ricordo di quel giorno tremendo. Lara, che al suo solito credeva di sognare, vide una lagrima cadergli lungo la guancia di marmo, e non ci volle di meglio perchè anch'essa si rimettesse a piangere, pensando però al dolore che avrebbe sofferto lei stessa se Massimo fosse morto.

Le sembrava che Marco parlasse ad altri e che lei fosse semplice spettatrice; anzi, da un momento all'altro, pensava di gettarsigli al collo per confortarlo e carezzarlo come faceva da bambina. Ne sentiva una grande pietà, ma il suo cuore non palpitava nell'udirlo parlare di amore, e nello stesso tempo la vanità faceva capolino in fondo

in fondo e le faceva chiedere perchè mai tanti uomini, belli, istruiti, moralmente grandi, infine, secondo il suo parere, si innamoravano così di lei. Ferragna riprese: — Ecco che ricominci, Lara! Finiscila e sentimi con attenzione. Non è un fanciullo che ti parla, è un uomo, un «uomo», bada bene, un uomo serio che ti ha vista bambina e che ora ti ama giovinetta. Più volte ti dissi ch'ero vecchio, ma ciò non è: sono ancora giovane, molto giovane, Lara, non ostante i miei anni; però non sono più un giovinetto che fa una dichiarazione d'amore, così, per passatempo, senza saperne quasi il perchè. Sono nell'età in cui realmente si ama, in cui non si può tornare indietro, nè andare in avanti se per caso il mio amore venisse destinato all'infelicità eterna... — Tu mi comprendi, Lara: tu che sei intelligente, che hai lo sguardo stesso, quindi lo stesso ingegno dell'altra...

— Dunque essa mi fu rapita! Fui per impazzire... non pensai al suicidio, perchè ciò è una viltà ed io non sono vile: ma se avessi potuto morire senza cooperare neanche indirettamente alla mia morte, oh, come sarei stato contento! Vissi! Solo, in questa casa piena di memorie e di amore, trascinai la mia esistenza col sorriso sul labbro davanti alla folla che odia chi soffre, ma con le lagrime nella solitudine amara di questa camera fredda e deserta, felice davanti agli uomini, ma col tarlo dello sconforto rinchiuso nel cuore. Oh, come ho sofferto, Lara! Come invocai la morte e l'oblìo, quante notti di febbre trascorsi qui, qui, qui! E quante volte la sua dolce immagine, così vestita di bianco, così sottile e bella come sei tu, non sorse negli angoli oscuri di questa camera e mi disse: — Non piangere! Io devo ritornare! — Era una speranza stolta, un'illusione che calmava nella notte il mio spasimo, ma che mi faceva sorridere amaramente alla luce del giorno. Gli anni passavano: a poco a poco, sotto il mantello del tempo e della lontananza, il mio dolore sfumò: mi rimase una profonda melanconia e la sola speranza della morte che si avvicinava. Finii col credermi vecchio, ma un giorno sentii il mio cuore palpitare nuovamente, il sangue riscaldarsi nelle vene, e rividi la visione di Lara, la rividi però reale, vera, palpabile. Eri tu! Ti ricordi? Eri malata, e io, consigliandoti di andare ai bagni, ti diedi un bacio... Tu ti alterasti... io pensai che non eri più una bambina e ti guardai e rividi in te Lara... Lara che da quel giorno incominciai ad amare, che credetti fermamente risorta! Da quel giorno ho pensato

sempre a te, ma attendevo che tu fossi un po più grande per spiegarti il mio segreto. Non lo avevi ancora indovinato? Io credevo di sì, perchè non ritornasti più qui, come da bambina, perchè ti vedevo sempre triste e riservata con me! Ho sperato sempre! Non è possibile che tu non mi ami! Sono convinto che l'anima di Lara si è trasmessa in te..., quindi devi amarmi. Sì, devi amarmi, Lara! Poco importa che io abbia tanti anni più di te. Sento che la tua anima è grande più che non debba essere... E poi, Lara, tu sei istruita, sei intelligente, e nessuno potrebbe capirti quanto me, che ti vidi crescere e che t'ho sempre amata. O almeno son certo che non ami nessuno. Sei triste, perchè ti manca qualcosa necessaria alla tua anima come l'aria ai fiori. È l'amore! Lara, io t'offro il più grande amore che si possa desiderare...: accettalo e sarai felice! Ecco che sorridi! Ah, mia diletta Lara, ho indovinato! Tu mi ami, o almeno mi amerai, non è vero? Oh, perchè non mi sono spiegato prima d'ora, anticipando la nostra felicità? Come sarà contento tuo padre! Sai, diventerai la più ricca e felice dama di X***. Come saremo felici! Mi amerai, non è vero? Ma che dico? Mi ami già... mi hai sempre amato! Eri triste, perchè credevi che io non ti amassi... Invece!... Sorridi alfine, Lara mia, per sempre mia, e perdonami se non mi sono spiegato prima! Come ti amo! Ma tu pure mi ami, non è vero che mi ami?.... — Dicendo così, Marco erasi avvicinato a Lara, tanto che le ultime parole gliele sussurrò all'orecchio. Il silenzio e il rossore di Lara confermavano le sue speranze: essa non sapeva che dire, non trovava parole e si sbalordiva vedendo la strana illusione del cugino, verso il quale essa non aveva assolutamente nutrito altro affetto che di parente, e che, come si è detto, considerava per non più giovane. La sua ardente loquela, che avrebbe commosso un masso, non tanto per le parole ma per l'accento affannoso e appassionato e per la pronunzia affascinante, non riusciva che a farla più intensamente pensare a Massimo, a meditare sul dolore che avrebbe provato se lui fosse morto o avesse cessato di amarla. E sentiva meraviglia, spasimo, pietà. Che doveva fare? Rispondendo no, avrebbe recato un colpo doloroso al cugino, forse destato sospetto in lui, che l'avrebbe costretta a confessare il terribile segreto del suo amore. Rispondere che l'amava, poi, era impossibile, una menzogna che le ripugnava e la atterriva. Che fare, che fare? Marco intanto continuava eloquentemente il suo discorso, promettendole un

paradiso d'amore e di felicità; ma lei non lo ascoltava più, gli occhi vaganti in cerca di un'idea, di un mezzo qualsiasi per sottrarsi diplomaticamente a quel pericolo tanto più compromettente perchè impreveduto, l'anima in cerca di Massimo per chiedergli un consiglio e un aiuto. — Se fosse stata libera di sè, o senza la paura di vedere scoperto il suo amore, Lara forse avrebbe accettato il cuore di Marco e avrebbe consacrato a lui la stessa passione che consacrava a Massimo, o avrebbe risposto recisamente no; ma Marco era giunto troppo tardi, giunto in un momento in cui Lara non poteva più amarlo nè respingerlo francamente per non destare i suoi sospetti e forse anche la sua vendetta. Che fare, che fare? La povera fanciulla restava immobile sempre nel medesimo sito, le braccia tremanti, martoriando con le manine inguantate i nastri del suo vestito: giù dalla sala da ballo salivano le ultime note della quadriglia e il vociare confuso dei convitati, che nell'allegria ardente del divertimento non avevano posto mente alla lunga assenza del padrone di casa con la sua piccola dama; le candele continuavano a consumarsi con un acre profumo di fiori secchi, e già la luce cilestrina dell'alba, penetrando attraverso le cortine bianche, disegnava un circolo glauco, cinereo in fondo alla camera immersa in una strana tinta rossa smorzata. Non si può spiegare il motivo, ma è certo che spesso basta un riflesso, una nota, un'ombra, per dettare un'idea. Lara guardò il fondersi delle due luci, quella dell'alba e quella dei lumi spegnentisi, e un raggio le brillò negli occhi umidi di pianto. Ascoltò le ultime frasi di Marco, che la scongiurava a non aver vergogna nel dirgli francamente che l'amava, e gli rispose:

— Non posso risponderti ora, Marco, ma ti chiedo otto giorni, otto soli giorni. Te ne supplico, otto giorni soltanto!... — Questa strana risposta fu un getto di ghiaccio sull'entusiasmo e la speranza del cugino.

— Otto giorni! — disse chinando la testa con delusione. — E sieno! Ricordati però che si tratta della mia vita o della mia morte...

— Lo ricorderò! — rispose Lara con una leggera smorfia di incredulità.

E ridiscesero nella sala da ballo, mentre finiva la lunga quadriglia comandata dal re della festa.

XXXII.

Per otto giorni Marco visse in una crudele incertezza, cullato ora dalle più dolci speranze, ora dai sospetti e dalla disperazione; e benchè davanti alla gente e persino con la stessa Lara, che vedeva di frequente, si mostrasse calmo, freddo, impenetrabile, entro al suo cuore fremeva d'una fiera procella, e l'insonnia turbava le sue notti nuovamente piene di sogni e di desideri. — Aveva detto a Lara ch'era un uomo, ma in realtà, dacchè l'amore erasi ravvivato nella sua anima — diciamo «ravvivato», perchè certo Marco amava Lara soltanto per la grande sua rassomiglianza con la morta, — egli era ritornato giovane, molto giovane, quasi fanciullo. A poco a poco, quello strano e forfissimo amore lo aveva stretto fra le sue spire, come l'ellera la quercia, rendendolo fantastico, sognatore, debole qual giovinetto dominato dalla prima passione della sua vita. Era abbastanza se riusciva a non dimostrare i suoi sentimenti; in fondo rimaneva lo stesso, come dieci anni prima, con gli stessi pensieri, le stesse debolezze, gli stessi ideali.

Tant'è vero, che s'era illuso al punto di credersi amato da Lara. La tristezza della fanciulla, il suo cambiamento di carattere, la sua riservatezza, i pallori, le lagrime, le distrazioni che egli osservava fissamente da qualche tempo, indovinandone il motivo, ma ingannandosi sulla persona che le causava, tutto, tutto s'era preso per sè, acciecato dalla sua passione sempre crescente di giorno in giorno, a misura che Lara cresceva e si faceva più seria, quasi bella di una bellezza fantastica e ideale. Sicuro d'essere padrone di quell'anima misteriosa ch'egli credeva di conoscere profondamente, mentre gli era del tutto, ma proprio del tutto ignota, rimetteva di giorno in giorno la sua dichiarazione. Che poteva temere? Amato da Lara, amato da don Salvatore, che forse, chissà, sognava lo stesso sogno, che poteva temere? Viveva sicuro dell'avvenire, e lasciava che in fondo al suo cuore crescesse il novello fiore, la splendida rosa nata su di una tomba, ma che doveva ridonargli tutte le voluttà della vita e della felicità, pronto a coglierla alla prima occasione per offrirla alla

piccola fata, che inconsciamente, con la verga magica de suoi diciotto anni e dei suoi grandi occhi pensosi, aveva fatto risorgere il sole sul suo pallido orizzonte velato dalle prime tinte del crepuscolo. La sera del ballo, Marco non intendeva punto dichiararsi; un'illusione, il profumo del nastro, il braccio di Lara, mille nonnulla l'avevano precipitato, dando palpiti forti al suo cuore ringiovanito, lampi di amore al suo pensiero eccitato dall'ora, dall'ambiente, dagli sguardi di lei.

La risposta di Lara, data mentre egli credeva di vedersi cadere fra le braccia la fanciulla ebbra di amore e di felicità, come dicemmo, fu un getto di ghiaccio sul fuoco delle sue speranze, che da quel momento cominciarono a vacillare e a tremolare. Dunque, s'era ingannato? Lara non lo amava.... forse ne amava un altro! Questo pensiero ridestava in lui dolori e passioni da molto spente nel suo cuore. La gelosia lo tormentava mentre il suo amore cresceva davanti agli ostacoli, ma in pari tempo la ragione gli gridava che non aveva alcun diritto di pretendere l'amore di quella fanciulla, da cui lo distaccavano quasi vent'anni di età, quella fanciulla che sarebbe stata ancor giovine e bella mentre lui si gelava sotto i colpi della vecchiaia e dell'impotenza!

Ma vederla di un altro! Ma piangere nuovamente quasi per la sua morte, mentr'ella viveva ancora e prodigava il suo amore e i suoi baci ad un altro forse meno degno di lui! Ricominciare la lotta contro l'angoscia e il lutto invadente, ritrovarsi nuovamente solo dopo un anno di sogni e di progetti, ripigliare la maschera dell'indifferenza e sentire ridesto entro il cuore il tarlo dello sconforto e della disperazione, combattere di nuovo contro la solitudine, la desolazione, gl'istinti della fantasia e dell'anima, cercare ancora un oblio, un conforto nel lavoro, nel tempo, nella lontananza, — perchè egli non credeva nell'oblio delle orgie, dei piaceri o della gloria, d'altronde irreperibili nell'ambiente in cui viveva, — vedersi spegnere il fuoco del suo deserto focolare non appena riacceso, attendere muto, solo, gelido, l'incalzarsi degli anni, l'assopirsi del cuore, l'ultimo crepuscolo della vita... — era troppo, era troppo! E si ribellava, sperava di nuovo e ritornava a tessere la sua tela d'oro, ma invano cercava un raggio di speranza negli occhi di Lara che sfuggivano il suo sguardo ansioso, — ricadeva nella disperazione e attendeva con ansia e paura il termine di quei lunghi otto giorni, dicendosi più di una volta che, in realtà, dalla

risposta di Lara dipendeva la sua vita o la sua morte, almeno moralmente.

Giunse finalmente. Era una bella mattina di maggio; una di quelle splendide mattine che solo fra le montagne e le vallate sarde si possono ammirare, in cui pare che il sorriso di Dio si rifletta nel tremolio azzurro della nebbia profumata, fra le lamine d'oro e di rosa dei cieli splendenti, nel canto pazzo degli uccelli innamorati, nei fulgori dei fiori montani olezzanti fra le perle della rugiada e il pulviscolo d'oro del sole. Mai come in quella mattina Marco aveva gustato gli incanti della natura vergine, mai come in quella mattina erasi sentito più solo e triste davanti alla valle verdeggiante e alle montagne azzurre.

Fin dalle cinque lavorava nel suo studio, solo, davanti alla finestra che dava sulla valle, perchè da qualche tempo non apriva più l'altra che guardava sull'orto del Mannu, forse temendo che i giovani praticanti nel suo studio vedessero Lara e se ne innamorassero. Nessuno dei giovani era ancor giunto: Marco contava di recarsi sul tardi al Tribunale, dove doveva sbrigare alcuni affari, poi di recarsi da Lara per dirle che l'ora giungeva, allorchè la porta dello studio girò silenziosamente sui cardini e Lara entrò, dopo essersi assicurata non esservi che lui, leggermente, trascinando i piedi senza far rumore, come la sera in cui era venuta per chiedere il permesso di chiamarsi Lara. Soltanto, questa volta, non vestiva più a bruno, nè il suo viso era roseo e spensierato: no. Pallida, ma decisa, con un lieve sorriso di mistero sulle labbra, vestita di grigio chiarissimo, quasi azzurrastro, Lara si avanzò fino allo scrittoio. Marco alzò il capo, sorrise, si lasciò sfuggire di mano la penna, e i suoi occhi sfavillanti chiesero prima delle labbra:

— Ebbene?

— Ebbene, — rispose lei fredda, — gli otto giorni sono trascorsi!

— Ebbene, ebbene? Hai deciso, non è vero? Parla!

— Sì, ho deciso! Chiedi pure la mia mano a mio padre!

Marco respirò. — Finalmente! — esclamò, alzandosi. — Ne ero sicuro; pure, temevo. Ma siediti, Lara, chè ragioneremo.

— No, non aspetto.

— Mi ami dunque? — chiese Marco fissandola negli

occhi. — Non m'ingannavo dunque? Ma perchè farmi così aspettare dunque?

— Quanti «dunque!» — esclamò lei ridendo. — Non cantare subito vittoria, caro mio, non ho detto tutto, vedi. Ho da farti sottoscrivere un patto, prima di tutto.

— Ma mille patti, Lara, mille! Parla... farò tutto per te, purchè tu mi ami e acconsenta a diventar mia.

— E sopratutto non cercherai di chiedermi alcun perchè...

— Nessuno! Parla!

— Ecco il mio patto. Non sposarci se non fra tre anni precisi, tre anni ad oggi, cinque maggio 1888.

— Tre anni, Lara! Ma è un secolo! Perchè?...

— Ah, cominciano i perchè? — esclamò Lara facendo mostra di andarsene. Lui la trattenne.

— E sia! — disse. — Purchè tu sii mia, io aspetterò tutto il tempo che vorrai.

— Così va bene! Ora me ne vado... Tocca il resto a te!

Marco voleva rattenerla, ma lei fuggì, lasciandolo però ebbro di gioia e d'amore davanti al cielo splendido, ai fiori di maggio e agli uccelli che intessevano idillii graziosissimi fra le rame dei boschi e le fratte della valle.

. . . . . .

«...Mia adorata Lara, — la tua lettera mi ha recato la più grande sorpresa di questo mondo. Ferragna innamorato di te! Ferragna che si crede amato da te e ti vuole per sua moglie!... Se avessi veduto crollare le montagne, non sarei rimasto più sorpreso e impaurito, sì, anche impaurito! Perchè le tue paure, mia povera e amata Lara, sono così giuste che le divido completamente anch'io. Sì, è vero ciò che tu dici: rispondendo di «no» suscitasti il dubbio nell'animo di Ferragna che ha indovinato esser tu l'innamorata, ma che s'illude credendosi esso stesso l'oggetto dei tuoi vergini sogni ferventi, e farà di tutto per scoprire il tuo arcano. Saremmo perduti! Conosco profondamente tuo cognato; so che è generoso e buono, ma sono certo che tutta la sua buona volontà cadrebbe sapendo esser io il suo rivale, io! io che gli devo tanto, che egli ama come un fratello, per cui spezzò le esigenze ridicole della folla che ci considerava nemici, che mi considererebbe come il serpente che riscaldato nel suo seno lo

ha morsicato non appena il calore del suo corpo gli ha ridonato la vita!...

«Sì, Lara mia, Marco finirebbe con l'odiarmi e farebbe di tutto per vendicarsi, per strapparmiti dal cuore. Perchè invano noi gli diremmo che ci amiamo da molto, che non sospettavamo il suo amore, che lo rendiamo infelice contro la nostra volontà.

«Non v'ha ragione che valga dinanzi a un'anima esulcerata; e Marco dovrebbe soffrire assai sapendo che tu ami il nemico della tua famiglia, vedendo crollare i castelli plasmati dalla sua fantasia...; perchè deve amarti assai, alla sua età, se io ti amo già tanto alla mia. Ma chi non t'amerebbe, Lara, chi?

«Con tutto ciò, io non ti consiglio di dimenticarmi, di amare Ferragna e di gettare di repente nell'abisso della morte e dell'infelicità il tuo povero Massimo per ridonare un lampo di gioia e di sorriso all'ultimo venuto, che non potrebbe, no, benchè ricco e nobile e stimato, renderti felice come ti renderò io; — non te lo consiglio, perchè d'altronde so che sarebbe inutile, conoscendo tutto il tuo amore per me, ricordandomi che tutto un passato di sogni, di promesse, una ferrea catena di baci, avvince per sempre il nostro avvenire. Solo, per la tua presente tranquillità, per la sicura riuscita dei nostri progetti, approvo la tua idea, quel pensiero che, mi scrivesti, ti fu inspirato da un riflesso dell'alba confuso con l'ultimo barlume dei lumi morenti. Oh, è ben triste mentire, è ben terribile fare il male per giungere al bene, è ben doloroso scrivere sullo scudo delle nostre azioni la fosca massima: «il fine giustifica i mezzi!» — ma che possiamo noi fare? E poi non è che cullare volontariamente per qualche tempo le stesse illusioni, non è che rimettere ad un altro giorno il crollo di queste, che pure deve succedere, oggi come domani. — Sì, così va bene, come tu hai pensato. Accetterai l'amore di Ferragna, e protetta da questo, continuerai ad amarmi sino al giorno in cui potremo amare a fronte alta e cuore sicuro.

«Sarà per lui un colpo terribile... quando vedrà sfuggirsi di mano la sponda fiorita che credeva di aver afferrato, lo so e lo sento pensando allo spasimo che proverei nel perderti, Lara mia adorata; ma giacchè tu non puoi formare nello stesso tempo la felicità di due cuori, è d'uopo che ne spezzi uno. A te la scelta: se tu credi che Marco sia più degno di me, se sei certa che con lui sarai più felice che con me, che non posso offrirti nè ricchezze

nè onori, ma solo un'anima che vive solo per te, perchè tu l'ami, una intera giovinezza di sogni, di sorrisi, il primo fiore, l'ultimo fiore di una vita tutta tua... oh, Lara, io chinerò lo stesso il capo senza un lamento e nell'oscurità dei miei giorni deserti e solitari vivrò — se vivrò, — almeno come un raggio lontano di luce, che sarà il riflesso della tua felicità. Il velo più denso sarà steso sul nostro passato, vivremo come se non ci fossimo mai conosciuti, e tu, per far tacere la voce del rimorso che ti ricorderà esservi nel mondo una povera esistenza, infelice perchè un tempo da te amata, dirai a te stessa: Fu un sogno!».

Questa lettera di Massimo, infiorata da tante altre belle cose che qui tornerebbe troppo lungo copiare, decise Lara nel rispondere favorevolmente a Marco. Inutile però dire che la fanciulla non esitò un momento per restare sotto la bandiera del giovine nemico della sua famiglia. Dopo aver letto la sua lettera, che baciò tanto, e di cui alcune frasi le fecero venire i grandi lagrimoni di perle negli occhi così facili al pianto, si sentì calma, sicura, anzi provò una specie di gioia al pensare che se non altro, l'amore di Marco, agevolava la sua corrispondenza con Massimo. Infatti, fidanzandosi al cognato, chi poteva sospettare che lei amava un altro uomo e lo corrispondeva?

Aveva così sofferto, o almeno nella sua anima in fiore i piccoli dolori avuti avevano destato tanta infelicità, che finiva col diventare egoista. Prima di tutto non poneva cieca fede sull'amore sviscerato di Marco: credeva sinceramente a quello di Massimo, e sicura che lui solo la amava al punto di morirne se quest'amore gli venisse contrariato, non sapeva capacitarsi come due uomini nello stesso tempo amassero una sola donna, e pensando che, per giusta logica, Marco non avrebbe poi tanto sofferto nel conoscere l'illusione, si preparò, senza pensarci quasi, ad ingannarlo nella più triste e leggiera guisa.

Tutto andò come doveva andare. Marco chiese in isposa Lara.

Per poco don Salvatore non cadde colpito da apoplessia, tanta fu la sua gioia e il suo contento: che importava se Marco era vedovo e contava il doppio dell'età di sua figlia? Anche fosse stato sei volte vedovo, purchè senza figli, cioè senza eredi, e vecchio di sessant'anni, don Salvatore sarebbe restato contento lo stesso. Eh, che? Marco non era forse uno dei più ricchi proprietari del circondario? Tanto ricco che, anche si fosse chiamato col nome odiato dei Massari, don Salvatore lo avrebbe accolto lo stesso nella sua casa, deponendo il bacio della pace sulla sua fronte, e Lara fra le sue braccia di sposo.

Donna Margherita ne fu pure lieta: gli uomini erano tutti eguali davanti al suo pensiero. Diventando moglie di Marco, Lara restava quasi nella casa paterna, sempre vicina a sua madre che l'amava assai e per cui il distacco sarebbe stato dolorosissimo.

Dunque, Benvenuto Marco Ferragna! — solo la piccola Pasqua, che cominciava ad avere idee sue proprie, scosse la sua bella testa bionda quando seppe questo strano progetto di matrimonio, e guardando fisso co' suoi grandi occhi d'oro il volto pallido della sorella, sorrise lievemente, lievemente, con una espressione di dubbio e di mistero...

XXXIII.

«Il nostro cuore è un serpente che divora se stesso, l'animo nostro un vapore, che i venti si traggono in giro», — cantò Edoardo Rod. — Nonostante l'apparente tranquillità, Marco, Lara e Massimo vivevano come sotto un incubo, il cuore divorato da se stesso, l'animo perduto nel vortice di un presentimento angoscioso. Massimo temeva... di che? Di nulla, ma nelle ore vespertine, allorchè solo pensando intensamente a Lara, che in quell'ora sapeva vicina a Marco che le parlava d'amore con la sua eloquenza ben cognita e affascinante, provava un'acre tristezza, una paura infinita, indistinta, che le lettere di Lara, sempre più ardenti, non riuscivano a far sfumare interamente. Lara temeva... di che? Non sapeva neppur essa spiegarselo, ma il vecchio presentimento rumoreggiava nuovamente nel suo animo, nè l'essersi fidanzata a Marco, riusciva, com'ella aveva sperato, a farla sicura e fidente dell'avvenire. Marco temeva: anche la sua paura pareva infondata, senza senso nè base, ma in realtà non lo era. Temeva di non essere amato da Lara, che rimaneva fredda, inesorabilmente fredda dinanzi alla sua passione ognor crescente, che non sapeva rivolgergli una

parola d'amore, che non aveva ancora voluto dargli un bacio, un fiore, uno sguardo appassionato, la cui manina restava gelida ed inerte fra le sue febbricitanti.

Egli la studiava, l'osservava, aspettava con ansia un lampo da quegli occhi adorati, un fremito, una sfumatura su quel viso pallido, stirato, impenetrabile, ma invano. Lara rimaneva sempre triste, il pensiero rivolto altrove, il corpo che le si consumava lentamente sotto l'impero di una eterna e ignota malattia, e ogni giorno che passava convinceva Marco di non essere amato. Perchè quella tristezza, perchè le lagrime che spesso sorprendeva negli occhi di lei, perchè, perchè infine quella settimana chiesta per decidersi? Perchè?

Ora Lara veniva adorata in casa sua: don Salvatore ne aveva fatto un idolo; Marco la copriva di cure, di amore, di carezze, di regali, parlandole ognora di una splendida felicità; ma essa non si commoveva, o spesso, come colpita da un improvviso pensiero, faceva sforzi che a Marco riuscivano più dolorosi della sua stessa freddezza. — Che mistero era questo? O Lara si sentiva malata, o innamorata di altri. Marco si decise a chiederglielo; essa protestò, e siccome lui insisteva con calore e convizione, lei si riscaldò più per paura che per altro, e giunse persino a lasciarsi baciare in fronte dal fidanzato. Se ciò per Lara fu un sacrifizio e le recò rimorso, in Marco non produsse alcun cambiamento di idea. Aveva ritrovato la fronte di Lara fredda come il marmo di una tomba, anzi passò nel suo sangue lo stesso brivido di freddo e di morte provato nel dare l'ultimo bacio a Lara morta...

Così i giorni scorrevano, eguali, tristi in fondo, splendidi nel cielo eternamente azzurro e tra i profumi delle rose di una magnifica primavera. Marco indovinava un mistero, lo sentiva aleggiare intorno a sè, vicino o lontano da Lara, ma non cercava di squarciarlo: non voleva squarciarlo. Come Lara, anch'egli contava i giorni, dimentico dei suoi anni, in attesa della fine così lunga che non osava accorciare, sapendo che solo dal filo di una obbedienza completa, dipendeva la sua felicità, e sperava che, una volta sua, avrebbe ben egli saputo risvegliare l'anima di Lara e renderla ardente e fedele come egli la sognava. — Chissà! — forse la riservatezza, la freddezza di lei dipendevano da un naturale istinto di timido e purissimo pudore, forse egli s'ingannava... sì, s'ingannava!

Come Lara l'avrebbe accettato non amandolo? amandone un altro? Era una cosa assurda.

In quanto al pensiero che Lara avesse un'altro amante, Marco non lo sognava neppure. Tutti, tutti a X*** conoscevano oramai il suo futuro matrimonio, tutti, sino i bimbi, sino i gatti e i sorci, che forse avevano anche partecipato alle chiacchiere e agli infiniti commenti fatti su ciò. Come dunque era possibile che altri amasse Lara sapendola sua fidanzata?

E intanto Massimo la rivedeva e la ribaciava ogni quattro notti, all'ombra del vecchio cancello che dava sui campi: se l'amore finto e diurno di Lara andava stentatamente, strascinandosi in una via molto difficile e irregolare, l'amore notturno, il vero e grande amore ardente nel segreto del suo cuore, progrediva regolarmente, illuminato dalle stelle del cielo e della speranza.

Molte volte Lara veniva ad assidersi accanto al fidanzato ufficiale, nella vasta camera da pranzo illuminata da una lampada bianca, dopo aver appena finito di leggere la lettera di Massimo, le cui frasi le risuonavano al pensiero mentre Marco le parlava di cose allegre, ma indifferenti, davanti ai genitori, con le guance e le labbra ancora rosse della rosa dei baci del giovine Massari, e spesso provava un sùbito rossore, un rimorso, una specie di vergogna, credendo che Ferragna scorgesse sul suo volto quei baci, leggesse nel suo pensiero quelle frasi; ma poi sorrideva con egoismo, quasi con derisione, e alzava le spalle dicendo fra sè: — Ma che? ognun per sè e Dio per tutti!

Diventava cattiva, senza dubbio, sì, diventava cattiva! Ma perchè Marco era venuto nella sua via? Non ci mancava che lui, Dio mio!

Nessun incidente era occorso da due mesi circa, allorchè, una notte, Massimo, una notte oscura sul finire di giugno, nell'uscire dal cancello vide un'ombra rizzarsi a pochi passi di distanza e seguirlo con insistenza sino all'interno della città, sino al primo fanale acceso nelle viuzze oscure e solitarie.

Il sangue gli si gelò nelle vene: senza dubbio quell'«uomo», perchè Massimo non solo aveva riconosciuto il sesso dell'ombra, ma gli era sin anco sembrato di ravvisare un popolano, — lo spiava. Lo aveva riconosciuto? Forse no, come lui non aveva riconosciuto nell'oscurità il volto dell'altro, — ma per maggior prudenza Massimo non si recò al prossimo convegno, nè al secondo nè al terzo, a-

spettando con la morte nel cuore che passasse qualche settimana, per sviare i probabili sospetti, e attendendo che Lara lo avvisasse una seconda volta per ricominciare i convegni. — Ma Lara non l'avvisò, per la buona ragione che neppur lei erasi più recata al cancello nè aveva notato le sue assenze. Che era accaduto?

L'indomani dell'ultimo convegno un uomo chiese di parlare a quattr'occhi con l'avvocato Ferragna.

Era un vecchio pastore, che qualche mese prima Marco aveva difeso, salvandolo con la sua eloquenza e i suoi maneggi da un venti anni di sicura reclusione, perchè imputato di grassazione e oppresso da prove quasi schiaccianti. Inoltre, sapendolo poverissimo e padre di una numerosa famiglia, non avevalo spogliato, come qualsiasi altro avvocato, delle poche gregge che componevano tutta la sua esistenza e quella dei figli, ma dandogli del suo lo aveva rimandato con Dio.

Il pastore gli aveva per ciò posto un forte amore, una riconoscenza senza limiti, e sovente soleva dire che se un'altra persona dovesse mai entrare a far parte nella Trinità di Dio, questa era certo l'avvocato Ferragna. Si chiamava Luigi, soprannominato Morolungo, probabilmente per la sua alta statura e la sua carnagione nera come quella di un africano. Vestiva, al di sopra del costume unto e lacero, una specie di sopravveste di pelli nere con la lana, ridicola, informe, ma usatissima da pastori sardi, talchè nell'elegante studio di Marco Ferragna, che pure vedeva visitatori di ogni colore, formava una macchia molto stonata e assai poco pulita.

— Ebbene, compare Lui, — gli disse familiarmente Marco, — in che posso servirvi?

— Servirmi! — rispose il pastore, sgranando gli occhi con un lampo di gratitudine. — Le pare? Non me ne ha già reso abbastanza dei servigi e di carità? Vengo piuttosto a sdebitarmi alquanto verso di lei. Ma siamo davvero soli?

— Sicuro! — esclamò Marco, messo in curiosità.

Luigi Morolungo accostò delicatamente la sua sedia allo scrittoio, tutto timoroso di insudiciare i mobili o le carte, e parlò a lungo con l'avvocato. A misura che egli parlava, Marco impallidiva, quasi ascoltando la rivelazione di un tremendo segreto, e dopo che Luigi se ne andò, seguito da uno sguardo di odio e di riconoscenza insieme, egli chinò il capo fra le mani e rimase così, lungo ra, muto, immobile, col cranio flagellato da una di quelle

tempeste di pensieri più terribili di quelle del mare. Luigi gli aveva rivelato che Lara, la sua fidanzata, faceva l'amore con Massimo Massari; li aveva visti lui stesso con un altro compagno, una sera dell'agosto passato, baciarsi fra le rocce della montagna, sotto l'elce del castello; aveva veduto Massimo uscire dal cancello dei Mannu una notte dell'ottobre trascorso; aveva la sera prima assistito al colloquio dei due giovani dietro al cancello, e veniva a rivelare tutto al fidanzato tradito, veniva a parlare non ostante la minaccia di morte che Massimo gli aveva prodigato sulla montagna, ove del resto egli e il compagno avevano fatto mostra di non riconoscere Lara, — veniva a pagare con la sua delazione, col suo vile spionaggio, il sacro debito che conservava con Ferragna.

Marco lo credè, ma gli fece giurare di non dire ad altri quel segreto, se davvero voleva mostrarglisi grato. Dal canto suo s'impegnò formalmente di non pronunziare il suo nome.

Il pastore giurò e se ne andò contento di essersi in qualche maniera sdebitato, senza accorgersi che aveva spezzato il cuore del suo benefattore, tre anni prima che ciò dovesse necessariamente accadere, lasciandolo immerso nella lotta spaventosa dei suoi sentimenti. Triste, terribile lotta! Una di quelle lotte che spezzano l'anima, come i pugni di ferro la fronte, che insensibilmente sfiorano le chiome, sotto cui fremono e imbiancano la radice di queste, che bruciano gli occhi col pianto secco della disperazione, pianto senza lagrime, senza singulti, senza spasimo, che si indura sul cuore e vi rimane sopra schiacciandolo come una pietra. Non tenteremo di descrivere questa lotta, essendoci impossibile. Oh, la penna, la penna di Victor Hugo, per un'ora sola, per descrivere queste lotte interne, queste tempeste in un cranio! Senza di essa chi mai potrà descriverle? Non la mia povera penna, di certo.....

XXXIV.

... Vinse l'egoismo. Due mesi prima, avrebbe vinto la generosità: due mesi dopo, il pensiero del lungo inganno sofferto, della finzione quasi ignobile di Lara, di cui Marco indovinava la cagione, fece pendere la bilancia dal

lato cattivo. Dopo lunghe ore di lotta e di spasimo, Marco decise di rendere a Massimo pan per focaccia. Riversando tutta la colpa verso il giovine, del cui ardire temerario si meravigliava altamente, Marco provava una grande pietà per Lara. E decise salvarla: con lo strapparle dal cuore questo amore fatale che doveva finir male ad ogni costo, col farsi amare da lei, si vendicava di Massimo e rendeva felice Lara e ritrovava anch'egli la felicità tante volte perduta.

Non pensò neppure di assicurarsi coi suoi propri occhi se il pastore gli aveva detto la verità: agì subito, a sangue caldo, il volto ancora pallido di sorpresa e gli occhi stravolti, dopo alcune ore che gli parvero secoli. Verso l'imbrunire si recò da Lara, che lo accolse col suo solito fare cortese ma freddo.

— Andiamo in giardino, — disse Marco, — ho da parlarti.....

Uscirono: donna Margherita si affacciò alla finestra per non perderli di vista, ma ciò non impedì che Marco offrisse il braccio a Lara e la conducesse sotto gli alberi.

Era un bizzarro imbrunire: dal cielo velato piombava giù un caldo asfissiante, grave, umido; non un soffio di brezza, non una delle splendide tinte dei crepuscoli estivi. Nell'orto non si muoveva una fronda, non cinguettava un uccello: i cactus bianchi, i gigli bianchi, le rose bianche olezzavano con un profumo fortissimo che inebbriava; e su, sulle creste dei monti, vaghe strisce di nebbia tremavano con un triste sorriso grigiastro. — Quando furono tanto lontani da non essere intesi, Marco si fermò e guardò fisso la fanciulla, più triste ancora e fredda del solito, pallida sotto quel tetro crepuscolo di piombo. Solo allora essa si avvide del turbamento di Marco..

— Che hai? — gli chiese. — Perchè sei così pallido?

— Nulla, Lara!.... E che dovrei avere quando tu ti pigli il più crudele gioco di me? Lara, mi pare che sia tempo di finirla!.....

— E sempre sospetti! Che vuoi dire? Non ti comprendo.....

— Andiamo avanti, e ascoltami. — Camminarono avanti, ma si fermarono vicini al castello. — Non mi comprendi dunque, Lara? Chiedi allora a questo cancello ciò che io voglio dire.....

Lara tremò, si vide perduta. Marco sapeva tutto! Tuttavia cercò farsi coraggio ed esclamò con un sorriso forzato: — No, ne capisco più poco! Su, signor cancello; risponda lei! Non risponde!.....

S'inchinò al cancello, ma, buon per lei, esso restò muto. A Marco fece male questo scherzo: i suoi nervi orribilmente tesi vibrarono come sotto una scossa elettrica e il suo volto divenne livido.

Lasciò il braccio di Lara, e disse ruvidamente: — Giù la maschera, Lara, giù! Il cancello non può rispondere, ma ti risponderò io per esso. Ieri notte, qui, proprio qui, tu, Lara Mannu, hai parlato d'amore con Massimo Massari!....

— Taci! — gridò Lara con terrore e spasimo. — Taci, per pietà!

Si appoggiò al cancello tremando, e Marco le vide gli occhi bagnarsi di lagrime. Quelle lagrime finirono col disarmarlo. Si guardò attorno, e visto che nessuno poteva vederli cercò di abbracciare la fidanzata per meglio confortarla del dolore che lui stesso le aveva cagionato, ma Lara lo respinse dicendo:

— Lasciami! Come puoi abbracciarmi, dopo tutto? — Non cercò di negare, non potè: aveva finto abbastanza e si trovava orribilmente stanca e nauseata da quella commedia superiore alle sue forze. D'altronde, a che pro? Marco sapeva tutto: come lo sapeva? Glielo chiese, e Ferragna rispose con una menzogna. Ora, finita la parte di Lara, cominciava la sua.

— Me lo disse la stessa sorella di Massimo, Michela, stamattina, con lo scopo evidente di farmiti disprezzare e abbandonare. Mi disse tutto.... mi lasciò comprendere che Massimo amoreggia con te solo per vendetta, che ti odia e ti disprezza, e non attende che il momento opportuno per svelare tutto al pubblico, e mostrare le tue lettere e deriderti!.....

A misura che Marco parlava, Lara provava gli stessi sentimenti da lui provati la mattina nell'ascoltare il pastore: le lagrime le si seccarono negli occhi, e nelle sue vene il sangue dei Mannu si risvegliò, ardente d'odio e assetato di vendetta. — I vili! — esclamò... — I vili! I vili! I vili!.....

Non sapeva dir altro. Marco gioiva per la riuscita, ma sul più bello Lara gli disse: — E tu perchè non te ne vai? Che fai lì? Vattene dunque e lasciami sola, che saprò da me sola ben vendicarmi. Vattene, e disprezzami dunque. Me lo merito.....

— Pazzerella! — rispose lui sorridendo. — Io non ti disprezzo. Ti amo sempre, più che mai.... Che parli di vendetta? Che puoi fare? Non sai dunque che se tuo padre venisse a conoscere...

— E' vero!... — esclamò Lara, con un sussulto, chinando il capo. Persino il conforto della vendetta le era tolto. Il pianto tornò nei suoi occhi: cercò dubitare della verità, delle parole di Ferragna, ma non potè. Poteva forse dubitare che il cielo in quella sera era annuvolato, che la nebbia velava la cima dei monti?

No! Tutto ciò che Ferragna aveva detto, era vero: le memorie dell'odio avito, delle storie e delle vendette degli avi suoi con quelli di Massimo tornarono al suo pensiero: cento anni prima un Mannu aveva amoreggiato e tradito una Massari; cento anni dopo un Massari cercava vendicare quest'onta su una Mannu. Non v'era in ciò nulla di straordinario: la verità splendeva come un lampo livido e cruento davanti agli occhi di Lara.

La rabbia, il dolore, la delusione, l'odio le dilaniavano l'anima: nascose il volto fra le mani e si mise a piangere dirottamente.

Marco ne provò tal sconforto, che fu sul punto di ritirare la sua storiella; e forse l'avrebbe fatto se ad un tratto Lara non gli avesse detto con uno slancio di passione:

— Ora che odio quel vile, amo te, te solo! Fra due mesi, fra uno, quando tu vorrai sarò tua! — Marco rispose:

— Grazie, Lara! — ma non cercò più di abbracciarla, nè nel suo sguardo brillò quella gioia che avrebbe dovuto sentire nel cuore . . . . . .

Ecco perchè Lara non tornò più al cancello all'ora del convegno. Da quel giorno cambiò completamente riguardo al contegno da tenere con Marco. Mai fidanzata si mostrò più lieta, allegra e appassionata di lei; ma a Marco questa gioia faceva male, gli sembrava febbrile, fittizia. Ogni giorno osservava che la fanciulla diventava più magra e pallida, che i suoi occhi s'infossavano, che una ruga invecchiava il suo volto e che le occhiaie livide, quasi nere, le attorniavano gli occhi fulgenti di febbre e di dolore.

Qual dramma, qual triste dramma accadeva entro quell'anima? Marco, convinto che Lara odiava Massimo, non lo era del tutto circa il novello amore di lei, nato dall'odio, sotto un cielo di piombo e fra le lagrime, e, ahimè! nelle sue lunghe notti insonni si chiedeva se aveva fatto bene o male a mentire così, a mentire vilmente per la prima volta in sua vita. Spesso il rimorso batteva una nota nella chitarra scordata della sua mente, ma l'amore, pronto a coprire con le sue quella triste nota, non lasciavala arrivare sin al cuore. Marco pensava che, una volta sua, Lara avrebbe tutto obliato a furia di baci e di cure e affrettava coi voti il giorno desiato che si avvicinava. Le nozze erano fissate per gli ultimi di settembre. Lara preparava il corredo, preparava le mille cose necessarie per il novello stato della sua vita, ma intanto la febbre le rodeva il cervello, il dolore le consumava il sangue e l'esistenza. Per tre settimane non si avvide di nulla, non lesse nè cercò di leggere nel fondo tenebroso della sua anima. Credeva di amare il cugino e di odiare Massimo, si credeva forte, sana, felice all'idea di vendicarsi presto e in qualche modo diventando moglie di Ferragna. Che voluttà passare un giorno daccanto a Massimo, splendidamente vestita, bella nei veli da sposa, il volto raggiante felicità e vendetta, e schiacciarlo con uno sguardo di disprezzo, e dirgli con gli occhi: — T'odio! non l'ho mai amato!.... — Ma un giorno, in un momento di solitudine, in uno di quegli istanti psicologici difficili a spiegarsi, Lara scese in fondo alla sua anima e si accorse che moriva, che il suo corpo andava consumandosi, che tutta la sua energia era una strana stampella che la sosteneva, ma che l'avrebbe ben tosto abbandonata, sola, distrutta, stesa sulla polvere dei suoi sogni perduti, delle illusioni svanite giorno per giorno nel cielo della sua fanciullezza. Si accorse che non amava Marco, che non poteva giammai amarlo, nè diventar sua, — ma siccome odiava ancora Massimo, pensò ad un altro genere di vendetta. Abbandonarsi al suo destino, morire e lasciare al giovine il rimorso di averla uccisa. L'idea della morte si radicò talmente nel suo pensiero che finì persino col precisarne il tempo: agli ultimi di settembre, in una tiepida e gialla giornata di autunno, invece di andare a nozze con Marco, ella doveva morire. Il sogno delle notti d'inverno tornava alla sua povera anima dilaniata, dandole una calma e un ultimo sorriso da sepolcro. U giorno, Lara non potè levarsi da letto: non era malattia la sua, ma una stanchezza voluttuosa, invincibile, che la costringeva a restare immobile, immersa in un tepore vago, infinito. Fu un giorno di gioia per Lara. Dunque la morte arrivava

davvero? L'indomani si levò con uno sforzo supremo; e la stessa sera Massimo ricevè per posta la lettera di Lara che lo pregava di recarsi in quella notte al cancello. Non si vedevano più da circa un mese.

XXXV.

... Attendeva da un'ora, davanti a un libro che non leggeva, la faccia bianca quasi di morta nascosta fra le mani scheletrite, consumate dalla febbre, gli occhi cerchiati di nero, fatti enormi dall'angoscia che la divorava, dall'attesa e dall'eterna paura. Fuori, la luna splendeva sul cielo bianco di una orientale notte estiva; i fiori, gli ultimi fiori bianchi, olezzavano nel silenzio azzurro e nella calma della notte, ma che importava a Lara della luna e dei fiori? Solo l'astro del dolore brillava sul suo cielo, solo i fiori della morte olezzavano nel sentiero della sua vita. Quando suonarono le undici, un fremito le passò per le spalle, sull'abito oscuro indossato forse in segno di lutto per la morte dei suoi sogni e delle sue ultime speranze: era così fantastica Lara!

Si levò mentre l'ultimo rintocco sfumava triste nell'aria silenziosa, e un sorriso acre le increspò le labbra bianche, inaridite, mormorando: — Un'agonia? E morto qualcuno? — Scrollò il capo: le idee fuggivano dal suo cervello stanco di soffrire, si confondevano, danzando una ridda infernale, per sparire poi ad un tratto lasciandole la mente orribilmente vuota.

— Le undici! — riprese, avviandosi con passo incerto verso la porta. — Chi è morto? Ah, sì, lui! E morto! Fra due mesi sarò morta anch'io! — Prima di uscire si guardò nello specchio, e si accomodò i capelli, istintivamente, come nelle notti belle di luna in cui lui doveva vederla e baciarla.

Lara non era bella e lei lo sapeva, pure in quel momento le sembrò di esserlo, nel momento in cui dava l'addio alla vita e alle sue vanità. Perchè? Non sappiamo spiegarlo; ma sappiamo che in quel momento le parve di essere bella, lei che sempre aveva creduto di essere piuttosto brutta, tranne negli occhi.

Ma forse in quella notte era realmente bella, la piccola Lara. Un nastro nero le annodava in alto i capelli bruni, lasciando sfuggire due ciocche arricciate sulle tempie: quell'acconciatura le dava un aria graziosissima, infantile e aristocratica, e sul viso pallido sin sulle labbra, increspate a un sorriso di indicibile dolore, spiccavano i grandi occhi oscuri, resi profondi ed enormi dalle occhiaie livide e da una espressione cupa, disperata, fatta più tetra dall'oscurità della notte. Un'intera storia di dolore si leggeva nello smalto di quegli occhi; lunga storia di amore, d'odio e di angoscia, di affanni fisici e morali, — straziante storia di notti insonni, di lagrime, di speranze distrutte, di sogni di fuoco, stolti, infondati, sfumati davanti alla cruda e inesorabile realtà. — Aprì la porta e scese le scale a poco a poco, appoggiandosi al muro per non cadere, tanto le tremavano le gambe. Era così debole e dimagrita, che ormai le vesti le scivolavano giù per la vita esile come un giunco; i piedi le ballavano entro gli stivaletti pur tanto piccoli, e i suoi polsi divorati dalla febbre erano così sottili che si sarebbero potuti stroncare a mani. Solo gli occhi, ardenti di passione e di febbre, rimanevano vivi, neri, fra tanta squallida rovina.

Arrivata in giardino, Lara si appoggiò di nuovo al muro e scrutò l'orizzonte placido, argenteo, aspirando con voluttà i forti profumi delle ultime rose olezzanti alla luna, gli occhi fissi sulle creste delle montagne azzurreggianti nella lontananza solitaria. Un fulgido scintillio le attraversò gli occhi, mentre mormorava con un singulto spasmodico: — Lassù!.... lassù ti ho giurato eterno amore, fedeltà eterna! Oh, vedrai come saprò mantenere la mia promessa, vedrai!.....

Allora si rizzò fiera sull'esile personcina e, quasi una misteriosa energia le fosse piovuta coi ricordi dalla cima dei monti lontani, s'incamminò rapidamente verso il cancello. Un momento le rimancò la forza: cadde, si raschiò una mano e dalla piccola ferita sprizzò il sangue, rosso e ardente, ma non provò dolore alcuno, e sorrise stranamente nel vedere il sangue: credeva che le sue vene non ne contenessero più!....

Riprese il cammino. Le sembrò di vedere un uomo fra gli alberi, forse suo padre..; pure proseguì lo stesso. Che le importava? Massimo stava là ad attenderla, e lei doveva andarci, voleva andarci ad ogni costo per vederlo ancora una volta, l'ultima, e dirgli che moriva per lui.

Nella sua debolezza Lara era forte dell'energica volontà dei bimbi viziati che vogliono ad ogni modo soddisfare un loro capriccio. Arrivò al fine, aprì il cancello, ma non vide nessuno, e come la famosa notte in cui erano rimasti sì a lungo insieme, Lara mormorò: — Ah, se non venisse, se non venisse! — E non veniva infatti, benchè l'ora del convegno fosse trascorsa; mille dubbi attraversarono la mente della fanciulla, che, risoluta a tutto, uscì dal cancello e s'innoltrò per la campagna, finchè una siepe che Massimo varcava per venire a lei non le troncò il passo. Tutta quella campagna ora apparteneva a Marco Ferragna, che, proponendosi di coltivarla a frutteto, cominciava già a farla lavorare. A destra sfuggiva in una china tortuosa che finiva nella valle vicina e Marco faceva costruire una muraglione tagliando a picco la china per impedire ogni comunicazione del futuro frutteto con la valle. Stanca di aspettare, tremando di febbre e di ansia, Lara gettò un cupo sguardo da quella parte. — Un salto, un salto.... e lì sotto!.. — L'abisso, reso più profondo di ciò che realmente era, dalla luce bianca della luna, sorrideva a Lara, ma Massimo comparve subito dietro la siepe, e si fermò meravigliato di veder lì la fanciulla, che per poco non mandò un grido nel vederlo.

Il cuore pareva volesse scoppiarle in seno: le labbra le fremevano tanto, che non poteva parlare, e a poco a poco quel tremito nervoso la invase tutta. Massimo era là! Massimo! Massimo che lei adorava ancora, sempre, nonostante tutto, per cui diventava pazza, per cui moriva lentamente, per cui dava il suo sangue, le ultime stille del suo sangue impoverito dalla febbre e da quell'amore fatale che le dilaniava la vita! Alla sua vista, l'effimera energia che la sosteneva scomparve, e si appoggiò alla siepe per non cadere: tutto le girava intorno in un vortice confuso, bianco, velato, tutto aveva una voce per lei, i profumi estivi salienti dalla valle, il ruscello scrosciante in lontananza, le creste dei monti sorridenti alle carezze della luna.... Massimo era là!... E Lara fu per gettarglisi al collo attraverso la siepe, e scordare i dolori sofferti fra la voluttà dell'abbraccio fremente di lui, e godere ancora un istante di gioia baciandolo, ricevendo sulle labbra fredde, bianche, inaridite, la vita dalle labbra ardenti di lui. Ma fu un lampo.. — Lara!... — mormorò il giovine, cercando un varco nella siepe. Lei sussultò e tornò in sè, nella sua triste calma da palude nel

cui fondo s'agitavano i vermi della morte. Comprese a volo che Massimo cercava dove passare e mormorò:

— E' inutile! Non rimango! — La voce le fischiava quasi fra i denti stretti, nella gola arida serrata da un nodo. Ma lui cercava ancora.. Lara lo seguì e ripetè più forte:

— E' inutile! non rimango! — Allora il giovine si fermò e stese la mano, ma Lara non mosse la sua; solo chiese:

— M'hai scritto? — Si morsicò le labbra subito. Che importavale ormai delle lettere di lui? Perchè gliele chiedeva? E poteva forse accettarle?

— Sì, — rispos'egli guardandola con stupore. — E tu mi hai scritto?

— Sì, anch'io! Ma prima di consegnarti la mia lettera, è necessario che tu, come ti ho scritto, mi restituisca tutte le altre mie...

— Le ho qui! Eccole, Lara! Perchè tutto questo?.... — chiese Massimo porgendole un grosso plico, e con accento stupito ed amaro.

Lara prese tremando il plico e lo avvolse subito nel suo grembiulino oscuro, sembrandole che le bruciasse la mano, in cui realmente sentiva un acuto dolore per la piccola ferita ancora sanguinante. Trasse la sua lettera e la porse al giovine, ma siccome egli non si muoveva per prenderla, si chinò sulla siepe e gli narrò con voce rotta e fremente il contenuto della lettera; gli disse in poche parole l'infamia di cui lo aveva creduto e ancora lo credeva capace, tutto il dolore che la conduceva alla tomba.... — Senti, — conchiuse, sempre china sulla siepe, gli occhi sfavillanti nella penombra, perchè i raggi della luna le battevano sulle spalle lasciando il viso spaventosamente pallido nella semioscurità, — tu mi hai ucciso, sì, esulta! fra due mesi mi accompagnerai al cimitero! — C'era in queste parole una fredda, orribile ironia, che fece impallidire il giovine, il quale esclamò con angoscia:

— Tu dunque morrai?.....

— Sì morrò! — rispose lei a voce quasi alta, sempre fremente, col cuore pronto a scoppiarsele nel seno contorto da singulti spasmodici, nervosi, atroci. — Morrò! Nel discorso funebre che certo mi farai, ricordati di dire che è stata la famiglia Massari ad assassinarmi!... — Questa parola parve susurrata sotto terra, tanto fu lugubre e odiosa. Lara gettò la lettera sulla siepe e fuggì via, la-

sciando Massimo fulminato, impotente a gridarle: — Fermati!, — impotente a dire una sola parola di giustificazione, sbalordito, chiedentesi se non sognava.

Lara si allontanò; in quel punto due persone erano in lei: una le gridava di fermarsi, di sentire le discolpe di Massimo, di perdonarlo se col pevole, se innocente di abbracciarlo e far svanire a furia di baci la fosca nuvola che velava il loro avvenire. L'altra invece le gridava: La vendetta è compiuta! Fuggi, o sei perduta! — E Lara fuggiva, ma rasentando il muro altissimo che pochi istanti prima l'aveva tentata, strisciò vicina all'abisso e ne misurò l'altezza con lo sguardo. Oh, no! Era troppo basso... la morte non era certa... e poi due mesi in più, due mesi in meno, che importavano? Passò oltre. Il cuore le batteva forte forte, la prima persona continuava a invitarla ad indietreggiare, a tornare da Massimo, ma la seconda la spingeva in avanti. E Lara andò, andò in avanti, verso la sua camera, verso la sua morte. Rinchiuse le porte, risalì rapida le scale e si chiuse a chiave nella sua camera solitaria. Cadde affranta sulla sedia davanti al tavolino, sparpagliò sopra le sue lettere e lesse quella di Massimo. Perchè la leggeva dal momento che tutto era finito?.... Quando ne terminò la lettura, il suo volto non era più pallido, ma livido, sfiorato dall'espressione di un'atroce e disperata sofferenza. Oh, se Marco l'avesse veduta in quell'istante, come si sarebbe pentito della sua falsa rivelazione! — La pazzia rumoreggiava nel cervello della povera Lara. Si strinse disperatamente la testa fra le mani, la testa che le scoppiava, e solo allora pianse, un pianto desolato, delirante, ogni cui lagrima lasciava un'impronta di morte nella sua povera anima spezzata . . . . . .

. . . . . .

L'indomani Lara non potè levarsi neppure, invasa dalla misteriosa sonnolenza di due giorni prima, nella quale conservava però tutto il ricordo dell'ultimo convegno, e un barlume di gioia nel fermo pensiero che fra due mesi doveva morire. — Sì, tutto era finito, decisamente finito! Lara non pensava più a Marco, nè alla famiglia, nè a Massimo: non pensava a nessuno: si ricordava di aver immensamente sofferto, ma si consolava ripetendosi con un vago sorriso a fior di labbro: fra due mesi, fra due mesi!.....

Per le imposte socchiuse penetrava la luce d'oro fiammante di una torrida giornata di luglio, ma Lara non provava caldo, e con gli occhi chiusi, abbandonata ad un torpore pesante, vagava su mille cose, su mille pensieri confusi, vorticosi, indistinti fra la veglia e il sonno. Sul tardi la porta della sua camera si aprì, entrò Pasqua e accostandosi al letto di Lara, la scosse dicendole: — Ehi, signora! Sono le dieci! Perchè non ti levi? Ti sei coricata tardi ieri sera?

— No! — rispose Lara senza muoversi, gli occhi sempre chiusi.

— E allora perchè non ti levi? Sono le dieci, sai!...

— Lasciami stare, noiosa! Mi sento male...

— Quand'è così... — fece Pasqua con leggera ironia. Girò sulle calcagna, e se ne andò via cantarellando, mentre Lara ricadeva nel suo sopore. Ma dopo un poco la porta si aprì e comparve il volto pallido e calmo di donna Margherita, che si avvicinò senza far rumore sino al letto di Lara e le posò una mano sulla fronte. Lara trasalì e spalancò gli occhi.

— Tu sei malata! — disse donna Margherita. — Vuoi che avvisiamo il medico?

— Il medico?... — esclamò Lara sedendosi sul letto. — Scherzate, mamma?...

— No! Pasqua mi ha detto che tu sei malata, e infatti...

— Lasciatela dire! Mi leverò subito, subito! Malata? Medico? Ma che! Mi leverò, mi leverò... subito... subito!...

Donna Margherita uscì scrollando la testa. Allora Lara si mise a vestirsi lentamente, pensando: — Un medico?... Farmi guarire? No, no io non voglio. Bisogna mostrarmi sana... — Ma vestita che fu, le gambe le si piegarono e cadde seduta sulla sponda del letto, col viso orribilmente pallido.

— Mio Dio, mio Dio, — mormorò con angoscia, — come farò?...

Si rialzò, fece penosamente toletta, e scese le scale appoggiandosi ai muri. Nella camera da pranzo una delle serve le chiese perchè s'era levata così tardi, aggiungendo:

— Oh, com'è pallida, donna Lara! Si sente male? — Lara si provò a scherzare, ma la voce le uscì strozzata dalla gola; ricadde seduta e mormorò: — Rosa, portami una tazza di caffè nero, qui! Mi sento stanca, non so perchè, e non posso camminare. Ah, che caldo!

— Sì, è caldo, molto caldo! Si stanno scatenando raggi di fuoco dal sole, quest'oggi. Anch'io sono snervata, e non

posso nè pure aprire gli occhi, — rispose la servà; e mentre serviva il caffè aggiunse: — forse lei si è trattenuta alla finestra di notte. Sa, fa male ciò, male...

Lara finiva di bere il caffè e Rosa chiacchierava sempre, allorchè picchiarono alla porta della strada. — Avanti — disse Lara. Entrò una servotta in costume, con un giornale piegato in mano e Lara la guardò stupita, perchè riconobbe in lei la serva della famiglia di Mariarosa. Che voleva?

— Buon giorno! — disse la serva, indirizzandosi a Lara dopo essersi accertata che non v'era altri, Rosa essendo uscita; — la signorina Mariarosa le manda tanti saluti, e le chiede come sta.

— Bene, grazie! — rispose Lara sempre più stupita.

— Inoltre la prega di leggere questo giornale, dove è segnato con un lapis rosso.

— Che cos'è?

— Ma... io non so! — Lara prese il giornale e ripetè: Tante grazie, dunque! — Non si degnò di ricambiare i saluti a Mariarosa e accomiatò la serva con un freddo: — Buon giorno.

— Che cosa sarà? si ripeteva, spiegando il giornale. Era l'«Avvenire di Sardegna». Cercò, cercò, e alfine trovò due tirate di lapis rosso, appena visibili, ai lati di una piccola corrispondenza da un villaggio del Lugodoro, che diceva press'a poco così: «E' accaduta ieri una grave disgrazia. Al nostro giovine medico, Nunzio N***, che in un mese dacchè era ritornato fra noi, si aveva acquistato l'affetto di tutta la popolazione, è esploso il fucile, mentre egli stava per salire a cavallo e recarsi ad una partita di caccia al cinghiale sulle nostre montagne. Rimase cadavere sul colpo. Taluni pretendono che siasi suicidato: anzi, ne indicano la causa: una signorina, che pare siasi fidanzata con altri, dopo avergli fatto girare il cervello col suo amore e le sue promesse; ma ciò è assurdo, è infondato. Resta confermata la disgrazia, e la popolazione ne è costernata....».

Come è facile credersi, Lara non prestò fede a quest'ultima versione. Nunzio si era suicidato, per lei, dopo averla saputa fidanzata ad altri, mentre credeva giunto il momento di farla sua! — Il passato risorse, fiero, inesorabile, profilato.

Lara si ricordò la sera, la prima sera d'amore, sull'onde di smeraldo del mare, si ricordò l'ultima sua lettera a

Nunzio, e diventò livida in volto. Veniva il rimorso!...

Fu il colpo di grazia. Lara si lasciò scivolare il giornale per terra, e ripiegandosi su se stessa, per la prima volta in sua vita, svenne.

XXXVI.

Oramai ogni finzione riusciva inutile e impossibile, nè Lara potè proseguirla. L'ultima sfumatura di forza l'abbandonò, e quando rinvenne sul suo letto, non cercò neppure di dire: — Non sono ammalata! — decisa però di rifiutare ogni aiuto che la scienza potesse offrirle. Il vecchio medico di casa, Lara lo conosceva: era un tantino imbecille, e di lui non temeva; ma don Salvatore, ma Marco non sarebbero rimasti con le mani in mano e certo avrebbero fatto venire al suo capezzale i medici distinti di X*** o magari di Cagliari e Sassari, se la malattia si aggravava. Sicchè Lara, prevalendosi della lucidità di mente, che le restava, mentre tutto il suo corpo era affranto e addolorato, la febbre, essendo venuta, cominciò col deviare il vecchio dottore, accusandogli un forte dolore allo stomaco, dolore che in realtà essa non sentiva. Il medico scrisse una ricetta, e se ne andò, dopo aver pienamente rassicurato donna Margherita, ordinando di dare alla malata solo cibi liquidi e leggeri.

— Oh, perchè non mi lasciano morire tranquilla?... — mormorò Lara, rinchiudendo le palpebre che le pesavano come se fossero di piombo.

Rimase lunghe ore immobile, respirando a stento, mentre Rosa, la serva, ritta avanti al letto, le faceva vento con un ventaglio per rinfrescarle alquanto l'arura della febbre e della temperatura infuocata. Certo, nella mente di Lara ferveva un misterioso e continuo lavorìo, perchè tratto tratto un sussulto le agitava il seno, e le sue labbra si arricciavano sotto le punture di uno spasimo atroce più morale che fisico; certo, ora il suo sopore voluttuoso di persona che riposa dopo lunghe e tormentose fatiche, veniva tormentato dagli affanni della febbre e dal ricordo di Nunzio, dal rimorso del suo suicidio, perchè Lara non dubitava punto su ciò, come il corrispondente dell'«Avvenire». Non si accorse neppure di Marco, che

entrò verso sera nella camera di lei, con donna Margherita.

Il giovine era più pallido del solito e molto triste; ma donna Margherita si meravigliava perchè era venuto così tardi, mentre conosceva la malattia di Lara sin dalla mattina.

Guardò a lungo, profondamente, la fanciulla e scosse la testa, dicendo fra sè: — Ci siamo! e doveva finire così! Che stolto che sono! Che stolto! Ah, se arrivassi tardi!

— Dorme? — chiese lievemente alla serva, che faceva sempre vento a Lara col ventaglio.

— Non saprei! E' così tutto il giorno.

— Lara, mia cara Lara!... — mormorò chinandosi sulla ragazza. Lei aprì gli occhi e, visto il volto di Marco vicino al suo, fece un leggero movimento di disgusto; egli se ne avvide e si morsicò le labbra. — Come ti senti? — domandò, tastandole il polso.

— Così! Non è nulla... Non so perchè hanno chiamato il medico... non so... Domani mi leverò... È nulla! Solo ho caldo, molto caldo.... Rosa, apri la finestra... via questo ventaglio, via! Siete veramente noiosi! Ma non ho nulla! non voglio medicine... — Rosa aprì la finestra, e Lara sorrise al lembo di cielo color rosa sfumato in oro, che scorse attraverso le imposte spalancate.

— È una bella sera! — proseguì. — Peccato che abbia un po' di febbre... altrimenti usciremmo a passeggiare nell'orto....

E sorrideva, ma non sorrideva Marco che la guardava con tristezza e sentiva il polso ardente di febbre fra le sue mani. Subito dopo venne il medico. Trovò che Lara aveva molto migliorato, e, nell'andarsene, quando Marco lo accompagnò fino alla porta, gli disse. — Avvocato, vorrei dirle due parole.

— Volentieri! — Marco rispose. Si accomiatò dalla malata e raggiunse il medico, che, quando furono per via, gli disse:

— Lei è senza dubbio il fidanzato della malata. Dunque dovrebbe sapere i di lei segreti...

— Sicuro, dottore, — disse Marco allarmandosi, mentre l'altro proseguiva:

— È un caso strano veda, ma mi pare che la malattia di Lara provenga per due terzi da qualche forte dispiacere. Non mi son preso la libertà di interrogarla su ciò, nè di farne parola a donna Margherita, ma avevo deciso di rivolgermi a lei, avvocato, e giacchè mi si è presentata l'occasione... scusi, sa, ma il medico deve

toccare al vivo le piaghe, se è medico coscienzioso.... Epoi a me, così vecchio, si perdona tutto.... Dunque dicevo.... qualche dispiacere... forse lei non lo ignora. Non le chiedo quale sia, ma e come a promesso sposo e come a parente di donna Lara, le indico la ricetta unica. Far sparire questo dispiacere; con esso svanirà la malattia, che le assicuro può condurre a serie conseguenze, tanto più che... mi pare, ma forse mi inganno ancora, la malata non ha intenzione di guarire....

— Che?... — gridò Marco fermandosi su due piedi.

— E così! Veda, mi ha dato false indicazioni, accusando dolori che non prova e nascondendo quelli che realmente prova!

Come si vede, il vecchio medico non era così cretino come Lara credeva. Marco diventò sempre più pensieroso; assicurò il dottore che non sapeva nulla, ma gli promise di fare il possibile. — Vedremo! — rispose il medico, convinto invece che la malattia strana di Lara proveniva tutta da quel bizzarro matrimonio fra cognati, di cui uno aveva quasi venti anni più dell'altro. Marco non pensava a divertirsi quella sera; sicchè rincasò subito, immerso in profonde meditazioni. La sua vecchia fantesca gli chiese come stava Lara.

— È nulla! — rispos'egli. — Un po' di febbre che passerà subito.

— Ah, la febbre! Non bisogna poi fidarsi con la febbre! L'anno scorso, giusto in quest'epoca, il mio povero fratello ha preso le febbri ed è morto dopo un mese: povero Costantino! — La fantesca si asciugò una lagrima. Marco si fermò in mezzo alla camera e i suoi occhi luccicarono misteriosamente nella penombra cilestrina dell'imbrunire che si avanzava.

— Dove ha colto le febbri? — chiese con un bizzarro interessamento.

— Là, nella valle di «Muschias», sa, dietro il monte. Lei anzi ha un possesso laggiù, e sa meglio di me, che in estate causa le acque stagnanti, vi domina la malaria. Costantino lavorava nella vigna di don Pasquale; dormiva sempre all'aria aperta, in riva al fiume immoto, stagnante. Glielo dicevano pure i compagni: — Costantino, non dormire all'aperto, chè ti coglierà un malanno. — Ma lui se ne rideva e preferiva il fresco fatale della riva del fiumicello alla capanna dove dormivano gli altri.... Ma un giorno lo colse, lo colse la terribile nemica, lo colse in

tal modo che lo uccise. Povero fratello, poveretto! Ha lasciato dieci figli nella miseria...

Marco parve commosso da questa storia: se la fece anzi ripetere minutamente e alla fine consigliò la fantesca di aiutare un po' i poveri nipoti, con gli avanzi della sua lauta mensa.

Ritornò in casa Mannu, ma non disse a Lara le osservazioni del medico. Quando la lasciò, la febbre l'aveva del tutto abbandonata. — Chissà! — si ripeteva Marco. — Chissà che il medico s'inganni! — Ad ogni modo, quella notte dormì assai poco, ma Lara dormì molto meno di lui. Verso le nove disse a donna Margherita: — Come vedete, sto meglio e non ho più la febbre. Quindi è inutile che mi vegliate, stanotte. Se avrò bisogno di qualche cosa, chiamerò.

— Ebbene, — rispose la madre, — Rosa dormirà lì, nella camera di Pasqua.

— Come volete.

Alle dieci il più profondo silenzio regnava in casa Mannu. Tutti dormivano: ma Lara vegliava nel suo piccolo letto bianco, in fondo a quella camera ch'era stata testimone del suo pianto e dei suoi sogni, illuminata debolmente da una lampada ad olio posta in terra nell'angolo più romito. La porta di comunicazione con la cameretta di Pasqua era spalancata e per essa si sentiva il placido russare di Rosa, che aveva preso posto nel letto della piccola bionda, e vegliava a suo modo sulla padroncina malata. — La febbre era cessata in Lara e con essa l'ardore e l'ansia che l'aveva soffocata per il corso della giornata; rimaneva l'immane stanchezza, e la strana sonnolenza della mattina. Ma Lara sentiva nuovamente le idee lucide e la percezione vivissima di ciò che accadeva, e vegliava... I pensieri sfilavano l'uno dietro l'altro nella sua mente travagliata, quasi soldati in marcia, che non si arrestavano mai, le memorie incalzavano e Lara pensava a tutto il suo passato, a tutte le figure apparse nella sua vita solitaria, a tutti i suoi sogni, i suoi dolori e le sue gioie, quasi quella fosse l'ultima notte della sua vita.

Il ricordo del suicidio di Nunzio, tanto recente, ma che alla malata pareva assai lontano, ritornava spesso fra gli altri pensieri, come il ritornello di' una poesia popolare, e allora il volto bianco di Lara si offuscava e il rimorso picchiava di nuovo alle porte della sua piccola coscienza, amareggiando il pensiero confortante di una prossima morte. Ma altre memorie venivano, e Nunzio spariva,

e tornava Massimo, con Marco, Mariarosa, la montagna, il ballo, la notte del lungo convegno. Su di questa si fermava specialmente Lara, con un acre sorriso sulle labbra inaridite. Addio, addio, sogni d'amore così a lungo vagheggiati, addio convegni notturni, addio baci, avvenire, vita! — Oramai tutto era rotto, tutto era finito; non le restavano che due vie: la vita con una continua infelicità; la morte con un infinito riposo. Ecco perchè Lara moriva a diciotto anni, sorridendo alla morte, scegliendo il sonno eterno, la lunga notte senza aurora, che si avvicinava a rapidi passi; — ecco perchè moriva senza ribellarsi, anzi scossa da un fremito di disperazione al pensiero di una fatale guarigione. — I quarti e le ore passavano: la lampada cominciava a impallidire nel suo angolo oscuro, allorchè Lara pensò ancora una volta al suicidio di Nunzio ed a Mariarosa.

La figura alta e bionda della fanciulla che aveva tanto amata si rizzò a un tratto nei ricordi di Lara, offuscando con la sua ombra tutti gli altri profili, e la guardò fissa coi suoi occhi limpidi, con un raggio di rimprovero e di domanda. Lara sussultò: per un momento il suo cuore palpitò forte dinanzi alla larva di Mariarosa, ebbe la strana passione di un tempo e un lieve rossore le colorì il volto pallido. E, come un giorno sui monti, ella pensò che se la fanciulla le fosse stata accanto, lei avrebbe ritrovato un sorriso di speranza e di conforto e forse non avrebbe pensato così intensamente a morire. E intanto moriva, e la sua memoria doveva sopravvivere nella mente di Mariarosa come un ricordo sdegnoso, macchiato del sangue di un giovine che l'aveva immensamente amata! — Lentamente, senza far rumore, Lara scese dal letto e, appoggiandosi ai muri prese la lampada e la collocò sul tavolino. Poi, allà luce fioca e morente che lambiva il tappeto verdastro con larghi riflessi sanguigni, Lara si mise a scrivere, animata dalla stessa energia che la notte avanti l'aveva sostenuta per giungere all'ultimo convegno con Massimo. Scrisse rapidamente per quasi due ore, e avrebbe proseguito ancora, ancora, se la febbre non fosse ritornata. Allora la testa di Lara ridiventò pesante, le idee ricominciarono a ballare una ridda fantastica nella sua mente e la sua mano tremò; pure resistè per qualche istante e proseguì, ma il tremito divenne così forte, che la penna le sfuggì dalle dita e macchiò la carta. La lampada moriva; la luce sfuggiva d'ogni verso. Resistè ancora fino a sigillare la lettera che aveva scritto e a mettervi

l'indirizzo. Indi si alzò e trascinandosi nascose la lettera fra i guanciali e ricadde sul suo letto, col sangue invaso nuovamente dalla febbre, emettendo un gemito.

XXXVII.

Appena Lara si trovò sola con Pasqua, le disse, attirandola a sè e dandole un bacio: — Noi ci siamo amate sempre più di quello che usano le sorelle, di questi tempi, non è vero Pasqua?

— Sì! — rispose la fanciulla, con un lampo misterioso negli occhi.

— Dunque non mi negherai un piacere, mia piccola Pasqua, tanto più che è l'ultimo che ti chieggo... e forse anche il primo, così grave! Sai, io me ne vado!... Come sarai ricca, Pasqua!...

Un vago sorriso brillò sul suo volto, ma Pasqua la coprì di baci esclamando: — Tu sei pazza! Non morrai, no... non lo credi neppure tu! Perchè scherzi così? Non vedi che stai meglio?

— Sì, ho scherzato. Senti, dunque, mi farai il piacere di recarti in casa di Mariarosa e di consegnarle in proprie mani una lettera.

— L'hai scritta stanotte? — chiese Pasqua.

— Sì, te ne sei accorta?

— Mi accorgo di tutto io, Lara!...

Lara trasalì e guardò la sorella, che, benchè sembrasse ancora una bambina, aveva quindici anni suonati; ma il volto di Pasqua non rispose nulla e Lara si rassicurò. No! la piccina non poteva essersi accorta mai di nulla! Se fosse giunta ad avere il minimo sospetto, no, non sarebbe rimasta muta, perchè anch'essa aveva le sue idee sull'odio coi Massari!

Sicchè Lara, avuta la formale promessa di consegnare a Mariarosa la lettera scritta la notte innanzi, diede a Pasqua quella lettera, in cui, spinta dall'antica amicizia che faceva tacere nel suo cuore ogni altro affetto, le narrava tutta la sua vita, i dolori sofferti, le onte, le umiliazioni subite, per scolparsi del suicidio di Nunzio, e le narrava il nuovo amore per cui moriva, e che non aveva alcuna esitazione a svelarle, dal momento che fra poco nulla sarebbe rimasto di lei. Nel principio della febbre, Lara aveva così chiuso il suo racconto straziante, bagnato di lagrime: «Addio!... Addio!... Perdonami e prega per me... Io muoio... Addio!».

Pasqua pensò tanto a mantenere la sua promessa che, appena potè, aprì la lettera e la lesse. Si mise a piangere dirottamente, e, con la lettera in mano, corse in casa di Marco. Lo trovò solo nello studio. Da qualche tempo Marco aveva pregato i giovani avvocati, che prendevano pratica con lui, di cercarsi un altro studio, perchè egli non poteva più riceverli nel suo. Rimase solo. Nessuno dei giovani si seppe spiegare questo procedere di Ferragna; ma Massimo pensò con un fremito che forse Marco faceva ciò per liberarsi di lui, la cui presenza pareva gli fosse tutto ad un tratto divenuta odiosa. Perchè? Massimo non sapeva spiegarselo, ma non osò certamente chiederlo a Marco, aspettando che Lara lo richiamasse a sè per domandarle spiegazioni. Dunque, quando Pasqua entrò, Marco stava solo nel suo studio, davanti allo scrittoio. Pareva lavorasse, ma in realtà pensava profondamente a qualche cosa, con le mani abbandonate sulle carte, pallido e gli occhi fissi verso un punto indistinto, vagante nel vuoto, tanto che sussultò forte quando la fanciulla rinchiuse con fracasso la porta e gli disse singhiozzando: — Marco, Lara muore!...

Egli si rizzò spaventato, coi capelli irti. — Muore? — gridò.

— Sì, muore, ma tu puoi salvarla, tu... Marco. Ritira la tua domanda e lasciala libera di amarsi con Massimo...

— Che hai tu detto?... — esclamò Marco con stupore.

— Tu sai?

— Sapevo tutto, da prima... — continuò Pasqua, sempre piangendo, — perchè mi ero accorta di tutto... io.... ma non credevo che Lara dovesse morirne... e invece muore, vuol morire e morrà... ed io resterò sola... io che non ho altra amica, altra sorella che lei, io che l'amo tanto.... Ecco, leggi... leggi... Alla fine, Marco, tu sei vecchio... scusa, sai, ma sei vecchio per Lara... ma se vuoi riammogliarti, tutte ti vorrebbero, e se non trovassi altre, vedi, ci sarei io che avrò tra poco sedici anni — ed io ti vorrei, sì, ma che Lara viva! Io la voglio viva.

Impossibile descrivere la meraviglia e l'emozione di Marco nel sentire parlare così Pasqua, la piccola creatura nell'alba della vita, che dava una sublime lezione di

abnegazione e di sacrificio, a lui, cui il sole cominciava a tramontare. Prese la lettera e la lesse con un fremito nelle mani, mentre Pasqua continuava a piangere. A poco a poco il suo volto si illuminò, e i suoi occhi, splendenti di un raggio arcano, del lampo che un giorno doveva illuminare lo sguardo dei martiri, si rivolsero al cielo. Abbracciò Pasqua, e baciandole i ricci d'oro che le cadevano sulle guance, bagnate di lagrime le disse: — Sta' tranquilla, e non piangere più! Salveremo Lara.

Bruciò la lettera, dicendo: — Queste non sono confidenze da farsi a nessuno! — poi uscì insieme con la fanciulla, e un momento dopo si trovava presso la malata.

Stettero soli per più di un'ora, nella penombra d'oro della Camera di Lara, mentre fuori il sole dardeggiava sulle campagne inaridite e le mosche ronzavano per l'aria soffocante, coprendo colla loro musica monotona il lieve susurro delle parole di Marco. — Che cosa diceva egli?...

— Non lo sappiamo, perchè, come dicemmo, Lara e lui parlavano senza essere intesi da nessuno...; ma è certo che le frasi di Ferragna dovevano avere un magico potere, perchè ridonavano il sorriso al volto bianco della malata e il dolce riflesso dei bei giorni di speranza e di amore ai grandi occhi offuscati dalla febbre e dall'insonnia. — Quel giorno Lara cominciò a credere che la sua malattia fosse in realtà un nonnulla, e che, come il medico aveva predetto, si potesse levare da letto fra qualche giorno, al più tardi fra una settimana.

— E ora, — rispose Marco, — mi perdonerai?

— Sì, — rispose Lara con entusiasmo, — anzi! — E gettandogli le braccia al collo, lo baciò come lo baciava dieci anni prima . . . . . .

Sul finire di luglio, una sera, Marco Ferragna, che a furia d'anni aveva adottato molte delle abitudini dei proprietari di X***, salì a cavallo e partì per visitare uno dei suoi numerosi possedimenti. — Mariagrazia, — disse alla sua domestica, — probabilmente stanotte dormirò in campagna, quindi non attendermi. — Mariagrazia gli fornì di viveri per la cena la piccola bisaccia bianca a fiorami rossi, legata alla sella, e non fece osservazione alcuna, però osservò che quella era la prima volta che il suo elegante padrone si adattava a passare la notte fuori della sua ricca camera da letto.

Marco dunque partì; passando davanti alla casa di don Salvatore, vide Lara seduta accanto ad una finestra. Lara che nella sua convalescenza aveva ripreso la perfetta dolce fisonomia della «morta».

Un brivido passò per le spalle di Marco, che la guardò fisso sinchè potè vederla. Quando la pallida faccia di lei scomparve, Marco spronò a sangue il cavallo, mordicandosi le labbra con furore, e s'immerse in pensieri ben tetri e profondi se non gli lasciavano neppure intendere i saluti che la gente gli prodigava lungo la via. Galoppa, galoppa, come un cavaliere da leggenda, Marco attraversò tutta la piccola città, e vaste campagne, bruciate dal sole, e vallate estese, ondulate, scintillanti, coperte di vegetazione bionda, diseccata, e colline ombreggiate da boschi e lentischi, e si fermò finalmente nell'ultima valle poco profonda, stendendosi dietro quelle colline, due ore distante da X***.

Quella valle si chiamava di «Muschias;» era una regione fertilissima, calda, che dava i frutti più squisiti del sud, dagli aranci al fico, dalle nespole al cedro, — cosa insolita nelle parti montuose della Sardegna, — ma che nei mesi caldi dell'anno riusciva fatale per la malaria. Marco ci possedeva un magnifico frutteto.

Quando arrivò, cominciava a imbrunire. Dall'alto dell'entrata, Ferragna scorse le acque stagnanti del fiume immobile in fondo, in fondo, fra i giunchi e le eriche, e i sambuchi fioriti, le cui acque argentee, nel cui fondo si nascondeva la morte, scintillavano al riflesso del cielo color di smeraldo e di arancio e i suoi occhi fissarono quelle acque con lo stesso sguardo di intenso desìo, di sovrumano amore con cui due ore prima avevano fissato il pallido volto di Lara. — Per qualche ora Marco, da buon possidente, vagò qua e là, guardando le piante, i frutti che maturavano, i danni delle bestie e degli uomini, pensando che era tempo di porre un guardiano fisso sino alla raccolta, — ammucchiò del fieno per il cavallo, — e al sorger della luna cenò davanti alla piccola casa di pietre costrutta sotto gli alberi, nella quale neppure entrò. Infine scese verso il fiume e, steso il suo mantello da campagna sotto un gigantesco sambuco, si coricò... Che notte! che notte! I grilli cantavano per la valle, e i loro trilli incessanti, tremuli, argentini, si spandevano per l'aria rorida della notte bianca, quasi note di chitarre microscopiche, misteriose, suonate da piccole fate nascoste fra i giunchi e le ginestre della valle. Non altro rumore interrompeva l'alto silenzio del plenilunio; la vegetazione

secca, gli alberi e i sambuchi olezzavano senza essere scossi da un solo fremito di brezza, e le acque immobili del fiume dormivano corrompendo quella notte orientale, bella e fatale come i sogni celesti causati dall'ascisc e dall'oppio. E Marco riposava in riva al fiume, sotto il sambuco le cui rame si disegnavano nere e lucentissime sullo sfondo del cielo d'argento, e respirando con voluttà quell'atmosfera mortale pensava a Lara morta, a Lara viva, al suo passato, al suo presente e al suo vicino avvenire.

Quella stessa notte, nella stessa ora in cui Marco cominciava ad assopirsi sotto il sambuco della valle, il cancello del giardino di don Salvatore si apriva sotto l'azione di una piccola mano cerea e scarna, e Massimo entrava col cuore palpitante di amore e di speranza, dopo così lunghi giorni di disperazione.

— Così è, mio diletto, — disse Lara, dopo i primi baci, — la nuvola è sparita dal nostro orizzonte. Marco aveva scoperto il nostro amore, e fu lui che mi narrò tutte le frottole che ti raccontai l'altra notte che ci siamo veduti e che io credevo realmente l'«ultima!»... Sono stata malata, sai, molto malata....

— Lo sapevo, Lara mia, e il mio partito era preso.

— Morire anche tu?...

— Sì! lo stesso giorno!... — disse Massimo.

Lara gli strinse la mano e, guardandolo affettuosamente, proseguì: — Ma quando mi vide malata, Marco provò pietà di me e non solo ritirò la sua domanda, ovvero mi promise di ritirarla fra poco in modo da non offendere mio padre, ma mi disse che tutto ciò che mi aveva narrato sul tuo conto era menzogna, vile calunnia, che tu mi amavi sempre, e, chiedendomi perdono, mi promise anche di aiutarci in modo che fra un anno saremo sposi!....

— Possibile! — esclamò Massimo, stringendola con trasporto fra le sue braccia. — Io non posso credere a ciò! È un sogno, Lara! Se tu sapessi come ho sofferto!

— Ed io, Massimo, ed io! Sai, ho creduto persino d'odiarti, e forse ti ho odiato davvero.

— Me ne desti la prova, Lara! — Ma io morivo, e allora mi accorsi che il mio odio per te era fuoco di paglia. Si spense dopo aver letto la tua ultima lettera, e... ricominciai ad amarti più di prima. Morivo adorandoti, e tu?...

— Oh, io non ho cessato di amarti un solo istante, mia adorata Lara! E come cessare di amarti?... — La baciò

e proseguì: — Ma dimmi, che mai farà Marco? Da qualche tempo non mi salutava più, ma ora è meno sostenuto con me, anzi pare accenni a ridiventarmi amico. Che mai farà per noi?

— Non lo so, ma mi fido di lui. — Massimo pensò un poco, poi disse: — Che non sia un tranello? Non ti ama più, dunque?...

— No, dice che m'ama sempre alla follia e che, appunto perchè mi ama così, mi renderà felice come io desidero e sogno.

— Caro Ferragna! Se fosse qui, gli darei un bacio!..

— In mancanza di lui, Massimo baciò Lara, che ne rise tanto....

I due giovani rimasero lunga pezza confidandosi i dolori sofferti, le rinascenti speranze, facendo cento supposizioni sulla misteriosa promessa di Marco Ferragna, scambiandosi mille baci nell'ombra del vecchio cancello, senza paura e senza sospetti, perchè nella loggia vegliava una piccola signorina bionda, pronta a dare l'allarme in caso di pericolo.

Questa scena accadde molte notti di seguito, e molte notti di seguito l'aristocratico ed elegante Marco Ferragna dormì sotto il sambuco, sulla riva del fiume stagnante in fondo alla valle di «Muschias».

XXXVIII.

... Tre mesi dopo, in una fredda e nebbiosa mattina di novembre, una diecina di persone erano riunite nello studio dell'avvocato Ferragna. Dai loro volti composti ad un dolore che alcuni non sentivano ed altri invece si sforzavano di non dimostrare in tutta la sua intensità, si capiva che non erano là per una riunione allegra o per una spensierata conversazione. Uno era don Salvatore Mannu, pallido in volto, gli occhi gonfi e rossi: due rappresentavano le domestiche di Ferragna, una vecchia e l'altra giovine, che piangevano col viso nascosto nel grembiale: uno era Massimo Massari, anch'egli pallido, ma calmo e come sorpreso; quattro passavano per stretti parenti del padrone di casa che mancava; e nell'ultimo infine, — seduto con sussiego accanto al tavolo, — vecchio,

rosso, con gli occhiali neri e la cravatta bianca, s'indovinava un notaio che sta per compiere uno dei suoi imponenti doveri del suo ufficio.

Infatti stava nientemeno che per aprire un testamento, il testamento dettatogli otto giorni prima dallo stesso Marco Ferragna. Marco dunque era morto, dopo due mesi di lunga agonia, corroso dalla febbre e da una passione che lo aveva vinto, che non poteva soddisfare se non a prezzo della felicità e forse della vita di una creatura innocente, e di un uomo che amava quasi fratello: Lara e Massimo.

Nessuno, al mondo, sospettò l'orribile verità, neppure i due amanti, che anzi, allorchè videro Marco in fin di vita, si guardarono disperati, chiedendosi chi mai ora poteva prometter loro aiuto e conforto; tutti credettero che Marco morisse per volere di Dio, colto da malattia naturale, da febbre di malaria buscata chissà dove, — e tutta X*** pianse il giovine così buono ed onesto; i poveri il loro generoso ed occulto benefattore, i ricchi il disinteressato difensore delle loro cause, le fanciulle l'elegante e pallido signore che faceva loro battere il cuore, i giovani l'amico sincero dall'anima grande e gentile, dalla mente vasta e dal cuore leale. Lo piansero i quattro cugini venuti da Sassari all'ultima ora, più per raccogliere l'eredità che per vederselo spirare; lo piansero le serve che egli teneva da cinque o sei anni, trattandole come sorelle, — ma soprattutto piansero i Mannu, e con ragione.

Piangevano il loro figlio amato, l'essere che aveva portato la vita nella loro vecchia casa gelida, per tanti e tant'anni, e che si apprestava a rendere Lara la più ricca e felice fra le fanciulle della città. — Anch'ella pianse disperatamente, quasi avesse davvero amato Marco di amore da fidanzata, e volle rimanere presso di lui fino all'ultimo istante confortandolo, prodigandogli cure e baci che gli resero felicissimi gli ultimi giorni di vita. Lo indusse a confessarsi, a pensare a Dio, gli parlò di Lara che l'aspettava al di là, nei cieli d'oro del mistico oriente dei Cristiani, fra la luce e i profumi di una felicità eterna, e fu lei che gli chiuse gli occhi con un coraggio che niuno riusciva a spiegare in essa, fu lei che si vestì a bruno per la prima, in realtà pazza di dolore e di angoscia. Un vago presentimento le diceva che Marco era morto per lei, e pur senza spiegarle tutta la verità, le narrava confusamente i dolori, e la lotta da lui sofferta,

e le faceva istintivamente pensare: — Ecco un'altro che muore per mia causa!....

Il ricordo, poi, della promessa fattale da lui di abbreviare il tempo che la divideva da Massimo, promessa sfumata con la sua morte, le amareggiava ancor di più l'anima. Chi, chi li avrebbe ora aiutati, se non il tempo?...

Ma una fredda e nebbiosa mattina di novembre, i parenti, le serve e Massimo Massari furono riuniti per volontà del vecchio notaio nello studio del morto, e venne aperto il testamento di lui. Don Salvatore, sempre afflitto e sconsolato, da bravo zio e da buon suocero che ha visto morire il suo genero, guardava con occhio sicuro gli altri sette personaggi, convinto qual era che Marco avesse nominato sua erede universale Lara, e si spiegava la presenza di Massimo e delle domestiche dicendosi: — Avrà lasciato loro qualche ricordo! — In quanto ai parenti, poi... non v'era da pensarci: la loro presenza era perfettamente inutile.

Ma finita la solenne lettura del testamento, un po' lungo e minuzioso, don Salvatore cambiò d'aspetto e d'opinione, e mentre i volti dei quattro parenti si allampavano per la disillusione completa delle loro speranze, il suo diventò purpureo di sorpresa e d'ira. In quanto a Massimo, per poco non svenne: Marco Ferragna lo instituiva suo erede universale, lasciando piccoli legati alle serve e non nominando per nulla don Salvatore e le figlie, o i parenti di Sassari.

Allora Massimo comprese a che alludevano le promesse di Marco e guardò don Salvatore; ma vide solo l'ira e l'odio scolpiti sul volto di lui, e si chiese tremando nel cuore, se realmente l'estinto aveva dato nel segno. Nel medesimo tempo gli balenò al pensiero l'idea confusa dell'immane sacrificio di Marco; impallidì spaventosamente e congedò balbettando i quattro cugini di Marco, che se ne andarono via con tre palmi di naso, convinti che la sua emozione provenisse dalla gioia, credendo di lasciarlo felicissimo, mentre egli in quell'istante si considerava il più disgraziato degli uomini. — Partirono le domestiche, partì il notaio, dopo aver fatto i più vivi complimenti a Massimo, e ultimo restò don Salvatore nella casa in cui era entrato a piè sicuro, come in casa sua — da tre giorni, cioè dopo i funerali di Marco, la palazzina era rimasta in custodia dei Mannu, — e che d'un tratto, quasi in sogno, diventava del figlio del suo nemico!... Immobile, come colto da un fulmine, inchiodato sulla sedia, a

pugni stretti e livido in volto, don Salvatore se ne stava così immerso nel pensiero del come impugnare al più presto e annullare il testamento di Marco, che certo doveva essere stato pazzo nel momento in cui lo dettava, che non si accorse quasi del lento andarsene di tutte le persone poco prima riunite intorno a lui. Massimo proseguiva a guardarlo, temendo di vederselo sopra da un momento all'altro e pensava... A che pensava? Pensava che tutto il successo pareva una scena da melodramma, di cui egli era il principale personaggio, e ricordandosi che possedeva molto spirito e molto coraggio, decise di conoscere subito la sua sorte decisiva.

— Don Salvatore!... — esclamò risolutamente.

— Eh? — fece l'altro, alzando il capo e colto da un brivido.

— Pare che le dispiaccia il testamento! Ma se ella vuole, tutto gli apparterrà... Lei credeva senza dubbio che Marco lasciasse tutto alla signorina Lara... Ebbene, se Lei vuole, don Salvatore, tutto sarà della sua signorina figlia... lo stesso.

— Come! rinunzia?

— Oh, che! Solo Le chiedo la mano di Lara!

Fu tanta la sorpresa di don Salvatore, che più tardi confessava non essere vero si possa morire di accidente, dal punto che egli non era morto in quella mattina. Si alzò di scatto e fulminando Massimo con lo sguardo, gli gridò:

— Senza dubbio, signor burattino arricchito, Lei vuole beffarsi di me? Però la vedremo! Ride bene chi ride l'ultimo! — E uscì pestando i piedi. Ma il giovane non disperò ancora, perchè il fiero nemico non aveva recisamente detto di no. Per una settimana, don Salvatore vagò come un'anima dannata dall'uno all'altro avvocato, promettendo mari e monti per annullare il testamento: anche i parenti di Sassari cercarono tutti i mezzi possibili, ma invano. Il testamento era validissimo, e Massimo aveva per sempre preso il posto di Marco Ferragna. I buoni abitanti di X*** per poco non perdettero il cervello; al solito pensarono a questo avvenimento giorno e notte, per mesi interi, e più d'uno dimenticò qualche volta i suoi affari per pensare e commentare il testamento favoloso e gettare qualche pietra sul fortunato erede.

Ma la meraviglia raggiunse il colmo allorchè si seppe, sul finire dell'anno, che Massimo s'era fidanzato con Lara

Mannu e che le due famiglie nemiche avevano finalmente conchiuso la pace.

Così era: viste sfumate le sue ultime speranze, don Salvatore, cieco d'odio e d'ira, vieppiù per l'ultima domanda di Massimo, ch'egli credeva solo un insulto vigliacco di nemico vittorioso, covava già in cuore cruenti progetti di vendette tenebrose e terribili e pensava di riaccendere la face dell'odio avito, qual era nei bei tempi antichi, allorchè, un giorno, un alto personaggio di X*** lo onorò di una visita, e, seriamente, gli rifece per parte di Massimo la straordinaria domanda. Sulle prime, don Salvatore divenne furibondo, scordandosi persino con chi era, — ma l'alto personaggio lo richiamò all'ordine con parole assennate, ricordandogli che ormai i tempi dell'odio sono trascorsi, e che un buon padre non poteva rifiutare per sua figlia una simile fortuna qual era quella che gli si presentava con Massimo. — Allora don Salvatore chiese tempo, e, sbalordito dal coraggio di Lara, che gli confessò tutto, rispose con un bel «sì», che certamente non sarebbe uscito dalle sue labbra senza l'eredità conseguita dal giovine nemico.

. . . . . .

. . . . . .

E ora Lara si chiama la signora Massari e non pensa più a morire, non s'ingolfa più in pensieri filosofici, in idee scettiche e melanconiche, non dice più che il suo cuore è simile ad un giacinto disseccato; crede che Nunzio sia morto per disgrazia e Marco di febbre; visita Mariarosa e frequenta la società di X***, che prima odiava, e sorride sempre, tra i fiori della palazzina bianca e fra i baci del forte cavaliere biondo, dei suoi sogni fantastici; di quel cavaliere biondo che, nelle notti di luna, prendendosela sulle ginocchia, sui veroni fioriti e fra i profumi salienti dalla valle, le narra care leggende, con gli occhi fulgenti d'amore e felicità.

FINE.